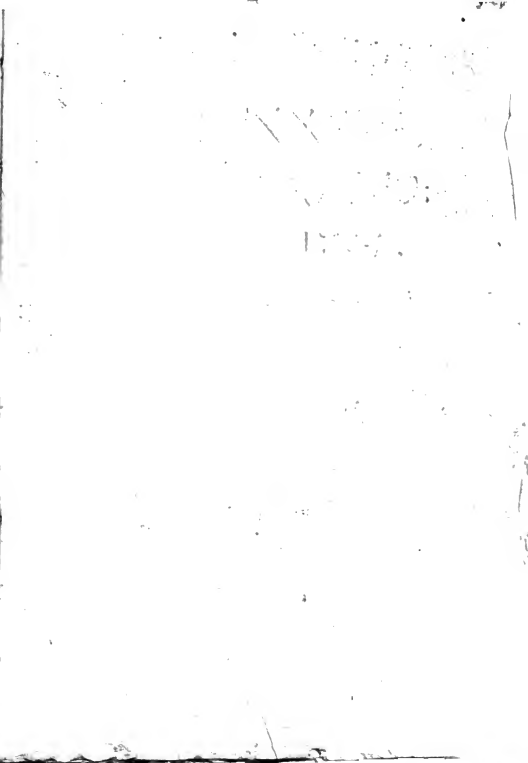




4.3.369

4 R.3.





LETTERE

DI

ATROMO TRASEOMACO
CALABRESE

ALL' AUTORE DEL TESTAMENTO
POLITICO

Su'l Libro de Eruditione Apostolorum.

DI UN TAL

GIOVANNI LAMI

DOTTORE DA SANTA CROCE IN TOSCANA,



IN VENEZIA. MDCCXLI.

PRESSO DOMENICO TABACCO.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

THE NEW YORK

AND

WORLD OF OIL

AND GAS

OF THE UNITED STATES

AND THE WORLD

BY

JOHN D. HARRIS

OF THE BUREAU OF MINES

WASHINGTON

1914

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE

WASHINGTON

1914

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE

WASHINGTON

1914

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE

WASHINGTON

1914

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE

WASHINGTON

1914

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE

LETTERA PRIMA

DI

ATROMO CALABRESE

*All' Autore del Testamento
Politico.*

NEL leggere jeri la vostra de' 17. scaduto, non poco ammirato rimasi, del come mai avvenuto fosse, che voi la nessuna mia erudizione conoscendo appieno, non pertanto, e con termini sì vantaggiosi per me vi esprimeste e' l carico poteste volere addossarmi di censurare un libro, che le tante citazioni de' PP. ed altri scrittori, le quali in ogni pagina, qualunque a caso volgesti, io incontrava, creder mi fecero uno stillato fosse di pellegrina letteratura. Pur nondimeno, più per genio di compiacervi, che per speranza di avervi a ben riuscire, il primo Capo due volte attentamente lessi. Ma dopo questa replicata lezione, come chi da profondo tetro sogno desto, tutto è giulivo in accorgendosi, che vano era il pericolo, onde affannavasi, non altrimenti io

Mi sentii circolar dentro alle vene

Più spiritoso il sangue, e più vivace

E girne allegro al cuor, che lo trattiene.

Scorgendo, che nell'alta opinione, che di quel libro aveva conceputa, ingannato mi era a partito, e per dappoco, che io mi sia, agevol cosa mi faria stata il trovarvi molti rimarchevoli manca-

menti, ed errori; allora però, acciò la premura vedeste, ch'ho di ubbidire ai vostri cenni, questa lettera ho stimato di subito scrivervi, in cui alcune cose delle accennandovi, le quali in quel primo capo degne di riprensione mi eran parute, a darvi io venissi una quasi caparra delle altre molte, che in esso io conghieturo farò per ritrovare, quando avrò tempo di esaminare ciascuno de' capi seguenti.

Osservai dunque primieramente, che a spremere benbene le quattro prime pagine, non n'usciva altro, se non che'l Lami, essendo stati da alcuni e criticati, e ripresi i nomi *Rusticus*, & *Imperitus*, nel libro *de recta Christianorum in eo, quod Mysterium Divinae Trinitatis attinet*, sentenza, dati da lui a S. Giovanni Evangelista, non ha potuto far a meno di pigliar finalmente le proprie difese. Stava già io mezzo sorpreso in vedere, che cosa, la quale in quattro righe dir si potea, occupasse ben quattro carte; ma meraviglia mi venne tolta dal riflettere, che da questo pensiero prende l'Autore il delfo di sfogarsi con una solenne scarica d'ingiurie; di villanie, d'improperj contro a' Censori del libro testè mentovato, li quali, siccome egli stesso si è compiaciuto di palesarci nel suo Paragrafo di Roveredo, erano stati l'erudito Signor Abate Salvadori, e il celebratissimo Signor Dottore Giuseppe Averani Lettore emerito dell'Università di Pisa, e dell'Italia tutta, non che di Firenze sua Patria, lume, ed onore, il quale appunto, come il nostro gran Vincenzo Gravina, ha saputo accoppiare con la perfettissima cognizion delle leggi un pieno possedimento d'ogni più bella letteratura, e di più con la letteratura ciò che veggiamo esser pregio di non moltissimi, una singolare pietà: ciò che chiaro

ti scorge in quelle egualmente pie che dotte nove lezioni da lui nella famosa Accademia della Crusca già recitate, e datesti poi alla luce colle stampe di Urbino da' Signori Accademici Ansiosi della città di Pesaro: chechè contro sì all'Averani, sì ad un tale degno suo libro non si sia vergognato di scrivere certo infamissimo Poetaastro degno, se altri mai, delle fiamme. Fece però, che la passione supplisse a ciò, che per empierle tante carte dalla semplice esposizione dell' occasione e fine di questa sua opera, non gli veniva somministrato. Eccovi alcune formole delle tante, che da voi potrete leggere, quando vi venga talento di buttare il tempo.

*Lrvidi obtrectatores panis
co timore attoniti, & veluti surgentis arboris um-
bram, messibus suis in effato jam solo languentibus,
ridicule, atque inconsulte metuerunt. Fanaticorum
insaniam non sine miseratione quadam inridebam.
pag. 2. Huius fursuris vitiligatores, qui magis a-
leam, fritillum, & venerem novant, luso-
riasque tractabant paginas, quam Ecclesiasticas
litteras, & divina eloquia didicerant; deni-
que*

*Ambubajanum collegia, Pharmacopole,
Mendici, mimi, balatrones
De meis scriptis quæ nunquam legerant de San-
ctorum Patrum doctrina, & opinionibus, quas nun-
quam perceperant, de meis moribus, pietate, reli-
gione, quam intelligere volebant, insolenter, ini-
que, procaciter iudicium ferre minime verebantur.
pag. 3., adeo deridiculi, & exhibilandi ejusmodi
homines sunt, &c.*

Non è però, che cessata una meraviglia, non me ne sia nata un'altra. L'Autore in questo capomedesimo alla pag. 25. di se favellando professa di voler trattare co' suoi avversarj evangelica charita-

se instructus bonum pro malo reddens. Oh come s'ha egli mai ad accordare un parlare sì libero, sì sanguinoso contra degli Avversarij, come abbiamo veduto, e la protesta di volere per guida nello scrivere la carità Evangelica! se vi darà l'animo di farmelo intendere,

Eris mihi magnus Apollo.

Il rispondere, come fa in terza persona il Lami nel suo Paragrafo: *Non può mai essere detto troppo contro à Persone, che hanno attaccato, la sua pietà, e religione*, anzi che levarmi la meraviglia, me la raddoppia. Non nè darò già io per ragione gli esempli de' SS. Apostoli, de' quali S. Luca negli Atti al capo quinto racconta, che *ibant gaudentes a conspectu concilii; quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*; mercecchè forse mi potrebbe il Lami riconvenire di opporgli io gente zotica, ed ignorante, la cui autorità per conseguenza può presso lui aver poco peso. Per lo stesso motivo, sia per non detto, dall' Evangelista Giovanni nella prima sua canonica, c. 3. v. 16. *Filii mei non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*; ma se non vogliamo con empietà esecranda formare anche di Cristo un Uomodio incolto, e sprovveduto di scienza, può egli uno, che la carità Evangelica vanta, e professà, dire: *non può mai esser troppo ec.* quando Cristo a chiare note nel suo Vangelo in S. Matteo a cap. v. 39., e' intima: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi & alteram*, e poco dopo: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros & benefacite his, qui oderunt vos*. Questo per me è un paradosso inesplicabile.

Bensi con somma facilità intendo perchè l'Autore dopo di aver proposta l'occasione di scrivere que-

questo nuovo libro, si studii provare, che i libri degli Eretici possono essere letti; e citati. Siccome egli nel decorso dell'opéra fa gran capitale di questa mercanzia; così troppo gli doveva premere di stabilirne l'uso, e di alzarne il credito. Temo con tutto ciò, che ad onta delle ragioni, le quali egli porta, non sia per ottenere l'intento; conciossiachè queste o provano troppo, o nulla. Son elleno prese primo dagli esempli di S. Girolamo, e di altri Padri, i quali dalla lettura de' libri degli Eretici scrittori non s'astenevano: Secondo dall'esservi in tali opere molte cose vere; ma degl'istessi argomenti non potrebbero forse servirsi gli Eretici in pruova del non dovere essere proibiti i loro libri? Tanto egli è vero, che Jacopo Gretsero *lib. 1. de jure, & more prohibendi libros malos, cap. 29.* gli mette in bocca agli Eretici; e dottamente gli scioglie, ed in tal capochi non vede, che troppo verrebbe con essi a provarsi?

Ma dunque nè tampoco potranno leggerli tali libri colla licenza? Circa il dar la licenza ripensino quelli, che dalla Chiesa sono di tale officio incaricati. Io per me non la darei, se non se a persone, le quali avessero tre condizioni: La prima, che fossero dotte; giacchè, come presso il citato Gretsero protesta Girolamo: *Grandis est prudentia aurum in luto quærere.* La seconda, che fossero di fede soda, e sperchiata: *Soli ei conceditur* (lo avverti già Beda in *cap. 7. Prov.*) *haereticorum libros legere, qui adeo solidatus est in fide catholica, ut verborum dulcedine, vel astutia nequeat ab ea segregari.* La terza (e siegue dalle due precedenti) che fossero in certo modo di dire, incapaci di abusarsene.

Venendo ora il Lami, non gli voglio disputare

re

re il titolo di dottissimo in un secolo, che a sì buon mercato si vende, che quasi dir si potrebbe del Chiarissimo, e simili aggettivi, ciò che del Melsere scrisse in un suo capitolo Francesco Sanfovino.

Può far domeneddio, ch'oggi ogni putto,
Ogni gaglioffo, ogni fabbro al suo nome
Voglia il melsèr, com' il fale il prosciutto.

Io stupisco per Dio nel pensar, come

Non si vergognan le persone, quando

Dan del Melsere a chi porta le sòme.

Molto meno vo io farlo passare per uomo di fede sospetta, benchè dal motteggiar, ch'egli fa in più luoghi molti Dottori Cattolici, potrebbe qualche maligno argomentare, che più della Teologia di questi gustasse il Sig. Lami della Dogmatica, e morale di M. Habert, o della Teologia familiare dell' Abbate di S. Cirano, o della Morale di M. Bourdailles, o di quella di M. Francesco Genet, o d' altri tali.

Dirò bensì, che dell' ampia licenza ottenuta dall' Eminentissimo Davia il buon uomo se n'è non poco abusato. Vegga egli di grazia i termini, co' quali nel titolo di questo primo capo propone l' affare: *Utrum haretici scriptores ab orthodoxo homine legendi, & allegandi unquam sint*. S'è egli contentato di leggerli, di citarli qualche volta? Io veramente non ho ancor letti gli altri capi; ma dal leggere il giudizio de' Giornalisti, e dall' aver veduto a caso nello scorrere in fretta tutto il libro tratto scappar fuori i Simoni, i Turretini, i Grozj, i Terveti, e simili, sembrami, ch'egli agogni di comparire ne' libri Cattolici forestiero, domestico in que' degli Eretici, e che colle lodi, che a questi dà, e col di-
spre-

spregio, con cui parla di molti tra quelli, tacitamente insinui, che la erudizione fuggiasca dal Cattolichismo ita sia a ricoverarsi ne' Portirealli, nelle Londre, nella Lipsia, nelle Ginevre, e che so io.

Merita anche riflessione quella proposizione (non può negarsi avanzatissima) che leggesi alla pag. 10. *veritatem a quocunque sit, semper a Spiritu Sancto esse*. La stabilisce, gli è vero, ed in questo luogo, e nel Paragrato coll'autorità di S. Ambrogio. Ma che improvvisata è questa mai? Il Signor Lami tanto accurato, e minuto in citare i luoghi delle sue autorità allega ora un testo di S. Ambrogio in materia sì pericolosa, e si dimentica affatto di accennare, non che il capo, anche il libro? La ragione è chiara. Si persuadeva egli di aver sempre a fare con Avversari, che (uso le sue parole alla pag. 2.) *illos majorum gentium scriptores Justinum, Clementem, Origenem, Tertullianum, & id genus Patres eminentissimos, ne a limine quidem salutaverint*: ma questa volta gli è andato fallito il disegno. In tutto S. Ambrogio non v'ha tal proposizione, bensì ne' commentari in *Epist. ad Corinth. primo c. 12. Quidquid enim verum a quocunque dicitur, a Sancto dicitur Spiritu*. Ma questi Commentari, comunque vadano tra le opere di S. Ambrogio, non sono di lui, come dopo il Bellarmino, il Petavio, il Labbè, e tutti i critici, ancor più miti, insegnano i miei diletti Padri della Congregazion di S. Mauro. Benchè, quando anche detto l'avesse Ambrogio, a volere, che una tale proposizione non sia falsa, spropositata, ed erronea, non le si può dar altro senso, che questo: *Quidquid enim verum est, a quocunque dicitur, Spiritu Sancto concurrente dicitur*, ma da ciò che

che può inferir mai il Lami a favor de' libri degli Eretici? Allo stesso modo potrebbe dirsi, che a qualche verità da' Demonj detta talora, o per bocca degli Energumeni, o per altra maniera, concorra lo Spirito Santo, nè però alle loro attestazioni, o si può, o si debbe la nostra credenza di verità tali appoggiare, anzi venendò elleno dal Padre della bugia, dovremmo averle per altrettante menzogne, se in vigore d'altri riscontri, e fondamenti non venissimo ad essere persuasi del contrario. Somigliantemente discorrasì di qualche verità, (nè qui parlo delle scientifiche, e naturali) la quale in uno scrittore di non Cattolica fede potrebbe per forte incontrare. Vi sarà ben concorso lo Spirito Santo a farla scrivere, ed io potrò ben darle l'assenso; ma perchè? Perchè io altronde illuminato l'ho conosciuta per verità: ma non già mai, perchè l'autorità di sì fatto scrittore punto mi muova, la quale, anzi che muovermi, mi ritrae, nè per se medesima è valevole ad altro, fuorchè ad ingenerarmi sospetto di falsità. A che dunque allegare sì fatte sospette e vacillanti autorità? o qual peso e qual forza può avere in ordine a farmi tenere per vera una proposizione, l'essermi noto, che ad ogni vero lo Spirito Santo concorra, se noto non mi è, alla verità di quale tra tante proposizioni, le quali in riguardo a chi le profferisce tutte mi si rendono sospette di falsità, abbia lo Spirito Santo concorso?

Finisco, poichè, se dell'ingiurie favellare io volessi, che l'Autore dalla pag. 19. sino alla 25. l'ultima del capo con nuova lena scarica contro a' suoi aggressori, dovrei ridire il detto di sopra. Non debbo però omettere, che alla pag. 25. egli spera con questa sua Opera di far conoscere: *quid in feriis Autumnalibus*, tra mille altre occupazioni, *quasi per jocum efficere potuerimus*: Su di che non vorrei,

rei, che oltre le 7. aggiunte, ed ammen de poste al fine dell'operetta vi avessero degli spropositi, che meglio di quanto egli cene possa ridire, ce lo dimostrassero, ond'egli avesse poi a querelarsi indarno, di non avere eseguito quel grande avvertimento di Orazio.

Si quid tamen olim

Scripseris, in Meti descendat Judicis aures,

Et patris, O nostras, nonumque prematur in annum.

Membranis intus positis delere licebit

Quod non edideris; nescit vox missa reverti.

Io ne temo di molto: basta lo vedremo nel decorso. Intanto voi Sig. Testatore riveritissimo, gradite questo picciolo foglio che vi potrà essere un grand'argomento della somma mia sollecitudine d'incontrare il vostro genio. Di Tropea, 1. di Maggio giorno di due SS. Apostoli Filippo, e Jacopo.

LETTERA SECONDA.

*D' Atromo Calabrese, all' Autore
del Testamento Politico.*

RUbo alle mie molte occupazioni alcuni pochi momenti per inviarvi tre, o quattro riflessioni sul secondo capo del libro a voi noto, giacchè non ho potuto passare più oltre in leggerlo. Avrei veramente dovuto prima di proseguir nella critica di questo indiavolato Zibaldone aspettare il vostro parere sulle osservazioni da me fatte intorno il primo capo, ma la fretta da voi fattami di formarne più presto che fosse possibile una tal quale disamina mi fa sperare, che non discerà vi giungerà la presente.

Nel leggere in fronte al capo di questo titolo: *Apostolos, quos Christus elegit, humiles, abjectosque homines fuisse*. Io mi credea, che nulla vi dovesse essere,

essere, che censura si meritasse, salvo il soggetto, che cosa non mi sembrava, in cui provare s'avesse ad istancare l'ingegno, e la penna. E chi mai, dicevo fia me e me, e chi mai posto ha in dubbio, che di ignobile ceppo, e di bassa condizione sieno stati gli Apostoli? Se il Lami non si lasciando trasportare da' suoi pregiudizj avesse avuta la pazienza di pigliare il più meschino tra' Dottori Scolastici avria certamente veduto, che quanto mai può dirsi in riprova di quella proposizione sta in quei libri da lui sì abborriti, ove tra'motivi di credibilità la propagazione annoverano di nostra fede per mezzo di dodici scalzi ed abbiattissimi uomini. Anzi se il suo fanatismo talvolta gli avesse permesso di andare in chiesa ad udire nella Quaresima la divina parola, questo stesso da qualunque più dozzinale Oratore egli udito avrebbe nella Predica della fede. A che dunque stemprarsi il cervello, scartabellare volumi in foglio, imbrattare carta, buttare inchiostro per tali argomenti? Così io diceva tra me medesimo. E m'inquietava non poco.

Ma poi in arrivando alla pagina 32. cominciai a vedere, che il buon uomo, o aveva cogli occhi perduto anche il lume di ragione nella lettura de' suoi Codici manuscritti, o di studiare aveva uopo alquanto più su l'arte di pensare di M. Arnaldo, o la Logica di Purcozio per apprendere, come ragionar si debba da uomo assennato. Affè di Bacco, che un gatto la discorrerebbe più giusto. Dopo avere costui nella pagina antecedente su la scorta di Bernardo Lamp, e di Riccardo Simon (e ben potea protestarsi di seguire in ciò cent'altri, e più antichi, e teruti in maggior conto da chi non è mezzo sciolo. Che questa è una tale dottrina, la quale non è mica stata prodotta al mondo da' soli primi Lami, e Simoni: ma vecchia assai più del brodetto e

to e scritta su per tutti i boccali, come suol dirsi).

Dopo d'aver, dissi, costui provato da quelle parole di S. Matteo: *Beati pauperes spiritu &c.*, e da quell'altre: *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam*, la povertà, e l'inopia de' Santi Apostoli, soggiugne le seguenti parole: *Sed quod ambiguitatem omnem tollit est, quod Christus Matth. XI., Luc. VII. 24. a pauperibus regnum Calorum adnunciari ait: Pauperes evangelizantur.* Signor mio, oh vedete di grazia che testa di citrivo! La comune degl'Interpreti con Cornelio, e Maldonato prendè queste parole non in senso attivo; ma in passivo, come già fece il Siro, che le voltò: *Pauperibus evangelizatur.* Se a me non lo vuol credere il Lami, lo creda almeno al Calmet da lui più fiate con lode citato, il quale commentando questo passo di S. Matteo c'assicura, che *vulgo plerique sensum, quem priorem proposuimus* (cioè il senso passivo) *amplectuntur*: E pure egli pretende di trarre da quelle parole a favore della povertà degli Apostoli un argomento che *ambiguitatem omnem tollit*, quasi che significassero: *Pauperes evangelizant.* So che Teofilato, ed Eutimio l'hanno interpretate così: Ma a chi non abbia il cervel ne' calzoni, può ufcir mai di bocca sproposito di questa fatta, che da un testo spiegato giusta il sentimento di due sponzori a fronte di tutti gli altri interpreti, i quali in senso opposto il pigliano, possa didursi un argomento, che *ambiguitatem omnem tollat*? O Giovanni Lami non capisce la forza di queste parole latine: *ambiguitatem omnem tollere*, o l'poverino non sa, che voglia dire discorrere; fa però quando alla pag. 23. scrisse con intollerabil giattanza: *Me unum, qui tam vera, & indubitata loquor, nec tam verba, quam oracula fundo.* Se le voci *indubitata oracula* non prese egli in miglior senso, che qui le parole *omnem ambiguitatem tollere*; vo con esso lui di accordo.

Ma

Ma ci attendono cose di gran lunga più amene:
At licet pauperes Apostoli fuerint, Ambr. tamen Cath-
rino non adfenserim; dum diem Cajetano dicit, quod
Jesum, ejusque Apostolos unquam mendicasse negaverit:
Nulla enim certa & indubia auctoritate Chaterini opinio
fulcitur, & nugari videtur Salmero, qui ex eo quod Chri-
stus Joan. IV. 7. dixerit: Mulier da mihi bibere, Chri-
stum mendicasse, & mendicantium Ordinem probavisse.
deducere frustra conatur; cui etiam Socius Perrierus ob-
stat a Christoph. Pelargo (liceat παραδοχῆν ὅτι καὶ Luthe-
ranum ἔχουσιν, producere) ei merito oppositus. Così l'au-
tore immediatamente dopo le parole or ora esamina-
te. Non voglio entrare qui nel punto tra il Caterino,
e il Gaetano già controverso, il che, quando facessi
potrei a favore del primo citare l'Apostolo 2. Corint.
8. 9. ; Egenus factus est cum esset dives, dove nel gre-
co diceasi πτωχὸς, che propriamente significa mendi-
cus factus est, come pure S. Girolamo cap. 47. al. 10. ad
Furiam, ove il Santo dà questo avvertimento a Furia:
Cave, ne mendicante Domino Deo tuo alienas divitias
augeas. Solo voglio, che qui riflettiamo su quelle
parole: Nugari videtur Salmero, qui ex eo &c. per ritrar-
ne la gran perizia, e la prodigiosa Polimazia di que-
sto nuovo Oracolo che si fa partigiano del Luterano
Pelargo. Il Salmerone non ha mai sognato di prova-
re, che Cristo abbia mendicato, ed approvato gli Or-
dini de' Mendicanti dall'aver egli chiesto alla Samari-
tana un po' d'acqua. Al tomo 4. p. 1. tratt. 19. questo
Eccellente Dottore intervenuto al Sacrosanto Con-
cilio di Trento in qualità di Teologo Pontificio si
argomenta, che'l Salvatore abbia mendicato per quat-
tro capi: Primo da' termini lo diduce, co' quali della
povertà di lui si parla più fiate nelle sagre lettere. Se-
condo dall'aver Gesù voluto sostenere il reato, e
con ciò aver le miserie di tutti i peccatori. Terzo dall'
essere virtù eroica il mendicare per amore di Dio.
 quar-

4. dalle regole degli Ordini Mendicanti approvate da' Sommi Pontefici, le quali, *dic'egli, mendicantem rerum ad imitationem Christi factam probant.* Poi conchiude così: *ut igitur a Zacheo mendicavit hospitium, & a sellum ad ingressum in Jerusalem a Dominis illius, atque a sanctis mulieribus ita hic a muliere Samaritana Christum aquam mendicasse asserunt Thomas atque Bonaventura: Vada ora l'oracolo a diffinire: Nugari videtur Salmero, qui ex eo quod Christus, &c.*

Animal mai non vidi tanto ardito, so che direbbe il Berni con molto maggior ragione, che già non ebbe, quando di quel *Ser Saccente* di villa così pronunciò. E' egli questo provare dalle parole: *Mulier da mihi bibere*, la mendicà di Cristo, e l'approvazione da lui fatta degli Ordini Mendicanti? Che se il Salmerone siegua a parere al Lami un vendifrottole, perchè un atto di mendicà ravvisa in quelle parole *Mulier &c.* rifletta, che l'Angelico Dottor S. Tommaso, e S. Bonaventura con questo stesso bel titolo ei dovrà pure onorare; al che non credo io già, ch'egli sia per avere difficoltà di sorta alcuna, non essendo nè Luterano, nè d'altra setta dannata, o l'uno o l'altro Dottore.

Dopo questa infelice digressione alla mendicà di Cristo alla pag. 33. porta l'oracolo un Testo di S. Pier Grisologo serm. 28., in cui il santo Dottore chiama gli Apostoli *pauperes censu, loco humiles, viles arte, obscuri vita &c.* Una cosa però in questo Testo dispiace all'Autore. E quale? Che gli Apostoli vengano insieme appellati poveri, *sed innocentia locupletes: ignobili, sed sanctitate sublimes &c.* E però egli lo interpreta *de iis postquam Jesum sequuti sunt.* Non gli contraddico in questa parte; ma poteva accennarlo senza fermarsi

in due pagine a refrigerare quanto della vita degli Apostoli prima della lor vocazione leggevamo nelle note di Ugon Ménardo sopra quel passo della lettera attribuita all'Apostolo Barnaba, di cui tosto favellaremo. E che altro è ciò, se non rinovar quel che fece l'Epicureo Celfo, contro cui scrisse il dotto Origene? San Grisologo si debbe intendere degli Apostoli, dappoichè a seguire il Redentore furon chiamati. Perchè? *Auctor enim ille per vetustus Epistola, quæ Barnabæ vulgo tribuitur, adfirmat cap. 5. tunc Apostolos suos, qui Evangelium prædicare debebant, & erant super omne peccatum peccatores; elegit.* Così il Lami. E Celfo che fece? Uditelo da Origene lib. 1. contra Celsum riferito dallo stesso Lami: *Scriptum autem est in Barnabæ Catholica Epistola, quod adripiens Celsus statim effutit; nefarios & scelestos esse Apostolos, quod elegisset Jesus proprios. Apostolos ex omni scelerum iniquitate concretos.* Che uniformità d'impegno; per far comparire gli Apostoli scelleratissimi, in tanta difformità di credenza! dacchè alla pag. 21. il Lami altamente si duole, *incoëta meo pectore pietas, casta mea religio, mea erga Ecclesiam Christi reverentia, temere, atque insolenter impetitur.*

Del resto dal P. Natale Alessandro *Histor: Eccles. sec. 1. c. 12. a. 8.* poteva apprendere il nuovo Celfo, che una delle ragioni, per le quali molti valenti Critici han giudicato quella pistola supposta a S. Barnaba, è appunto la nera iperbole, con cui delle scelleraggini degli Apostoli vi si favella. *Non videtur etiam Barnabas rem tam evidenter falsam de Apostolis scripturus;* così il lodato Natale Alessandro. Anche dal dotto Cotelier nelle annotazioni alla medesima lettera avrebbe potuto imparare con che riserbo de' Santi Apostoli parlare si debba. *Fateor quidem in illis,* dice questo erudito indagatore dell'

dell'Ecclesiastiche antichità, etiam post vocationem ante adventum Spiritus Sancti reperta peccata, iram, ambitionem &c. Verum hæc, prout narrantur in Scripturis sacris, eos homines extitisse ostendunt, ac interdum malos; bipedum nequissimos principio fuisse nequaquam demonstrant. Concedo etiam, de Juda Iscariote credi id posse, quod generaliter hoc loco Apostolis tribuitur. Quamquam nihil cogit illud asserere; cum potuerit Judas ex non valde flagitioso postea sceleratissimus evadere. Non diffiteor quoque Matthæus publicani munus exercuisse, atque si vis ex Clemente Alexandrino Strom. Matthiam, ut ex Chrysost. ad initium cap. 10. Matth., ac Theodoro in psalm. 67. Jacobum Alphai; in publicanos autem vehementer invehi cum Scripturas, tum Patres. Attamen quis inficias ierit, non omnes Publicanos omnibus vitis fuisse coopertos? Denique constat Paulum semetipsum vocare blasphemam, persecutorem, contumeliosum, ac primum peccatorem; sed non ideo malitia cunctos homines superavit, qui quæ commisit, ignorans fecit incredulitatem per zelum; qui in iustitia legali inculpatus extitit, quique humilitate potius, quam peccato primas tenuit. Unde relicto Barnaba cum suo assecla Origene, malim accedere Constantino Imperatori in Oratione ad Sanctorum cætum cap. 11., & 15. ac Iulio lib. 9. cap. 78. apud Photium Bibli. cod. 222. atque Apostolos etiam antequam Christum sequerentur, indigitare viros reliquis sapientiores pariter, ac meliores. Nam si demas Judam proditorem, ac forte Matthæum publicanum, in cæteris felicior, benigniorque indoles ubique elucet, ac se prædit in Evangelis. Così da quelli si scrive che sanano il rispetto a' Fondatori della Cristiana Religione dovuto. Così da quelli si scrive. A questo proposito mi sovviene aver letto presso il C. Bell. T. 1. controv. l. 4. cap. 7. n. 16. che lo sfacciato di

Brencio, non sapendo che si rispondere all'autorità di S. Basilio in difesa delle tradizioni Apostoliche se ne sbriga, con dire che quei testi sono nei, ed errori di quel gran Prelato, e che noi siamo porci, ed imitatori di Cam, *qui Patrum nostrorum turpitudines denudamus*. Ma questa impertinente ardezza di quel miscredente non vi sembra ella, riverito Sig. Testatore, pura pura verità nel nostro caso? Che poteva fare di peggio il Lami, per dichiararsi un altro Cam svergognato contro a' venerabili nostri Padri gli Apostoli?

Altro non v'ha in questo capo, se non poche cose intorno alla nobiltà di S. Giovanni Evangelista, le quali sono prese dal Tillemont tom. 1. du *Memoires pour l'Hist. Ecclesi.* nella Storia di S. Jacopo il magg., e da' Bollandisti tom. 6 *Julii in actis ejusd. S. Jacob. Maj. p. 1. §. 2.* quantunque dal compilatore non nominati. Vi consiglio a leggere questi Autori, nei quali questo punto ritrovasi con ben altro fondo e perizia trattato di quello, che faccia il nostro miserabile sciolo.

E qui voleva por fine; ma giacchè ho ancor tempo, e'l ferro, come suol dirsi, è caldo, vi aggiungerò qualche cosa sul terzo capo; in cui oh quanto più chiaro si fa conoscere il genio maligno di questo novello Cam! In fatti qual'è lo scopo, quale la mira di ben 18. carte, quanto formano questo capo, se non mostrare che la primitiva Chiesa altro non era, che una Congregazione di pezzenti, di plebaglia, di dommerelle, di ragazzi di gente infine facinorosa, e malvagia, quant' che con varie sforzate lodi vada l'Autore colorendo il suo mal talento? O fatiche ben impiegate in materia alla fede nostra sì decorosa! Opera invero degna di essere dedicata ad un Nipote del Vicario di Cristo! Convienne, che io la dica, come la sento,

fento, riveritissimo Signore mio. Se qua la letteratura d'oggi di ha a terminare, voglio anzi co' Santi Apostoli essere un ignorante, uno sterpo.

Che ne sia però di questo accanito impegno, che d'iscreditare i primi Cristiani ha il nostro Saccen-
tone, voi vorrete sapere se almeno sien conchiuden-
ti le prove, ch'egli ne ha ammassate. Prima di
rispondere alla proposta, forza è che io premetta
una proposizione evidente, ed è, siccome il nume-
ro de' poveri a quello de' ricchi, quello delle don-
ne a quello degli uomini, quel de' ragazzi a quel
degli adulti, quel de' mal viventi a quello de mo-
rigerati è stato al mondo sempre mai superiore (ond'
è, che anche nel cattolicismo de' nostri giorni an-
noveriamo più poveri, che facoltosi, e così discor-
rendo come sopra) somigliantemente nella Chiesa
de' primi secoli è addivenuto ; ma il gran Gio-
vanni Lami non può esser contento di tanto. Al-
trimente se nulla più non pretendeva col solo ri-
scontro addotto poteva sbrigarfi dalla sua asserzio-
ne, e risparmiare a' Leggitori la fatica di scorrere
tanti testi addensati come uccelli nello schidione.
Direte voi, che voleva solo forse far pompa di
aver letti tanti Autori. Negar non lo voglio; che
troppe ne ho convincentissime prove del gonfio pal-
lone, ch'egli è. Ma se a questo sol mirava, gli
mancavano forse argomenti da trattare con infil-
zature di squadronate autorità?

Ma, o l'abbia preteso unicamente, o no, certo
ch'egli ha preso un solennissimo abbaglio. Stia-
mogli un poco alle costole, e chiaro chiarissimo
il vedremo. Comincia egli il capo con questa dot-
trina: che gli uomini ricchi, e nobili più difficil-
mente alle parole degli Apostoli arrendevansi, che
non i poveri, e di bassa lega.

Dottrina vera verissima, ma da lui profanata

col puntellarla che fa con le autorità dell'Eretico Pelagio, dopo averla stabilita colle parole di Lattanzio, e di Girolamo. O la bella combinazione, Lattanzio e Pelagio, Pelagio e S. Girolamo! Scendendo poi al particolare si assicura l'Autore, che *si sacram Ecclesie Hystoriam percurrere lubet, & quoniam, & quales Christianis ritibus primo saculo inhaeserint curiosius inquirere, eos ut plurimum viles, humiles, despectos, pauperesque homines fuisse comperiemus, sive genus, sive ministeria, sive sexum, & etatem, sive mores, sive opes, sive habitum, vestesque respiciamus.* Poveri Cristiani della primitiva Chiesa! vi sareste mai aspettato, che dovesse dopo 15. secoli forgere uno, che sì dura minuta anotomia facesse di voi, e quel ch'è più, un che si dichiara essere *incolta pietatis, casta religionis &c.* Puoffar il mondo! Come sa toccare tutti i tasti! *genus, ministeria, sexum, gentem, etatem, mores, opes, habitum, vestesque.*

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
 Ecco: Hyeronimus Proamio l. 3. suorum Comm. in epist. ad Gal. litteris mandavit: *Ecclesia Christi non de Academia, & lyceo, sed de vili plebecula congregata est. Hinc & Caelius apud Minutium Felicem in Octavio adversus Christianos ita dissertat: Homines deploratae, illicitae, & desperatae factionis Qui de ultima face collectis imperitioribus, & mulieribus credulis Plebem prophanae conjurationis instituunt Hae omnia non inficiatur Octavius, sed magis probat. Sed & secundi seculi auctor, qui dialogum Philopatri inscriptum Christianos irrifurus composuit, Christianos, vel tanquam homunciones, vel tanquam rupicones, vel tanquam evanidos vetulos passim traducit. Homunculum quoque (quest'è l'ottava tra le 74 addenda, & mutanda collocate al fine dell'opera) Asclepiadem Christianum vocat,*
vocat

vocat quidem in Actis S. Pionii. Celsus apud Origenem lib. 3. Christianos plerosque ait ignobiles, & mancipia fuisse. Apud Prudentium autem ita Præses Romanum martirem alloquitur:

Tu ventilator urbis, & vulgi levis.

Procella, &c.

Tertull. quoque Apolog. v. 3. obscurum Christianorum genus aperte indicat, ubi scribit: Alii, quos retro ante hoc nomen, vagos, viles, improbos. noverant ex ipso denotant, quo laudant &c. Or piglio a parlar io;

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

S. Girolamo non parla in tutta quella prefazione che de' santi Apostoli. Quia enim ex creaturarum ordine, varietate, constantia, non cognoverat mundus per sapientiam. Deum, placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes.... Quotusquisque tum Aristotelem. legit? Quanti Platonis vel libros novere, vel nomen? Rusticanos vero, & Piscatores. nostros totus orbis loquitur: così soggiugne il Santo, e costui pretende d' inferir da quel testo, che la maggior parte de' Cristiani era una canaglia? Che asinità! per non dire di peggio. E poi, come ha egli fronte di dire, che Ottavio, o sia Minuzio Felice non inficiatur, sed magis probat quel che Cecilio avea detto dinanzi contro a Cristiani? Era forse zuppo di vino quando lesse Minuzio Felice, onde non sapesse distinguere ciò che questo Autore asseriva da quello, che sol trasmetteva? Dopo la lunga parlata di Cecilio così ripiglia Ottavio: Quoniam meus frater erupit agere se ferre.... illitteratos, pauperes, imperitos de rebus celestibus disputare, sciat omnes homines sine delectu ætatis, sexus, dignitatis, rationis & sensus capaces, & habiles procreatos; nec fortuna natos sed natura insitos esse sapientiam. Quin ipsos etiam Philosophos, vel si qui alij artium repertores in memorias exierunt, priusquam sollertia mentis parerent nominis clarita-

tem habitos esse plebeos, indoctos, seminudos... nostras pauperes & commentos esse prudentiam, & tradidisse ceteris disciplinam E poi: Nec de ultima statim plebe constitimus, si honores vestros, & purpuras recusamus; nec factiosi sumus, si omnes unum sapimus &c.

„ Dunque, dich'io, il senso è questo: Sia Cecilio mio come voi dite: i nostri Cristiani son poveri, sono di vil condizione: Maciò che monta? La sapienza, come si è veduto, ancor ne' vostri Filosofi, non va del pari con la fortuna. Fin qui usa la figura, che appellano i Rettorici di Concessione. Siegue ora Minuzio: *Oltra di che, come avete voi ardire di rinfacciarci, che siamo de ultima plebe?* Ecco, che nega quanto avea detto Cecilio. Dirà forse il Lami, che in queste ultime parole Minuzio solo accenna, che la povertà era talora volontaria? Così in fatti ci lo spiega alla pag. 24.; ma quanto ridicolo sia un tal sutterfugio lo mostrano le parole seguenti: *Nec factiosi sumus*, le quali e che altro significano, se non che siccome dall'unione de' pareri, e degli animi male argomentavano gli Etnici, che rivoltosi fossero i Cristiani, così dal vederli dispregiatori delle dignità, e degli onori male inferivano essere egliino di vil condizione; dunque siccome di tutti i Cristiani Minuzio nega, che fossero fazionarij, così di tutti nega, che fossero *de ultima plebe*. Questa conseguenza è evidente, mercecchè siccome tutti i Cristiani erano uniti di sentimenti, così tutti guardavano con dispregio le mondane grandezze. Ma ripiglierà il Lami, che se di tutti avesse negato Minuzio Felice avrebbe detto il falso; rispondo, che Minuzio Felice non entra nella questione, se in realtà vi fossero pochi, o molti poveri, ed ignobili tra' Cristiani; ma solo nega, che

che tali possono essere giudicati, atteso il dispregio, che all'umane cose portavano. E quando tutto ciò fosse falso, che dirà il Lami, se gli addomanderò, quanti fossero i poveri volontari? Egli, lo so, risponderà, che pochissimi; ma viva Dio, dal testò di Minuzio Felice in eterno non lo proverà già egli.

Io, che conosco il vostro gentil naturale, Testator mio amatissimo, ben mi accorgo, che invegendo messosi fieramente alle strette questo sgraziato, tocco vi sentite di compassione. Ma io non mi sono già messo per poco all'impresa di esaminare questo maledetto libro, parto di mente mal sana, e di cuore più empio. Seguiamo dunque le nostre riflessioni. Lascio da parte il Dialogista, il Presidente Romano di Prudenziò, e l'altro di cui parlano gli atti di S. Pionio; mercechè sono autorità di nessun peso, e provegnenti da uomini, a' quali il livore, e l'odio contro la Fede nostra santissima teneva gli occhi aperti sol tanto per vedervi il dispregievole. E perchè sono casi particolari, anzi singolari, da' quali nessuna logica permette, che io sappia, l'argomentare al comune, ed ordinario; avertò solo di fuga, che essendo il Martirio di S. Pionio caduto nell'anno 250. sotto Decio, come dopo il Bollando tom. 1. Feb. ad diem 1. insegna il dotto Ruinart in *admonit in Passionem S. Pionij Martyris*, e'l Tillemont tom. 3., o'l più presto sotto Marco Aurelio l'anno 167. giusta il parere del Petavio, e dello Scaligero seguitò da Giovanni Pearson diss. 2. de *annis priorum Romae Episcoporum cap. 19.*, o il Lami non sapeva, dove s'avesse il capo, o si è creduto di poter buttare la polve negli occhi a' Lettori, citandoci atti di S. Pionio, quando egli s'era protestato alla pag. 39. di volere nel solo primo secolo della Chiesa restrin-

restringersi, *quales Christianis ritibus primo seculo inhaeserint*. Passo ora a Tertulliano; ma con un atto di alta maraviglia, come mai un uomo, che *indubitata loquitur*, che *oracula fundit*, sì accosì scervellato, che non giunga dove un Logichetto di due giorni, senza sommo disdoro non potrebbe non arrivare. *Alii quos ante hoc nomen vagos, viles, improbos noverant, ex ipso denotant*. Dunque alcuni de' Cristiani prima di esserlo erano vagi, viles, improbi. Questa è la conseguenza, che da quello antecedente ne segue, e non quest'altra spropositata. Dunque la massima parte de' Cristiani era gente vaga, vilis, improba. Sebbene a che maravigliamo? Eh che l'arte di ragionare non s'impara già tra la sola polve de' Codici. Del resto perchè non lesse il Lami Tertulliano al cap. primo dello stesso Apologetico, e si sarebbe veduto da Tertulliano smentito. Oda parole che strozzano. *Obsessam vociferantur (i Gentili) civitatem in agris, in castellis, in insulis Christianos, omnem sexum, etatem, conditionem, etiam dignitatem transgredi ad hoc nomen, quasi detrimento marent. Omnem sexum, etatem, conditionem, etiam dignitatem?* I Cristiani erano d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, d'ogni rango. Parlerebbe egli così, chi credesse col Lami essere stati i primi Cristiani perlopiù gentarella vile, pezzente, e vecchierelle, e ragazzaglia?

Non sono meno ridicoli gli argomenti co' quali pretende il Lami provare, che la maggior parte de' Cristiani in vili e bassi impieghi si esercitassero. Conciossiachè, per cominciare dagli esempi, chi non vede sciocchissima foggia di ragionare? *Ecce Aquilam Ponticum, & Priscillam uxorem eius fuisse, Joppensem autem Simonem coriarium memorie prodidit Lucas in Actis. Juda autem Apostoli Nepotes pa-*

tes paternum rus exercendo vitam toleravisse tradit.
Casariensis Eusebius. Dunque?

Risum teneatis, Amici,

Dunque *opifices, & despectos homines, plerosque Christianorum extitisse exemplis etiam insignibus demonstrari potest.* Plerosque Christianorum? Perchè quattro, o cinque si occupavano in bassi mestieri? Che scempiaggine! Ma Giovenale sat. 4. parlando di Domiziano scrive:

*Sed periit postquam cerdonibus esse timendus
 Ceperat.*

Che sarà? *Christianos Cerdonum nomine traducit.* Si può sentir di peggio? Fin'ora averun de'Commentatori di Giovenale non era venuto in capo sì bella osservazione. Altri in genere avevano spiegato quelle parole, *qui artificio & lucro, victum quarunt:* Altri popello: Altri inerendo a quello che da Syetonio ci viene di Domiziano narrato avevano detto, che questo passo a' Congiunti Uomini vili riferir si doveva a' quali ancora cominciava ad essere di timore la crudeltà di Domiziano. Ma i meschini perchè non erano Oracoli lungi sono andati dal vero. Felice età in cui nascono ingegni di tempera sì forbita, che nei libri giungono a penetrare anche ciò, che i loro autori non mai, o vollero, o intesero scrivere!

Per altro lasciando gli scherzi io avrei creduto impegno di buon Cattolico il cercare maniere di fnerbare. (se pur ven' ha) que' testi, ne' quali chiaramente i primi nostri Cristiani riceversero qualche disonore. Oh! vedete dunque, Sig. mio, se ci vuol flemma in veggendo, che si va con avidità ne' libri ancor de' Gentili, e persino nelle lor satire, spiando per ogni parte, se v'abbia sentore, o vero, od eziandio immaginario sol tanto ed apparente di cosa, che possa renderli dispregevoli. Ma intanto strilla alto il Lami, che queste son chiac-

thiacchiare. Ei vuol risposta; ma a che? Alle sue fantastiche scempietà? Che fantastiche scempietà? *Theodoretus quoque Serm. VIII. fatetur, Christianos plerosque* (notisi bene questa parola) *non divites, aut doctos, sed fabros ferrarios, servos, & mendicos, & agricolas, & lignatores.* Dice altro Teodoreto? Sì: ma il sincerissimo Lami, l'oracolo, la bocca della verità non fa grazia di citarlo. Lo citerò io. Ecco il testo intiero di Teodoreto: *Noluit illa quinque solum, decemve, aut quindecim, centumve aut ducentos homines aquis salutaribus recreari, sed gentes universas, tum Græcos, tum barbaros, & litterarum studiis innutritos, & sutores, & textores, & fabros ferrarios, & ceteros manuales artifices, & cum his servos etiam, & mendicos, & agricolas, & lignatores, sæminas quoque tum divitius affluentes, tum labori addictas, manuumque opera victitantes.* Or bene. Che pretende Teodoreto con queste parole? Mostrar certamente la universalità prodigiosissima della propagazione della nostra Fede presso le Nazioni tutte, presso ogni condizione di persone, perciò vi aggiugne anche i ricchi, anche i dotti. Dimando ora: Fossero nella primitiva Chiesa più gli artigiani, o meno, o uguali di numero a que' che'n altra maniera si mantenevano, farebbe o meno vera, o di minor forza la proposizione di Teodoreto? Nondimeno uopo è credere all'oracolo che sentenza: *Theodoretus fatetur Christianos plerosque &c.* Anzi gli dobbiam credere, che qui Teodoreto insegna, *Fæminas, atque infantes, puerosque præcipue Christianum dogma coluisse.* E se qualcuno non gli volesse aver credenza direbbe subito, che *nec Theodoretus ipse serm. 8. mulieres bonam esse catus Christiani partem, quasi bonam partem fosse lo stesso, che præcipnam,* e'l non negare una cosa fosse il medesimo, che as-

fermare

fermare il suo opposto. Vi aggiugnerebbe poi l'autorità di Lattanzio l. 5. c. 20. dove così si scaglia contro i Gentili : *Jam profecto ab amiculis , quas contemnunt , & a pueris nostratibus error illorum & stultitia irridebitur &c.* Che se altri facessero le maraviglie, e mostrassero di non capire, come dal dire Lattanzio, che le vecchiarelle, ed i fanciulli Cristiani potriano turar la bocca a' Gentili, uomo, che non sia

Di Bergamo un novel Bartolommeo inferir possa, *fœminas , atque infantes plerosque &c.* io non saprei, come mettere in salvo potrebbonsi dall'Enteo furore dell'irritato Oracolo. Insomma agli oracoli creder si dee senza esamina di ragioni.

Dal sèssò passa l'Oracolo a diffinire quali fossero i costumi de' primi Cristiani, innanzi, che la fede abbracciassero, non prima però d'aver fatta una scappata (inutile, o no, poco importa) alle Prophetesse, alle Diaconesse, alle vedove, ch'in quel tempo v'erano nella Chiesa. Ci fa egli dunque sapere (ciò che per altro sapevamo tutti, perchè e che altro potea sperarsi da uomini, che o dall'Ebraismo già corrotto, o dal Gentilesimo alla fede nostra si convertivano?) ci fa, dissi, sapere che *qui illis exordiis Christianum dogma amplectebantur, nec vita integri, nec puri sceleris erant.* Indi conchiude : *Ex hisce omnibus, quæ huc usque disseruimus recte desluit, ac consequitur, primitivos Christianos, etiam pauperes, & tenuis fortune fuisse.* Ma quali sono le cose, *quæ huc usque disseruimus?* Se non m'inganno quattro: primo, che i primi Cristiani erano ignobili: secondo, che si esercitavano in arti basse: terzo, che per la massima parte erano donne, e fanciulli: quarto che erano di vita malvagia. E da ciò *recte desluit, ac consequitur, primitivos Christianos etiam pauperes, & tenuis fortune*

una fuisse? Dunque l'essere ignobile, l'esercitarsi in arti meccaniche e vili, il non essere uomo, ed in età già adulta, il viver libero e dissoluto accordar non si può coll'opulenza delle facoltà, e degli averi? Così, perchè il vivere di Cristiano esclude il vendicare l'ingiurie, l'essere immerso ne' vizj del senso, il trinciare la fama altrui, e simili, ben s'argomenta: Il tale si vendica, è un forbiccione che taglia alla peggio i panni di quanti gli vengono sotto, dunque non vive da Cristiano. Ma s'il vivere da Cristiano alle cose già dette non si opponesse, tale conseguenza in veruna Scuola non passerebbe già per legittima, ma per conseguenza da Capo di zucca tanto fatto,

Ma d'una zucca vuota di cervello.

Ma s'è così, dunque tutti gl'ignobili, tutti gli artieri, tutti i fanciulli, tutti i ribaldi saranno poveri, certo che sì; altrimenti l'essere ricco non verrebbe escluso dall'esser plebeo, artigiano, puto, malvagio. Ma questo è contra la sperienza, anzi contro le scritture medesime. Che importa? Queste sono le conseguenze d'oggi, queste, queste, e tanto basta.

Io credo però, che il Lami medesimo si accorgesse ottimamente, che tal conclusione non era poi sì diritta, com'ei la faceva; e però ha messo all'ordine varie truppe d'autorità, che lo stato de' primi Cristiani povero essere stato e mendico difendano. Ma chi glielo nega? E quali sono i nemici, contro a' quali egli spedisce queste valorose legioni? Confessiam tutti, che i primi Cristiani erano per la maggior parte poveri, chi per condizione, chi per lodevole elezione, chi per violenza de' persecutori. E' egli contento? che vuol di più? Deh! ritiri questo esercito, non faccia spese sì esorbitanti in mantenerlo. Tutti ci diamo per vin-

ti, fur

ti, pur che però siccome dalle quattro cose dette di sopra egli ne argomentava la povertà de' nostri antichi Cristiani, così ora all'opposto da queste non li venisse in pensiero d'infetire le prime. Prima però d'ogni altro lo esorto a riformare quello squadrone, che ha per insegne le vesti de' primi Cristiani, non solo perchè è inutile, accordando noi, come dissi, la povertà della primitiva Chiesa; ma ancora perchè è composto di gente troppo debole, e spollata. Diciamolo fuori d'allegoria. La povertà delle vesti al mio paese non prova, che voto sia il bofsello.

Mi conosco in debito di fare una pubblica protesta non solo a voi, ma al Mondo tutto in loda di Giovanni Lami, ed è, che se egli in questi capi ha scritto cosa, che a genterella di cuor troppo angusto, e superstiziosa di massime potea dispiacere, egli lo ha fatto per puro amore di verità. E certo, che se per altri motivi poco Cristiani l'avesse fatto, non avrebbe già egli composto un capo a bello studio, per provare, che *nonnulli primitivorum Christianorum nobiles* sono stati, & *locupletes*, e questo è il capo V. Egli è ben però vero, che tre cose mi potrebbero essere opposte: La prima che 19. cartè egli ha consumato per provare, *Primitivos Christianos humili admodum genere, & conditione ut plurimum fuisse*, e sei sole in conferma, che *Nonnulli primitivorum Christianorum* sieno stati *nobiles & locupletes*. Indizio certo, anzi evidente del suo maggior impegno pel primo capo, che per questo secondo. La seconda, che in questo capo sembra più tosto, ch'egli sotto lo specioso pretesto di annoverar que' Nobili, e que' facoltosi, che hanno abbracciata la fede Cristiana, abbia anzi voluto metter in dubbio quelli, che si tenevano da molti anche eruditi pur seguaci del
Van-

Vangelo: *Prudentem quendam Senatorem Romanum fuisse nulla certa sunt monumenta, qua doceant. Si quid de Thecla Virgine credendum est, ut quidem videtur; fortassis autem & Pomponia Gracina Auli Plautij uxor Christiana censenda videatur.*

La terza, ch'egli ha tralasciati molti Nobili, che poteva nominare: a' cagione di esemplo, le Sante Basilissa, ed Anastasia *ex magna urbe Roma nobiles & divites*, delle quali a' 15. Apr. ricorre la solenne memorata memoria. S. Irene figliuola *cujusdam Reguli nomine Licinij* venerata a' 5. Maggio. S. Perpetua Romana, la cui festa cade ai 4. d'Agosto detta in molti antichi Martirologi *nobilissima*, e per finirla, i Santi Procelso, e Martiniano, che *Magistrum*, & *Mello Principes* si chiamano ne' loro atti esaminati da' PP. Gesuiti d'Anversa tom. 1. *Julii ad diem 2. in Comm. praevis ad acta illorum c. 3.* Che cosa io debba rispondere a tali obbiezioni, io non lo so; onde sto quasi per ritrarre la mia protesta. L'Autore pensi a difendersi, massime ch'egli sempre più manifesta il suo mal talento, mentre non contento d'aver fatto un crudele sindacato della nobiltà, degli averi, è de' costumi de' primi Fedeli passa a fare un capo di dieci carte, per mostrargli anche ignoranti, e d'ogni letteratura manchevoli. *Christianos primitivos imperitos ut plurimum, & rudes litterarum fuisse.* E' ben vero, che que' buoni Cristiani non si dovranno pigliare il menomo fastidio di questa nuova accusa, perciocchè sono sì folli, sì mal a proposito, sì disadatte le ragioni, sulle quali ella si fonda, che per convincerle di falsità non v'ha d'altro più d'uopo, che di leggere questo capo, che è il sesto dell'opera.

Io voglio finire, e se ad uno ad uno volessi esaminare questi argomenti, dovrei empier più fogli.

gli. Ne accennarò pertanto solamente alcuni pochi con una qualche brieve riflessione. *Primos Christianos a profanis disciplinis abhorruisse luculenter indicare videtur, quod Lucas in Actis cap. 19. narrat Ephesi scilicet eos qui fuerant curiosi sectati contulisse libros, & coram omnibus concremasse*: Sono parole del Lami pag. 122. *Curiosiorum artium nomine intelliguntur* (dice il Calmet sopra quel luogo) *Magica, Astrologia iudiciaria, fascinationes, prestigia, ars amuleta quædam, vel magicas figuras conficiendi.*

Volte le antiche, e le moderne carte,

Il più bello è, che l'Autore non si vergogna di citare per se Minuccio Felice nel luogo dianzi esaminato, come se il rassomigliare i Cristiani agli antichi Filofofi, e l' dire, che la scienza non va a passi di fortuna, l'asserire, *omnes homines sine delectu atatis, sexus, dignitatis, rationis, & sensus capaces, & habiles procreatos* sia un concedere, *rudes, imperitosque homines Christianos fuisse.* Id non inficiatur Octavius. Vi aggiugne Tertul. lib. de *Præscriptionibus* (e il capo l'ha tralasciato per essere più sicuro) cap. 7. & 8. initio. *Quid ergo Athenis, & Hierosolymis &c. Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum.* Ma se non capiva il latino poteva pigliare qualche Commentatore di Tertulliano senza esporlo alle risate di chi ha un po più di sale in zucca. Almeno ora impari, che Tertulliano non ha inteso in questo luogo, se non ciò, che Ambrogio scrisse l. de *Trinitate*: *Aufer argumenta ubi fides quaeritur: in ipsis Gymnasiis dialectica taceat; Piscatoribus creditur, non dialecticis.* Egli è evidente lo stesso essere il sentimento di Arnobio, poichè immediatamente prima delle parole dal Lami allegate scrive così: *Cum igitur & vos ipsos* (parla a Gentili) *santorum, ac tot rerum sugiant origenes, sugiant causa, sugiant rationes, ne-*

C

que

que dicere, neque explanare possitis quid sit factum, aut quam, aut cur oportuerit non esse, verecundiam convellit dilaceratis nostram; qui quæ nequeunt scribi nescire nos confitemur; neque ea conquerere, aut investigare curamus quæ comprehendere liquidissimum est non posse, quamvis mille per corda suspicio se porrigat atque intendat humana. V'ha egli un solo vestigio, che dalle scienze profane abborrissèro quei buoni fedeli? Se 'l volere allà cieca credere; se 'l condannare chi a' Misteri di nostra fede voglia le corte misure della ragione andare applicando, è lo stesso ch'essere un bel Somaro, lo sarà stato anche Agostino di cui è quel detto sì ricantato: *Fi delis sum, credo quod nescio*; e lo sarà anche il Lami, giacchè voglio fargli l'onore di credèrlo buon Cattolico. Tralascio le altre ragioni prese dall'ingiurie degli Etnici contro a' Cristiani da altri Testi, che già l'Eraldo nelle note d'Arnobio aveva adunati da un passo di S. Girolamo nella pistola ad Oceanum, in cui quello, che 'l S. Dottore dice manifestamente de' soli Apostoli, costui l'intende a capriccio di tutti i Cristiani, del poco numero degli scrittori del primo secolo; quando per altro essendo certo, che molti ve ne sono stati, come osservò il chiarissimo Benedet. Houri tom. 1. *App. ad Bibl. Max. SS. PP. diff. 1. c. 1.* convien dire, che l'opere loro dal tempo ci sono state involate, dallo stile di quelli, i libri de' quali ci sono pervenuti alle mani, argomentatolo frivolistimo, sì perchè quello stile, che ad uno piace molte volte ad altri dispiace, come appunto si vede nell'opera di Erma, lo stile delle quali, laddove al Lami sembra semplice; in quo *sympliciter revelationes quedam referuntur* (pag. 114.) l'Houri *diff. 4. art. XI.* desidera, che fosse più semplice: *Non possumus quidem in inficias Herma uti potuisse alia methodo stiloque simpli.*

simpliciori. Tralascio, dissi, tutto ciò, e mill'altre colette, e zaccarelle,

Che faria noja altrui s'io le scriveffi.

E concludo, che se tutti i capi seguenti son come questi (il che vedremo frappoco) i Giornalisti di Venezia meritavano dal Lami non una inetta stomacosa invettiva, qual'è il paragrafo di Roveredo, ma una lettera sommessissima di ringraziamento per la moderazione, con cui avevano sentenziato di questo goffo centone fatto di mille pezze rubate, e peggio cucite. Vi avverto solo a non istupirvi, se non ho fatto menzione del capo quarto, dove si fa quella lunga digressione *de re vestiaria*, perchè la materia del quinto, e sesto capo sendo troppa con quella del secondo, e del terzo connessa, ond'io la poteffi, o la voleffi da questa dilgiugnere; ho giudicato meglio di riserbare per la lettera seguente il suddetto quarto capitolo, e per ora sono. Di Tropea 29. Giugno giorno de' SS. Pietro e Paolo Apostoli.

Vostro di Cuore
Antonio Calabrese.

L E T T E R A T E R Z A .

N Ella precedente per la connessione della materia del capo secondo, e terzo con quella del capo quinto, e sesto, come avrete osservato, ho saltato il capo quarto *de re vestiaria hominis Christiani primitivi*. Prendiamolo ora ad esaminare: E'n primo luogo parmi, che lungo quant'è posata dalla prima sino all'ultima parola esser cassato: tanto è inutile al fine che dall'Autore pretendere si doveva nel comporte il libro, di cui trattiamo. Potevano bene certi Amici di lui che quasi familia-

silluni Letterati e oracoli di seconda classe (poichè egli solo costituisce la prima) comechè in queste nostre parti, e credo bene in ogn' altra ancora del tutto ignoti, e sconosciuti, compariscono coll' al terzodecimo capo; potevano, disse, per gratitudine almeno alla generosità, con cui vedevano da lui mettersi sotto a' piedi la propria riputazione per far loro quelle lodi sì putride, che ridicolo renduto lo avrebbero presso i Letterati del nostro, e de' futuri secoli, potevano, torno a ridire, risparmiargli questo nuovo titolo di esser messo in canzona. Perchè non raccordargli quel celebre detto: *Respice titulum*, e dirgli: Oracolo nostro adorato, il titolo del Libro è *de eruditione Apostolorum*; or a questo titolo sembravi egli che corrispondesse una digressione di non meno che 44. pagine *de re vestiaria hominis Christiani primitivi*? Se non l'omettete, badate di grazia ch' il mondo non dica, coll' ingrossare il volume aver voi sol tanto voluto smugnere più il borsello de' semplici compratori. Badate, che non si abbia a credere detto del vostro libro, ciò che il celebre Muratori nella parte seconda del suo Buon gusto al capo settimo lasciò scritto: Pur troppo nelle opere d'alcuni si sente il zibaldone. Molta materia è in bottega: bisogna spacciarla a tutti i patti. Nè poi si bada, se sono sterminate, o troppo frequenti le digressioni, mal preparato il letto alla citazione de' passi altrui, e importuna la farragine de' luoghi inutili, o comuni Cerchisi il più che si può di comandare alla materia, e alla voglia di far grossi tomi, e alla troppa facilità di votare il sacco. Altrimenti di noi si verificherà la seconda parte di ciò, che fu già detto di due uomini da Anticamera, cioè che l'uno sapeva tutto quello, ch' egli diceva, e che l'altro diceva tutto quel che sapeva. Senza che noi
ben

ben sappiamo essere una gran virtù il saper parlare: ma certo non è virtù minore il saper tacere, e grandissimo vizio è poscia il non sapere nè tacere, nè parlare.

Ma o'l pover'uomo non ha avuto tra tanti, che egli si servilmente adula, veruno, cui veramente premesse il di lui onore, o sel'ha avuto, la pazza sua boria di comparire uomo erudito, non gli ha permesso di dare orecchio al fedel consigliere. A quale di queste due cose debbasi in realtà attribuire il non essere stato dal Lami cancellato il capo presente, non saprei indovinarlo, che non m'è (grazie al sommo Dio) nato per anco in capo questo ramo di pazzia di volere passare per Oracolo; questo bensì mi è noto, che da' Giornalisti per certe coselle di questo capitolo, essendo egli stato ammonito nel Paragrafo, come una Baccante contro a loro si scaglia, quasi che eglino mettere in ridicolo avesser voluto lo studio di erudizione; che questo capo a ben digerirlo suppone. Ma adagio di grazia: Non hanno no disapprovato i Giornalisti questo capo, perchè contenente nobil materia di erudizione; ma perchè ben vedevano, che Orazio; se a vita tornando in questo libro per somma sua sciagura avvenuto si fosse, non avria potuto trattenersi dal ricantare il suo

Sed nunc non erat his locus;

che pure ignoto esserè non doveva ad uomo tanto nella lettura degli antichi Poeti esercitato, quale si mostrò il Lami in citando (che che ne sia poi) che tali citazioni non sieno a proposito) or Claudiano, or altri.

Questo invero io mi credeva aver mosso i Giornalisti a tacciare il capo presente; ma in rileggendo il Giornale, dal modo di scrivere mi accorgo altra esserne stata la cagione. E se mal non mi

Insingo di penetrare le loro parole, ella fu, l'aver essi trovato in questo capo, non altro, che rancidumi, o spropositi. E certo tollerabil sarebbe l' inutilità di questo capo in ordine al fine dell' opera, quando in tal digressione fatta avesse l'Autore qualche nuova scoperta. Ma c'ha egli fatto se non se compilare, o per più vero dire, storpiare quello, che altri valenti uomini insegnato avevano in tal materia? A cagione di esempio: quanto sta in questo capo sopra la barba degli antichi Cristiani, non l'aveva già scritto Teofilo Rainaudo nel libro intitolato: *Laus Brevitatis*? Quel che decapegli tofati, del tenere coperto o no il capo, l'Autore qui disputa, non è egli un puro compendio di ciò, che n'hanno diffusamente scritto lo stesso Rainaudo, ed Anselmo Solier nel suo celebre libro *de Pileo, caterisque capitis tegminibus*, e così discorrendo? Non si arrogasse però il Lami il nome di Autore, che solo quello di collector gli compete: Ho detto male, che quello solo di miserabil Rapsodiator gli conviene.

E di vero poteva egli un Pecorone usar condotta peggiore? Se letto, e riletto, che uno abbia questo capo, non si può, per quanto uno vi studii, giugnere a capire di qual sentimento sia l'Autore in que' punti, de' quali egli tratta, mercè allettante eccezioni più universali delle regole generali, mercè a' termini ambigui, co' quali ben si vede, ch'egli solo cercava di coprir sua ignoranza, mercè finalmente alle oggezioni, che egli si fa senza sciorle, come alla pag. 74. dove prima pruova, che i Cristiani non usavano il pallio, e poi all'improvviso ti scappa fuori con un *sed pallium gestavisse primavos Christianos probabiliter quoque astringitur ex eo, quod Monachi... pallio superinduebantur*. Così anco alla pag. 75. dopo aver detto:
Pallia,

Pallia, tunicas, chlamides laneas fuisse ostendit Ferrarius, soggiugne: At Hegesippus Jacobum Hierosolymorum Episcopum lineatantum veste usum fuisse laticinio autem abstinuiffe memoria prodidit. Epiphanius idem de Joanne Evangelista litteris mandavit.

Ma questo è un nulla, il peggio sì è, che'l nostro Autore ha fatto appunto quello, che farebbe un bue, od un cavallo, ch'entrando in un orto di bellissime frutta abbondante, lasciate queste, chinerebbe l'ingorda bocca a pascersi di vile fieno, di poca paglia. Mi spiego con un esempio. Doveva egli trattare della veste inconfutibile del Redentore. Entra per tanto nella Libreria Riccardiana (che debbe esser quella, che gli dà anche il pane, perchè non si muoja di fame, per quanto io ne ritraggo da certi passi dell'opera, che abbiamo per le mani) ed infarinato che egli è d'alcuni Indici, trova varij Autori, che di questa Tonaca hanno fatto nelle lor opere qualche menzione. Vede, che il Salmasio ne' suoi Commenti ad *Vopiscum* stabilisce, che detta Tonaca fu chiamata inconfutibile, *non quod futuras nullas haberet, sed quod scissa, & aperta non esset, nec iis fibulis necleretur qua saepe dicebantur.* Insieme gli si presentano agli occhi que' molti più, ch'il nome d'inconfutibile hanno spiegato *futuras nullas habens*, e tra questi Ottavio Ferrario *de re vestiaria* p. 1. l. 3. cap. 16. e'l *Braunio* lib. 1. *de vestitu Hebraeorum* cap. 16. n. 14., che di proposito hanno impugnato il Salmasio. E poichè egli tira sì appassionatamente agli eretici, il Casaubono, ed il Grozio dal P. Calmet allegati, il Bue che fa? non cura le frutta, corre al fieno. Addotta l'opinion del Salmasio.

Nè è già da maravigliarsi, che il Lami in più luoghi di questo capo si contraddica. Ha in ciò voluto imitare il suo Salmasio, che nella famosa con-

troverfia sul pallio degli antichi Cristiani abbon-
 da di manifeste contraddizioni, come può vederfi ap-
 po il Petavio nel Mastigoforo 3. pag. 4. 5. 11., e
 12. Inoltre siccome il Salmasio sembra non aver
 mai capito lo stato della quistione; che siagitava
 tra lui e'l Petavio; così non mi stupisco; che
 neppur l'abbia inteso il Lami. Scrive questi alla
 pag. 73. *Ab hominibus doctis disceptatum est, an
 Christiani omnes pallio philosophico uterentur, vel quo-
 rundam tantum austriorem disciplinam profitentium
 peculiare vestimentum esset. Illud quidem quibusdam
 adrisit, O' Dionisio Petavio inprimis sub adscititio
 Antonij Kerkorty nomine latitanti, hoc vero Cl. Sal-
 masio.* Mai tal cosa. Lo pruovo ad evidenza. Il
 chiarissimo Petavio insegna tre cose. Stabilisce pri-
 mieramente che tra'l pallio filosofico e'l comu-
 ne v'aveva della differenza; così alla pag. 9., e
 10. del citato Mastigoforo 3., dove in prova di ciò
 porta anche la ragione presa dal dire di S. Giu-
 stino, *se ex habitu ipso pro Philosopho agnitum a
 Judaeis*, il che ho voluto avvertire, acciò voi leg-
 gendola alla pag. 74. adoperata dal Lami in con-
 ferma dell'opinion del Salmasio veggiate; primo
 quanto il Lami abbia inteso il parer del Petavio
 contraddittore del Salmasio; secondo, se giustamente
 il Lami gloriare si possa di tale argomento, come
 di parto del suo ingegno. Passa avanti il Petavio,
 e nega, che Cristo, gli Apostoli, e tutti i Sacer-
 doti usassero il pallio filosofico: veggasi alla pag.
 14. dello stesso Mastigoforo, ed alla pag. 9. *Ani-
 madvers. ad Salmasij notas in Tertull. de pallio.* Pen-
 sate ora, se chi negava ciò, poteva assermare, che
Christiani omnes pallio philosophico passim uterentur.
 Finalmente dice, che tutti i Cristiani vestivano il
 pallio comune. Questo è ciò che doveva confu-
 tare il Salmasio, e non avendolo egli fatto, libe-
 ro re-

Io restava al Lami il campo di farlo, quando avuto avesse il cervello un po più a segno di quello che ha, se non che in tal caso vedrebbe bene di non aver fondamento veruno, cui appoggiare tal sentimento; onde per questo capotralascierebbe prudentemente di fare quello, che ora ha ommesso, per non avere capito, che cosa tra il Petavio e'l Salmasio si è disputato.

Sebbene chi sa, che l'aver il Lami così allo sproposito difinito lo stato della quistione tra'l Petavio e'l Salmasio, provenuto non sia dall'esserli egli affidato al solo testimonio dello stesso Salmasio? E certamente se letto egli avesse il Petavio, come mai vergognato non si faria di difendere alla pag. 98. col Salmasio, che nella primitiva Chiesa v'aveva differenza d'abito tra quello de' Laici; e quello de' Cherici col solo fondamento di un passo di Tertulliano *de Pallio*, cui già il Petavio in *animadv. pagina 8.*, e nel *Mastigoforo 3. pag. 6.* si chiara, e sodamente rispose? Ma che pazzia è questa mai fidarsi della testimonianza di uno solo, che insieme è parte interessata, e poi in cosa, in cui se sbagli, viene a fare la figura di un babbuasso?

Intanto voi, che dite mio Sig. Testatore? Ebbi io, o no, ragione di dire, che il Lami si mostra in questo capo non più che un miserabile Rapso-
diatore? mentre sì infelice è stato, non meno nel digerirlo, che nello scerre gli autori, che servire gli potevano a trattarlo con sana erudizione. Una sola cosa (e questo è tutto il nuovo, e'l forte di questo capo) sembra, che meriti lode, l'aver egli citati molti Autori ancor più recenti: E la meritarebbe invero, se di queste citazioni noi ci potessimo fidare: ma come fidarcene? Leggete le parole del Lami alla pag. 75. *Adolescens ille, de quo loquitur Marcus, erat amictus syndone super nudo: hoc est li-*

est linea veste, seu tunica, quam canatoriam fuisse vestem censet Baronius ad annos 34., Et de qua pluribus agit Jo: Jacobus Chiffletius in sua crisi historica de Linteis sepulcr. Christi cap. 5. Pigliate ora in mano il Chifflet; che vi troverete voi? Le sole parole del Cardinal Baronio. E questo come si può dire *pluribus agere*, se non da uno, che o non l'abbia letto, o avendolo letto non l'abbia capito? Il qual medesimo giudizio va dato (permettetemi, che io dica ciò di passaggio, quantunque non paga questo il suo luogo) di quella franca asserzione, in cui ho messi gli occhi per incidenza colà alla pag. 215. ove questo nostro fallito Oracolo, scordatosi per la centesima volta del suo assunto si mette a fare una lunghissima declamazione, e prende a sostenere quella pazza oppenione degli intarinati suoi pari del doverli da giovanetti studiosi attendere non ad una, o a due, o a tre, ma a tutte le professioni, e questo medesimo non in diverso, ma al tempo stesso; per far poi la riescita appunto del Lami; d'uno cioè, che pretende saper di tutto, e di niuna cosa fa il tutto. Oregli dopo aver cicalato lunghissimamente allo sproposito, in conferma della sua opinione cita il sentimento dell' erudito Galluzzi, e di lui dice, che *non spernendam de encyclopedia comparanda orationem conscripsit*. Il titolo dell'orazione accennata egli è a caratteri majuscoli il seguente *de encyclopedia, seu de multiplici doctrinarum studio contrahendo*. Se il Lami non avesse apposta la qualificazione dell'orazione, chiamandola *non spernendam*; si potrebbe dire, ch'egli non ne avesse letto altro, che il titolo, e per isbaglio condonabile a un Enciclopedico, che sa di tutto, e conforta altrui alla medesima inchiesta, avesse preso per lo medesimo *contrahere multiplex studium*, che vuol dire, *scorciare, ridurre*.

videtur o ad uno o a pochi molti studi , cioè applicarsi o a poche professioni , o non a tutte , per lo medesimo , dissi , che *comparare* che vuol dire *fornirsi* di tutte , e non ad una , nè a poche , ma a tutte applicarsi . Ma qualificando egli l'Orazione *per non da sprezzarsi* , non *contemnendam orationem conscripsit* , ogn'uno viene ad intendere , ch'egli l'ha letta : essendo che non potrebbe , essendo altrimenti dargne quel diffinitivo giudizio . Egli dunque l'ha letta . Ma viva pure Santo Gennajo nostro ! ei certamente non l'ha capita . Dal principio insino al fine di quella orazione la quale con buona permissione dell'oracolo , è alcuna cosa di più , che non *spernenda* , altro non fa l'eloquentissimo Dicitore , che battere , e ribattere , e ribadir questo chiodo : Non doverli chichessia buttare a tutte le professioni ; ma cercar di rendersi eccellente , ed insigne in qualcuna . Ecco la proposizione alla fin dell'esordio . *Quia fieri vix posse video , ut humanus animus tam variis , tamque distractis intense studiis quibusdam quasi fluctibus huc illuc impulsus , ullam vera solideque doctrinae laudem attingat , illud a me demonstrari debere intelligo , plus ad nominis famam , gloriamque parandam in aliqua e multis certa , precipuaque rerum cognitione positum esse praesidij , quam in omnibus opera tumultuaria , incertoque labore persequendis .* (Eccovi uno squarcio della perorazione) *Incredibilem natura facit injuriam qui plus ab ingenio postulat , quam ferre possit : pugnat , ut dixit ille , Gigantum more cum diis , qui disciplinarum omnium chorum , e sapientie calo convellere , atque ad se pertrahere conatur . Quin nostram ipsorum mediocritatem , quin peioris angustias cum seniore illo Democrate profitemur Vel ipsa quae publicae sunt excitatae in Civitatibus Academiae , plane declarant , neminem unum satis esse doctrinis omnibus vel percipiendis vel tradendis ,*

ciendis, atque aliorum intelligentiæ committendis. Quòrum enim tam varios Præceptores auditis, nec abunde discitis omnia? Quorsum illi, quamquam altissimò sunt ingenio, unam tantummodo profitentur artem; cæteras ne attingunt quidem, nisi ut intelligamus coagmentatam illam ex omnibus & in orbem contròlutam doctrinam rationem; in hominum quidem catibus esse posse, in certis & singularibus hominibus esse non posse. Dopo aver letto tutto questo, è tutto il resto profferisce francamente l'oracolo, che il Galluzzi non contemnendam orationem de Encyclopædia comparanda conscripsit. Dunque l'ha letta, e non l'ha capita. Ch'è in terminis la medesima conclusione, che io traeva dalla relazione, che l'Oracolo alla pag. 75. ci fa della diffusione, colla quale il Chiffre-aveva trattato della Sindone super nudo. E cinque pagine in dietro, cioè alla 70., dopo aver proposto il suo parere sopra la veste inconsueta di Cristo, non conchiude egli, *ut late ostendit doctissimus Suicernus in vocè Χριστός*; dalle quali parole chi non crederia, che il Suicero per più pagine si mettesse a provarlo? Eppure quest'Autore non fa altro, che citare a lungo le ragioni del Salmasio colle parole medesime dello stesso Salmasio, alle quali con quattro, o cinque righe egli dice di sottoscrivere. Che più? dice il Lami alla pag. 84. *Pennula autem planeta fuisse videtur, & hac veste antiquos passim Christianos usos Tertull. ad Martyres innuere videtur*. Trovanti, se vi dà l'animo nel libro di Tertulliano *ad Martyres* (di qualunque edizione siano le opere di Tertulliano che voi avete) quel testo, che il Lami ivi cita: Credo, che potete leggerlo fino al di del Giudizio, nè però vi troverete quel testo, che sta bensì nel capò 12. del Libro *de Oratione*: dissi, di qualunque edizione, perchè forse in qualche codice M. S. delle

Libre-

Librerie di Firenze questo testo non sarà nel libro *de Oratione*, ma in quello *ad Martyres*: desiderarei con tutto ciò, che il Lanzi ce ne desse qualche contezza.

Del resto vedete, Sig. Testatore, se'n questa digressione peggio scorbacchiar si poteva il pover'uomo. Me ne dispiace in fè d'un Turco, me ne dispiace. Ma quando egli fece quelle 74. aggiunte, e correzioni, perchè non ammendare almeno queste ridicole citazioni? Era pur meglio, che o ne lasciasse qualch'una, o che fossero 77., di quello, che vi restassero nell'opera tali spropositi; quali in leggendo il Dolce direbbe: Questo capo fu fatto

Da un che si tenea grave, e posato,

Ma nella zucca aveva poco sale.

Infomma insomma meno fumi di superbia in capo, perchè Dio si è dichiarato di voler confondere questi gran capi, e di confonderli con que' mezzi medesimi, co' quali eglino si lusingano di farsi largo. Amico caro, l'ora è tarda: un altro giorno proseguirò il lavoro. Contentatevi per adesso di queste poche pagine. Di Tropea 25. Luglio giorno di S. Jacopo Apostolo il Maggiore.

Amico Carissimo
Il vostro Calabrese,

LETTERA QUARTA

*Del Calabrese Trascomaco all' autore
del Testamento politico.*

ECcoci giunti, Sig. Testatore mio amatissimo, al punto principale della quistione, che passa tra il Lami ed i suoi contraddittori, vale a dire a que' capi, dove dell'ignoranza si tratta de' Santi Apostoli,

Itoli, e sono il 7. el 13., fino al 18. inclusive. Resto stupito, come mai essendo questo lo scopo di tutta l'opera, cioè di mostrare, che gli Apostoli furono assolutamente una man d'asini, e d'ignoranti si sia poi dato all'opera quel titolo diametralmente apposto all'intento. Pare a me; che alla stessa maniera a un libro, in cui pretendesse l'Autor medesimo a miglior consiglio rivolto di provare l'innocenza de' SS. Apostoli potrebbe metter per titolo: *de sceleribus Apostolorum*: Se uno in cui pretende dimostrarne la totale ignoranza, l'intitolò (*de eruditione*). E qual altro titolo egli potrebbe mai dare ad un libro, in cui non l'ignoranza; ma siccome veracemente può farsi, il sommo saper degli Apostoli si dichiarasse? Che s'egli; ciò non ostante, pretende di salvare un tal titolo nel suo libro, con questo, che debbia intendersi dell'erudizione *non che ebbero* gl' Apostoli, ma che *non ebbero*; potrà sempre tornare in campo contro di lui la parità addotta del titolo *de sceleribus Apostolorum* dato ad un libro, in cui se ne mostrassero le virtù, nel qual caso si potrebbe pure pretendere, che si dovesse intendere delle ribalderie, *non che commisero*; ma che *non commisero* i SS. Apostoli. Il fatto debb'essere stato, e così debb'esser ita la bisogna. S'accosse pur una volta l'Oracolo, che s'propositato e delle pie orecchie atrocemente offensivo era stato il titolo, che a quel capitolo della sua mal'augurata opera *de Trinitate* aveva dato: il qual'era: *de rusticitate, & imperitiis S. Joannis, & Johannis*, ch'egli il putido Grammaticuzzo si dicesse, *Evangelista*: Conobbe, che a ragione il Sig. Abbate Salvadori, e il dottissimo Giuseppe Avetani, ed altri dotti Uomini e dabbene se n'erano scandalizzati; e l'avevano liberamente ed altamente disapprovato, e remette, che se nel frontespizio

tespizio di questa sua nuova sconcatura fosse tornata a vista la medesima scandalosissima formola, non gliene dovesse venire infamia, ed inquietudine: E così cangiando spiritosamente registro dette un titolo al libro tutto specioso, ma tutto al roverscio dell'intendimento dell'opera. Forse ancora fu provido avvertimento de' Saggi in questo Revisori, e approvatori del libro, che egli non dovesse darlo alla luce col suo vero, antico, vituperosissimo titolo (*de necessitate, & imperitia Apostolorum*). Alla quale cortese, e obbligatorissima parte non era certamente dovere, che egli corrispondesse poi con maniera cotanto, non dico incivile, ma disumana; che colà alla pag. 190., dopo avere con indicibile temerità sparlato della pia credenza de' Messinesi, intorno alla lettera loro scritta dalla Santissima Vergine (e ben mi aspetto, che un giorno, o un altro egli parli in somigliante maniera del Sangue di Santo Gennajo nostro; ma si provi, se il Diavolo mai a ciò lo tentasse, e mi vuol sentire rispondergli per le rime) s'avanza a dire in pochissimo rispetto; e nessun riguardo all'Illustrissimo Ordine, di cui è membro, uno de' suddetti suoi Revisori, e approvatori più parziali, e più eccedenti nel dar non meritata lode al libro, qualmente il Venerabile Riformatore di quel tal Ordine, Girolamo Savonarola, da alcuni tenuto anche in venerazione di Santo, di Martire, e di Profeta, inventò esso pure una lettera della Madonna a' Fiorentini, e per della Madonna con esecranda impostura spaziolta, e poi per giunta, acciocchè i Lettori non venissero a far caso di ciò, e non paresse loro strano, che un Religioso dell'Ordine Domenicano avesse in materia cotanto grave mentito, reca l'esempio di un altro del medesimo Ordine reo di somigliante impostura: quasi che se

che si fatte enormità fossero cose ordinarie, e da non recar maraviglia nel grand'Ordine Dominicano. Ecco le sue precise parole alla suddetta pag., *Sed ne mirum videatur si Monachus illo (Frate Girolamo Savonarola) hanc Maria supposuit Epistolam, explorata fidei esse animadvertendum est ab ejusdem Ordinis Monacho epistolam pariter Virgini Deipara adfictam fuisse a Fratre Antonino scilicet de Villa Basilica.* E qui io sono entrato in un forte sospetto, che cert'opera, ch'egli alla pag. 219. loda del P. Giuseppe Agostino Orsi del medesimo Ordine; anzi della stessa Congregazione dal Savonarola istituita, come scritta *adversus Sophistas quosdam, & nugaces mendacii Patronos*, a mia notizia non arrivata, possa essere qualche libro da questo Religioso composto contro i suddetti suoi due Correligiosi sostenitori, per ciò ch' il Lami vuol farci credere, di tanti enormi, e scandalose menzogne. Ma io non so il preciso su questo particolare: dirò solo, che se il P. Orsi prese a scrivere contro i suddetti Frati Girolamo ed Antonino, aveva certamente avute le sue ragioni. Ma non so già vedere, qual motivo si possa aver avuto costui di mettere in vista cose cotanto odiose dell' Inclito Ordine Dominicano in un'opera statali riveduta, ed approvata, e con cariche, iperboliche per non dir menzognere espressioni lodata e probabilmente ancora in molte sue parti, specialmente nel titolo, siccome io diceva poc'anzi per mio sospetto, da un Religioso Dominicano emendata. Ma da tornare è d'uopo dopo questa digressione sull'inconveniente titolo di tutta l'opera, il quale è *de eruditione Apostolorum*, ai capitoli d'essa, che abbiamo presi ad esaminare, ne quali s'intende di provare per *extensum* la asinità, ed ignoranza de' medesimi Apostoli. Per turare totalmente la bocca
a que-

a questo bestemmiatore , e per procedere con metodo, con efficacia, e con chiarezza, debbo in questa lettera andare per altra strada da quella , che ho sin' ora tenuta , non seguendo passo passo il Lami, ma stabilendo alcune proposizioni, dalle quali venendo voi a conoscere , qual debba essere sul sapere degli Apostoli il sentimento de' buoni Cattolici, nel tempo stesso vedrete , che non la città di Firenze; ma una delle più ammorbate dall'eresia il libro del Lami di portare impressa nel suo frontispizio si meritava .

PROPOSIZIONE I.

CHe uno non sia universale nella dottrina non basta a dirlo assolutamente imperitos: Lo negherà il Lami? ma tanti , quali oggi giorno il mondo letterario, e il Lami stesso appella col nome onorevole di uomini chiarissimi, celebratissimi, sono eglino stati universali nella dottrina? E se uno all' orecchio domandasse al Lami, s'egli si creda di essere universale nella letteratura, potrebbe egli con verità risponder di sì? che se io inferissi: Adunque messere Gio: Lami è un ignorante, uno sterpo, un tronco, un asino, mi menerebbe buona egli tal conseguenza?

PROPOSIZIONE II.

LA scienza , da cui uno ottiene di non essere marcato col nome obbrobrioso d' ignorante non è più tosto una scienza, che un' altra.

Starò a vedere, che il Lami mi contraddica. E che? vorrà egli, che la sola scienza per cui un uomo imperito non possa dirsi, sia la sola cognizione de' codici antichi, o la sola Filosofia sperimentale,

D

tale,

tale, o il solo studio di antichità ec. dunque imperiti dovranno dirsi que' mattematici, che ad altri studii non si sono applicati? Imperiti que' dilettanti di medaglie, che nelle leggi non son versati? Imperiti que' scritturali, che nell'arte oratoria, o nella poetica facoltà non hanno fatti più che ordinarij progressi? miseri letterati; se ciò fosse vero!

PROPOSIZIONE III.

LA scienza infusa basta, perchè uno imperito non possa appellarsi: ed a ciò, che replicarà il Lami? Il dir altrimenti non è contro ciò, che la Scrittura, ed i Padri di Adamo, e di Salomone ci attestano?

PROPOSIZIONE IV.

LO Spirito Santo agli Apostoli nel dì della Pentecoste comunicò il dono delle lingue, il quale più probabilmente consiste, non nell'essere essi intesi dagli uomini di varie nazioni, ma nel parlare di fatto in varj idiomi.

La prima parte della proposizione è di fede; e se mai il Lami con qualche critico Inglese degli atti degli Apostoli ne dubitasse, gli potremo usare la carità di procurargli luogo, ove gli faranno sciolti a bell'agio i dubbj: ma la seconda è quella, ch'egli non passa. Non voglio già negare, che alcuni interpreti, tra i quali Gaspero Sanchez, colla scorta di alcuni Padri furono di avviso, che il dono delle lingue comunicato agli Apostoli stesse solo nell'essere eglino in parlando nel loro idioma capiti da tutti gli ascoltanti di qualunque nazione essi si fossero, quasi parlassero la lingua di ciascu-

Ognuno di loro. Ma io suppongo, che il Lami avrà almen letta la Filosofia dello Scolopio Corsi-
ni, già che colà, alla pag. 210. ne fa elogi così gran-
diosi; ma ciò non ostante potrebbe averla letta,
come l'orazion del Galluzzi, cioè senza capirla.
Or quivi *Eth. disp. 2. cap. 10. num. 13.* così vien
definita l'opinion più probabile: *Opinio magis, vel
minus probabilis haberi potest, si alterutro ex fonte
major (aggiungi vel minor) in via probabilitas re-
periat, si nimirum pluribus (aggiungi vel paucio-
ribus) rationibus innitatur, aut a pluribus (aggiun-
gi la terza volta vel paucioribus) Theologis doceatur.*
Ora dimando io: o riguardisi la probabilità intrin-
seca della ragione; o l'estrinseca presa dall' auto-
rità, qual di queste due sentenze de' dirsi più pro-
babile? Se l'estrinseca, non confessa egli stesso alla
pag. 361. che questa sta per la nostra sentenza?
Quam quidem communiorē esse inficiabitur nemo;
Non pur sue parole. Non dic' egli alla pag. 338.
*non me quidem latet, Augustinum, Ambrosium, Leo-
nem Magnum, Gregorium Magnum, Teodoretum ipsum*
(vi potea aggiugnere anche il Grisostomo) *aliā
opinionem amplecti?* Or vorrà egli metterē con que-
sti cinque Padri al confronto Aratore, Basilio di
Seleucia, Arnaldo di Buonavalle, l'Autore in-
certo presso Feliciano nella catena Greca in *Act.
Apost.*, e se vuole ancora il Cartusiano citato con
i precedenti prima di lui dal Lorino, dal Sanchez,
dal Menochio, e da quali tutti gl'Interpreti? S.
Gregorio di Nazianzo e Beda parlano per confes-
sione dello stesso Lami dubitativamente; onde sic-
come male io li addurto per me, così scioccamen-
te egli li cita per se alla pag. 354. e legg. Dun-
que che resta per vedere; se la nostra opinione sia
più probabile, se non se esaminar le ragioni, che
ha l'una, e l'altra sentenza? or quali sono le ra-

gioni, che apporta il Lami? Sono tre. La prima presa dallo stile barbaro, ed incolto, che ne' libri degli Apostoli si vede: ma di questo argomento qui non ne tratto, riferbandomi a farlo diffusamente nella seguente lettera: La seconda egli la propone con questi termini alla pag. 309. *Eo minus sententia hæc displicere aliquibus debet, quo exploratius est illos ipsos Patres, qui Apostolos linguas varias loquutos esse autumarunt inter se concordēs haudquaquam esse, & quum de linguarum numero agunt mirabiliter dissentire.* O che bella foggia d'argomentare! L'avrà il Lami certamente appresa o dal Calvinista Vossio, che dalla discordia de' PP., e degli autori sul tempo, o sul modo dell'essere stato fatto il Simbolo degli Apostoli argomenta, che il simbolo non sia degli Apostoli, o da quegli altri Eretici, che negano la venuta di S. Pietro in Roma, perchè gli Autori non convengono intorno al tempo di tal venuta; ma risponda, se può a queste due istanze. Crede il Lami la venuta del Messia? Domine, che dimande son queste? Non è già Ebreo il povero Sig. Lami. Ma dunque faranno compiute le settimane di Daniello. Chi potrà dubitarne? Benissimo: ma gli Autori non sono concordi su'l quando debbano cominciarli a contare queste settimane. Ed una: all'altra. Crede il Lami, che Cristo sia morto (non dico morto per tutti, perchè forse il Lami per genio con certi Paesi non sani direbbe di no) ma assolutamente morto? Non ve n'ha dubbio; ma quante sentenze diverse sull'anno della Passione di Cristo! non è egli dunque sì conchiudente questo suo argomento.

Ora vegniamo alla terza ragione: rapporta le parole di S. Luca cap. 2. *Act. Apost. Stupebant autem omnes, & mirabantur dicentes: Nonne ecce omnes isti qui loquuntur Galilei sunt &c.* così la discorre alla

alla pag. 352. *In tanta multitudine, & tumultu populi quomodo statim Apostoli dignoscere poterant cujus unusquisque esset, ut cum illo suo dialecto loqueretur* &c. questo argomento ha qualche maggior apparenza; ma facilmente non per tanto si scioglie dicendo con Cornelio seguito dal Lorino, e dal Gravessa, che gli Apostoli ebbero l'uno, e l'altro, cioè il poter favellare in varie lingue, e l' poter essere intesi parlando in un solo linguaggio da uomini di varj idiomi. So ch' il Lami alla pag. 359. risponde *una cum doctissimo Tillemonti id aliqua veterum PP. auctoritatem suffultum desiderarem*; ma qual nuovo rispetto è mai questo, ch' egli or mostra pe' Padri antichi, egli, che sapendo, che un Agostino, che un Ambrogio, che un Leone il Grande, che un Gregorio somigliantemente il Grande, che un Teodoreto, ed altri tenevano un'altra sentenza, *Non me quidem latet Augustinum, Ambrosium, Leonem Magnum, Gregorium Magnum, Theodoretum ipsi aliam opinionem amplecti*; ad ogni modo sostiene contro sì grande autorità l'opinione contraria? A che ricercare testimonianze de' SS. Padri, s'egli de' SS. Padri, e particolarmente de' più autorevoli fa sì poco caso, che confessando di ben sapere i sentimenti loro si butta sfrontatamente al sentimento contrario? ma nel nostro presente caso, nè il Lami, nè verun' altro ha bisogno di ricorrere a' SS. Padri, ove la Scrittura Sacra chiarissimamente lo dice, che gli Apostoli parlando nella patria lor lingua sieno stati intesi da persone di straniero idioma: *Evidenter deducitur* (dice benissimo il Lami stesso alla pag. 351.) *ex prima Petri, quae ipsa die, qua Spiritus Sanctus Apostolos illapsus est, habita fuit concione: Eam enim habuit una tantum lingua, Siriaca scilicet; ut videtur loquendo, & tamen, ut Lucæ ait, ab omnibus fere gentibus, quae*

sub celo sunt, ejus oratio intellecta, atque animo comprehensa est. Ma poi come si spiega quel degli atti degli Apostoli, *Et ceperunt loqui variis linguis*, quel di S. Paolo 2. ad Cor. *Gratias ago Deo meo, quod omnium vestrum lingua loquor*, ed altri tali? Da un canto il Lami concede alla pag. 36., che questi *commodiori quidem ratione* si spiegano, con dire, che gli Apostoli in fatti hanno parlato in più lingue; dall'altro, se noi non diciamo, che anche hanno avuto il privilegio di essere intesi da' forestieri di idioma diverso, quando in linguaggio natio favellavano, senza storzatura non ponno col testo dianzi citato degli atti Apostolici, *Stupebant, &c.* accordarsi. Che più dunque si cerca dal Tillemont, che più si cerca dal Lami? Inoltre in questa maniera facilmente conciliansi i Padri, che pajono tra loro contrari; conciossiachè è manifesto, che lo spiegarli da essi in un modo questo dono delle lingue non esclude il secondo. Finalmente Beda, e'l Nazianzeno gli accennano amendue.

Comparirebbono più deboli queste ragioni, se io le mettesi al paragone con quelle, che militano per la pluralità dello lingue; ma se voi le vorrete sapere potrete leggerle presso gl'Interpreti, e'l Gravelon *de Myst.*, & *annis XI. disp. 23.* Una sola voglio accennarne, perchè non la trovo in veruno. Il dono di parlare in più lingue fu ne' primi secoli della Chiesa a molti comune, di modo che S. Ireneo, che morì l'anno 202., o 203. attesta l. 5. c. 6. d'aver egli stesso udito, *Multos fratres in Ecclesia Prophetica habentes charismata, & per Spiritum universis linguis loquentes.* Ciò non per altro al certo fu dal provido Signore conceduto alla primitiva sua Chiesa, se non perchè agevolmente potesse presso ogni nazione predicarsi il Vangelo. E chi dunque potrà persuadermi, che questo
privi-

privilegio sia stato negato agli Apostoli, che della Chiesa, e dell' Evangelica predicazione furono il fondamento? Seguirà ora più il Lami a dire della nostra più probabile la sua sentenza? che o si consideri il numero, ed autorità de' suoi mantenitori o il peso si attenda delle ragioni, è tanto alla nostra inferiore? Eh! crediatemi, Sig. Testatore mio, per quanto il Lami si sforzi alla pag. 358 di farci credere, ch'egli non per altro si è a questa sposato, che perchè più probabile gli è paruta; egli stesso non n'è persuaso. Finge bensì di esserlo, per avere qualche minor contrasto alle sue stravolte idee su la dottrina de' SS. Apostoli. Indarno però, perchè qualunque dell'esposte opinioni si tenga, non potrà in eterno sciogliere la ragione, a cui vo facendo con queste proposizioni la strada. Checchè dunque ne sia del dono delle lingue, passiamo avanti.

PROPOSIZIONE V.

LO Spirito Santo nel dì della Pentecoste, e nel decorso insegnò agli Apostoli tutte, e sole quelle verità, che appartenevano a' dogmi, a' costumi, ed al buon governo della Chiesa.

In questa proposizione non può il Lami avere difficoltà, mentre questo stesso egli prova alla spiegata dalla pag. 344 alla pag. 351, con molti testi de' PP., de' quali più erano stati già citati da Cornelio a Lapide. La conferma il Lami coll'autorità del Cardinale Toledo, e di Bernardo Lames; ed io per far con esso lui un atto di carità, ed aiutarlo, e se vacillasse mai sostenerlo, v'aggiungerò l'autorità ancora del Pererio, di Cornelio, del Maldonato: ecco le parole del Maldonato in Joh. c. 16. v. 13. *Apsint, ut opinor, Euthymius omnem*

veritatem intelligit non generaliter; sed omnem, quam illis conveniebat scire, eodemque scire censere Cyrili & Theophilactus. Il Pererio poi in cap. 14. Joh. disp. 31. più diffusamente si spiega in questi termini: Non docuit Spiritus Sanctus Apostolos omnia simpliciter, & absolute loquendo; non enim docuit eos omnes scientias speculativas, neque omnes artes tam liberales; quam mechanicas: Sed docuit eos omnia, quae pertinebant ad doctrinam fidei, & quae conferebant ad Ecclesia Christi fundationem, instructionem, amplificationem, defensionem, atque conservationem, & quae ad spiritualem hominum, aeternamque salutem procurandam, & comparandam conducebant. Nè diversamente Cornelio su quel di S. Giovanni: Cum autem venerit ille Spiritus veritatis, docebit vos omnem veritatem; quam scilicet (glossa egli) vos in hac vita scire convenit, tum ut vos ipsos, tum ut omnes gentes in viam salutis dirigatis. Ita Cyrili Theophilactus, Euthymius: e sul cap. 14. Ille vos docebit omnia, quae ad Ecclesia instructionem, fundationem, stabilitatem sunt necessaria. Adi Didymum libi de Sp. S.

PROPOSIZIONE VI.

LA cognizione acquisita delle verità, che appartengono a' dogmi, a' costumi, ed al buon governo della Chiesa, è vera scienza. La miglior prova di questa proposizione contro chi la negasse, sarebbe il bastone.

PROPOSIZIONE VII.

GLi Apostoli non ponno essere assolutamente detti imperiti, ignoranti, &c. Lo dimostro non può esser detto assolutamente imperito ed

igno-

ignorante chi ha qualche scienza, ancorchè questa non sia acquisita, ma infusa. Vedi le prime tre proposizioni. Gli Apostoli ebbero qualche scienza; imperciocchè da un canto, come si è dimostrato, nella prodigiosa santità fu loro dal divino Signor comunicata la cognizione di tutte quelle verità, che appartengono a' dogmi, a' costumi, e al buon governo della Chiesa, dall'altro, come detto abbiamo nella proposizione sesta egli è evidente, che tal cognizione è vera scienza: dunque gli Apostoli non possono essere assolutamente detti *imperiti, e ignoranti*, che è ciò, che s'aveva a dimostrare; e somigliante discorso può farsi sulla cognizione infusa di tutte le lingue; la quale, come si è alla proposizione quarta mostrato ebbero probabilissimamente gli Apostoli.

Nè vi lasciate sgomentare da' testi, ch'il Lami ha radunati. Imperciocchè e che avrete mai a temere? Il numero? Nò; poichè sapete voi qual'è stata l'industria del Lami? Quella di un Generale, che ha poche truppe. Per metter paura al nemico fa egli, che i soldati formino mille giri, e rigiri; or da una parte; ora da un'altra; onde a' nemici compajono formidabili pel numero quelle soldatesche; le quali ad essi in realtà sono inferiori di forza. Ecco appunto lo stratagemma del Lami. Trovò egli alcuni passi di S. Paolo Apostolo, e de' SS. Padri. Ma troppo pochi vedeva egli stesso esser questi per potere atterrire il sentimento comune, che hanno i Cattolici sul saper prodigioso degli Apostoli. Perciò comincio a farli girare da un capo all'altro; sicchè quantunque fossero gli stessi, mutato sol tanto luogo venissero a rappresentare un esercito numeroso. Paolo Apostolo nella pistola a' Corintij fa nel capo 7. alla pag. 118. la prima comparsa.

Ecco-

Eccolo poco dopo un giro nel cap. 14. alla pag. 333. Girolamo nella lettera ad Oceanum avea nel capo scito alla pag. 112. fatta la sua figura, ritorna a farla alla pag. 408. Anzi lo stesso Girolamo alla pag. 24. venuto in campo con alla mano il suo proemio l. 3. *Comm. ad Galatas*, alle pag. 377. lo rivediamo. Dicasi lo stesso del testo di Tertulliano *de prescript.* cit. nel cap. 6., e di nuovo nel 16. di quello di Arnobio l. 1. *adv. gentes* copiato alla pag. 331., e ripetuto alla pag. 339. di quello di Agostino *lib. 18. de Civitate Dei cap. 12., e l. 22. cap. 5.* esposto primieramente alla pag. 27. poi a lettere magiuscule alla 126. Finalmente alla pag. 340., e 341., e di altri, che io non voglio rompermi il capo a confrontare.

Nè tampoco l'autorità di questi testi punto vi debbe spaventare; imperciocchè alcuni parlano soltanto degli Apostoli, prima della venuta dello Spirito Santo. Lo negherà il Lami? E dirà, come scrisse alla pag. 343., che *illi omnes rusticitatem, & imperitiam Apostolis perspicue adserunt postquam Spiritus Sancti munera receperunt*? Ma io desiderarei sapere, se questo si asserisca da Agostino *lib. 18. de Civitate Dei cap. 2.* con quelle parole: *Elegit Deus discipulos, quos, & Apostolos vocavit: illiteratos &c.* ch'egli cita in due luoghi. L'elezione all'Apostolato fu forse, *postquam Spiritus Sancti munera receperunt*? Negli altri poi è manifesto, che i Padri sol tanto favellano degli Apostoli considerati quali erano in se stessi, non come illuminati dallo Spirito Santo, il che facilmente può ogn'uno persuadersi, sol che rifletta al fine de' Padri. Questo altro non era, se non mostrare, che la fede nostra era divina, che la sua propagazione fu solo opera dell'Altissimo, che l'umana sapienza non v'ebbe parte; ma sol

la divina . Quindi l'Apostolo scrive a' Corinti presso il Lami medesimo pag. 334. *ut fides nostra non sit in sapientia hominum , sed in virtute Dei .* Ed Origene ancor più chiaramente ci avverte pag. 337. del Lami, che si protrita, *Et usitata apud homines via demonstrationum sanctis libris comprehensa valuisse ad vincendos homines , merito quis existimaret , fidem nostram in humana sapientia , non in virtute Dei sitam esse . Nunc vero humiliter oculos attollenti perspicuum est verbum Dei , Et praconium Evangelii apud Populum non invaluisse suasoriis sapientiae verbis , sed demonstratione Spiritus , Et potestatis .* Ora ancor io concedo , che gli Apostoli sono stati uomini di nessuna letteratura profana, ed acquisita , concedo , che questo è stato uno de' maggiori miracoli della divina sapienza , che uomini di questa tempra abbiano fatto fronte a' Filosofi , a' Monarchi ; ma non perciò concederò mai al Lami , che uno Scialato par suo , senza far tante precisioni si pigli l'ardire di chiamare assolutamente gli Apostoli ignoranti , idioti . Sarebbe vera verissima questa proposizione (vedete che prodigio della divina possanza !) Un Salomone ignorante giunse in un tratto a tal sapienza , che ne trascolò una Regina Saba ; ma potrei io fuora di tal contesto dire assolutamente *Salomon imperitus fuit ?* si consigli il Lami co' suoi Simoni , co' suoi Grozii , co' suoi Turretini per darmi la giusta risposta .

Ed ecco tutta quella gran moltitudine di autorità , cui tanto deferiva il Lami messa con sì poco a sbaraglio . Piacemi con tutto ciò per maggiore conferma del detto fin qui riferire quel che in particolare di S. Giovanni Evangelista scrive Girolamo nella pistola a Paolino : *Pharisaei stupent ad doctrinam Domini . Et mirantur in Pe-*

tro, & Joanne, quomodo legem sciant, cum litteras non didicerint: quidquid enim exercitatio & quotidiana in lege meditatio tribuere solet, illis Spiritus Sanctus suggerebat. Qui Girolamo dice due cose: Primo, che Pietro, e Giovanni erano privi di umana letteratura. Secondo, che questa mancanza veniva in loro supplita dallo Spirito Santo. Segue ora così: *Nisi forte rusticum Petrum, rusticum dicimus Joannem, quorum uterque dicere poterat: Et si imperitus sermone, non tamen scientia*: che è quanto il Lami sostiene; ma lo concede Girolamo? Udite, come attonito ripiglia: *Joannes rusticus, Piscator, indoctus, & unde vox illa; obsecro, In principio erat Verbum &c.* E può il Lami dopo queste parole sì decisive ancor fiatare? Povero me, che dissi mai! Egli anzi al capo 16. pag. 371. le porta contro di noi, sebbene credo, che allora avesse il capo ingombro ancor da' fumi di qualche pranzo più lauto del solito. Laonde ralserenato alquanto conobbe, che questo era un patto di non molto suo gusto, cui però conveniva di dar qualche risposta. Alla fine però del capo 18. pag. 472. dice, che S. Girolamo *id ait, non ad styli elegantiam, non ad profanam eruditionem, sed ad divinitus ei datam scientiam respiciens*. Ma non m'inganno già io. Il Lami con ciò mi dà l'armi in mano contro di se medesimo. Imperciocchè da queste parole io inferisco: Dunque a S. Giovanni è stata da Dio infusa la scienza, dunque non può dirsi imperito, siccome non può imperito appellarsi o Adamo, o Salomone, quantunque la sola scienza infusa abbiano avuta. Mi risponderà forse, che a S. Gio: fu solo comunicata la scienza delle cose divine? Ma che? Questa non è forse scienza egualmente, che quella delle cose naturali, quella de' Codici, e simili? Non

Non mi meravigliarei, che egli dicesse di nò; mentre so dall'Apostolo, che *Animalis homo non perspicet ea, quæ sunt spiritus*. Ma se mai così rispondesse, non avrei d'uopo per convincerlo, che di gittargli in faccia le testè citate sue parole, *Divinitus datam ei sciensiam*, e di domandargli, so quando le scrisse intendeva il significato di tal vocabolo. Se lo intendeva eccolo convinto, se nò, vegga egli, che cosa debba io stimare del suo sapere.

Ma troppo ho fin' ora condisceso al dolce mio naturale, e non avrò io ad iscagliarmi contro questo arrogante, che dopo aver ripieno il libro di quanto potè rinviar cose agli Apostoli svantaggiose alla pag. 412. ha fronte di così inveire contro i suoi riprensori: *Nunquid hæc pietas & religio, & sanctitudo? An non potius impietas, deque contemptus, & improbitas haudquaquam ferenda? miror equidem, si magistratus Sacrorum Censurum hæc ferat, nec hujusmodi vappis adversus manifestam celestium litterarum auctoritatem blasphemantibus justa pena irrogata os obstruat impurissimum*. O lingua temeraria, lingua sacrilega! Volle lo scaltro scaricare la sua ribalderia sul dosso del Salvadori, dell'Averani; ed altre persone pie della città di Firenze. (E non c'è un Fiorentino, che si levi a vendicar con la penna sì grande oltraggio di sua nazione?) Volle mia fè far mostra di sua riverenza al Sagro Tribunale dell'Inquisizione per mettersi al sicuro dall'invettive di quelli, dalle pene di questo. Ma

Chi ha nel cuor dell'Ateismo il tarlo

Non cuopra colla fè questa sua pecca,

E Lutero non faccia da S. Carlo

Ch'egli è impossibile per mia fè il vivere a lungo con questa maschera involto. Odan pertanto
i Sa-

i Sagri Ministri quest'atto di pubblica denunzia ; con tutto il maggior rispetto che io fo al lor tribunale di questo scandalosissimo libro . L' avere il per altro immortal uomo F. D. Giacinto Serry nelle sue esercitazioni Storico critiche avanzato alcune proposizioni *ad subversionem simplicium* ; come parla la censura di Roma , tu giudicato motivo bastante a porre il libro nell' indice : E che diranno poi i Cattolici ; che diranno gli eretici stessi ; se veggano passare impune un libro ; che quanto può agli occhi del mondo far comparire dispregevole la primitiva Chiesa ; con insolente boria ; ed astio protervo mette in veduta ? Leggano di grazia attentamente queste mie lettere , e veggano , se tollerare si possa ; che un libro tale della venerabile porpora di un Nipote del Vicediò Regnante si faccia scudo contro le fiamme , che merita . Nè mi si dica ; che co' Padri alla mano egli prova quanto asserisce . Concioffiachè , che , ancorchè io lo trasmetta ; anzi ancorchè io conceda , che vero sia gli Apostoli esser stati rustici ; ed ignoranti ; che importa ? E non si vede con tutto ciò l' animo estremamente maligno di chi ha stimato bene impiegare le sue fatiche in radunare e da' Padri le tortiole più cariche , e dagli Eretici i sentimenti più velenosi , e da' Gentili i motti più mordaci ; e pungenti contro de' Santi Apostoli ; e de' primitivi Cristiani ? E poi quante cose sono probabili , quante sono vere ; quante sono state dette da' Padri , quante ancora , le quali non debbono spargersi per non offendere gli animi de' pusilli ? a quello che ne riferisce Francesco Martini Carmelitano *apud Franc Bonæ spei in lib. de visione Eccl.* Un Principe Saraceno ben disposto a rendersi Cristiano per aver udito in Avignone un Predicatore a provare , che la

Verà

Vergine era stata conceputa in peccato originale; talmente scandalizzossi, che di là si partì senza abbracciare la Religione Cristiana. E quali altre conseguenze sperar si ponno da questo libro; ove i Sagri Censori non istrozzino in fasto il parto indegno? Perdonate, Sig. Testatore; il trasporto, che mi ha fatto quasi dimenticare della persona a cui scrivevo; ed insieme, se avessi mai ecceduto ne' termini (il che non posso credere) pregovi ad avvertirmene: pel troppo bolore del sangue sospendo in tanto la penna: addio: Di Tropea 24. Agosto; giorno di S. Bartolommeo Apostolo.

Amico Carissimo
il vostro Calabrese.

LETTERA QUINTA.

SONO stato lunga pezza sospeso del che vi dovevessi scrivere su' capitoli, che restano da esaminare; ma mi lusingo d'averla finalmente indovinata: Prima però conviene accennare alcune cose sopra ciò, che nel capò 15. alla pag. 362. sino alla 369. il Lami ne insegna intorno al modo, con cui lo Spirito Santo a' Sagri Scrittori ha ispirato quel che hannò scritto. In primo luogo divide egli in due classi i Sagri Scrittori, in Profeti, ed in Istorici: De' primi asserisce, che loro dallo Spirito Santo sono state suggerite *res tantum; non etiam verba*: E perchè? *Uno enim tum ore loquerentur singuli*: ma questa ragione, che li fu suggerita dall' eretico Anatebullo sciolta fu già ad evidenza dal dotto P. Cherubini a S. Joseph Carmelitano Scalzo in *summa Critica Sacra tom. 4. disp. 3. a. 5. n. 14. Resp. Spiritum Sanctum iuxta suavem, quo regit omnia, providentiam*

se attemperare scriptorum conditioni, & ideo non ubique eundem inveniri stylum. Quia enim Isaias Regis erat stirpis cum ea elegantiori stylo usus est quam cum aliis noſtræ inferioris, unde dicitur, multifariam multisque modis loquutum Deum in Prophetis; quod quamvis de locutionum diverſitate per ſigna per viſiones, & ſimilia proprie intelligatur non male de ſtyli varietate, & locutionum perfectione, aut imperfectione propter varia ingenia Prophetarum accipere licet, idque congruit ei, quod Oſee dicit cap. 12. Ego viſiones multiplicavi, & in manibus prophetarum aſſimilatus ſum, id eſt illis me attemperavi, & diſerte cum diſertis, argute cum argutis, ſimplicius cum his, qui erant rudiores, egi. Fin qui il P. Cherubino.

Quod vero attinet Scriptores hiſtoricos, ſegue il Lami pag. 364. ſi ea, quæ ipſi viderunt, aut alii narraverunt, docueruntque, litteris mandarunt; tunc non eloquentiam tantum, & voces, ſed neſceſſarias Divinus Spiritus ſufficit, at tantum præſidii, ac gratia largitur, ut in ſcribendis illi nec fallant, nec fallantur. Cita poi per queſta ſua ſentenza, Ite il Gaetano, S. Agoſtino lib. 2. de conſenſu Evang. c. 12. n. 27. n. 28. Ma letti, e riletti queſti due numeri non ci ho ſaputo trovare coſa, che nemmeno da lungi la favoriſca. Bensì l. 1. de conſenſu Evang. a' Filoſofi, che a Criſto dover eſſer preferito Platone provavano dal non avere Geſù ſcritto coſa veruna, così riſponde preſſo il chiariffimo Agoſtiniano Lupo in ſch. ſuper cap. 9. Tertull. de Preſcript. pag. mihi 252. Itaque cum illi (gli Apoſtoli, e i Diſcepoli del Redentore) ſcripſerunt quæ ille oſtendit, & dixit, nequaquam dicendum eſt, quod ipſe non ſcripſerit, quandoquidem membra ejus id operata ſunt, quod diſtante capite cognoverunt. Quidquid enim ille de ſuis, factis

Et dictis nos legere voluit, hoc illis scribendum tanquam suis manibus imperavit. Hoc unitatis consortium quisquis intellexerit, non aliter accipiet, quod narrantibus Christi Discipulis in Evangelio legerit, quam si ipsam manum Domini, quam in proprio Corpore gestabat scribentem conspexerit. Lucidissima verba (è la chiosa di Cristiano Lupo) non possunt elucidari.

Nisi Vvolzogenij hominis Sociniani nomen exhorrescerem, illa ejus verba (continova il Lami) ex comm. in cap. 1. Matt. 1. proferrem, quæ mire meam distinctionem adductam adstruunt. Che disgrazia, che Vvolzogenio sia Sociniano? Se non fusse tale non istaremmo privi delle sue parole; come non lo siamo di tanti altri Calvinisti, Luterani ec. Ma che? Et sunt quæ sequuntur. Tò, to, le cita distesamente. Ma è l'orrore dov'è ito? Bisogna dir certamente, che egli sia passato, mentre se per l'orrore non le voleva addurre, è legittima conclusione: Le cita, dunque è svanito l'orrore. Sociniani allegramente: Il Lami, quel vostro sì giurato nemico, ch'al vostro nome solo impallidiva, e gelava, ha perduto i sentimenti del suo orrore per voi. Allegramente dico. Il primo passo già si è dato, state a vedere, che come con Pilato Erode riconciliossi a spese del povero Salvatore, così alle spalle dell'Averani, e degli altri Avversarij del Lami egli ora viene a capitolarzioni con voi. Parmi, che voi, Sig. Filaete stimatissimo pigliate le difese del Lami, e mi diciate, che io non dovrei tanto censurare queste parole, perchè finalmente è una manifesta pretesione. Ma Dio vel perdoni. Non vi abusate di questo nome. Al più, se volete dite la pretesione da Dottor Bolognese in palco, forse allora ci accorderemo.

E

Hi-

Hiscè rite praestructis (conchiude l'Autore) *jam patet arbitror, diversa esse inspirationis genera, quae nos duo cum doctissimo Melchiorcano esse adseverabimus; unum quo cuncta Spiritus Sanctus revelat, & suggerit, alterum, quo adflatum scriptorem illustrat, ac dirigit.* Vi aggiugge poi una sorte d'ispirazione difesa da' Gesuiti Lessio, ed Aménio, consistente in questo, che *liber aliquis humana industria, sine adfistentia Spiritus Sancti scriptus, si Spiritus Sanctus postea testetur ibi nihil esse falsum, efficitur Scriptura Sacra.* Io non voglio qui disputare della verità; o falsità di tale opinione; che quando il volessi; potrei forse con l'università di Dovai, e di Lovanio riprovare come avanzata quella proposizione di quei due Gesuiti (che sebbene dotti, non son però due oracoli) ma molto più smentire quel *jam patet* dell'oracolo Gio: Lami. Se volete vedere questa quistione squisitamente trattata leggete il citato P. Cherubino, o almen' almeno il P. Lupo. Ma tralasciare non posso quelle belle parole del Lami alla pag. 368. *Hinc est quod Jesuitae Romani in sua ratione studiorum: Titulo de reliq. opinion. delectu in Theolog. facien. scriptum reliquere: Probabilius est verba primorum exemplarium, ac fontium incorruptorum fuisse omnia & singula a Spiritu Sancto dictata secundum substantiam, multiformiter tamen pro varia instrumentorum conditione. Adduntque insuper illud secundum substantiam probabiliter tantum dici, ita ut &c.* Notaste quelle parole; *adduntque insuper?* Io leggendole m'immaginava, che dopo quella Tesi: *Probabilius est &c.* i Gesuiti di Roma realmente vi avessero aggiunto *illud secundum substantiam &c.* In fatti a chi fa la forza del verbo *addo*, non può venire altro in capo. Ma poi riscontrando quel passo, nè trovandosi dopo quella con-

clu-

elusione; che altre Tesi disparatissime, mi accor-
si, che il buon uomò voleva dire: *Ex quo con-*
ficitur eos sensisse illud secundum &c. il che è veris-
simo; e chi scrive così; ha poi a far l'uomò ad-
dosso a' Santi Apostoli e criticare il loro stile? *Ob-*
stuscescite Gali; non posso dir altro.

Vengiamo ora al capitolo nono intitolato *de*
stylo novi Testamenti: In questo Capo pretende l'
Autore mostrare *simplicem*, & *incomptum rudem-*
que novi fœderis commentariorum stylum; dissi, pre-
tende, mercecchè in fatti poi nol prova; ma più
tolto fa pompa di varj Autori Eretici massima-
mente a' quali il nuovo Testamento è paruto di
stile assai rozzo, ed incolto; ma voglia, o non
voglia; confessare pur debbe, questo essere un pun-
to dibattuto di molto; e sopra cui gli autori è
Cattolici; ed Eretici tra se discordano; anzi io per
me credo che mal non se ne verrà a capo, poi-
chè se in altro mai certamente nel giudizio degli
stili *quot capita, tot sententia*: Intanto; giacchè il
nostro Autore si compiace sì fuor di modo dell'
opere degli Eretici, gli fo sapere, che oltre En-
rico Stefano, e il Pfacherio da lui citati disen-
dono; e lodano lo stile del nuovo Testamento;
due altri Eretici, appo de' quali potrà a bell'agio
vedere presso che tutte le oggezioni; che contro
di quei libri possono farsi con erudizione; e chia-
rezza grande sciolte, e censurate. Il primo è il
Sig. Eduardo che compose un trattato Inglese in-
titolato *distorso contenente l'autorità, lo stile, e la*
persezione de' libri del vecchio e nuovo Testamento; l'
altro è Giovanni Oleario; il quale ha fatta una
bellissima dissertazione *de stylo novi Testamenti*. El-
la è la prima tra le dissertazioni stampate nel
Thesaurus Theologicus; Philologicus ad selectiora;
& *illustriora novi Testamenti loca*, in Amsterdam!

anno 1702. gli raccomando inoltre a non fidarsi tanto di certo testo di S. Grisostomo *hom. 3. inc. 1. Epist. ad Cor.*, e non senza ragione glielo raccomandando, mercecchè, se non venga citato intiero, nulla pruova. Citiamolo: *Tu autem illud mihi ostende, an doctus; & eloquens esset Petrus, & Paulus, sed non potes: erant enim idiotæ, & rudes, & illitterati.* Oimè, qui il Grisostomo espressamente dà dell'idiota, del rozzo sul capo a S. Pietro del pari che a S. Paolo. Adagia, vediamo il testo: *Quando ergo Græci accusaverint discipulos, tanquam litterarum ignaros, & imperitos, nos plusquam illi ipsos accusamus; neque dicat quisquam, quod sapiens, & doctus erat Paulus.* Perché? forse perchè ciò è falso? nò, non dice questo il Grisostomo; ma ecco la ragione, *non parum enim in hac quoque parte eos dicimus, ita enim erat præclara de eis victoria.* Il che dopo le parole addotte dal Lami pag. 133. spiega ancora d'avvantaggio così. *Quando nobis cum illis (Græcis) fuerit certandum, tanquam indoctos accusemus Apostolos; ipsa enim accusatio est encomium; & quando dixerint agrestes fuisse Apostolos, nos addamus, & dicamus eos fuisse imperitos, & illitteratos, pauperes, vilesque, & abjectos, & insipientes, & obscuros. Non sunt hac in Apostolos (in questo caso; ma non nel libro del Lami) maledicta sed eorum gloria, quod cum essent huiusmodi, toto orbe terrarum fuerint clariores.* Che però il Grisostomo nè degli Apostoli in genere, nè in ispezietà di Paolo dice qui cosa, che favorisca il gusto delicato del Lami, non di Paolo, mercecchè, quantunque l'unica prima con S. Pietro, nondimeno con quel *neque dicat &c.* mostra chiaro d'aver egli messo prima Paulus per qualunque Apostolo, mercecchè all'intento, che ora spiegheremo, era lo stesso. Nè po-

potèva il Grisostomo qui dire *Paolo idiota, ignorante*, quando prima nel proemio in *Epistola ad Romanos interpretationem* di lui scritto aveva: *Sicubi enim concionandi locus se offerret ei, passim concedebant omnes, quo nomine & Mercurius esse credebatur ab iis, qui in Christi verba nondum jurassent, quod videlicet orationis, eloquentieque præsens esset.* Nemmeno degli Apostoli dice assolutamente, che idioti, e rozzi stati sono; ma solo vuole, che disputando con Greci per maggiormente convincerli lor si conceda, che gli Apostoli furono tali; quasi dicesse: Fedeli miei, qualor di venir con i Greci a tenzone v'accada, piantate loro in petto questo dilemma: o gli Apostoli erano dotti, o no; se dotti, dunque perchè voi tali confessare non li volete? se no, dunque come senza che per loro bocca Iddio favellasse, poterono uomini rozzi, ed idioti trionfare de' vostri savj? Quest'è null' altro pretende il Grisostomo, e bisogna bene essere un grande sciocco per sentire altrimenti.

Incerta dunque è la sinistra opinione, che ha il Lami dello stile del nuovo Testamento, nè della probabilità i termini eccede; e su tal fondamento che fabbrica alzare, egli si voglia non so, a dire il vero, capirlo; ma diamogli, che rozzo sia, e barbaro lo stile del nuovo Testamento, qual conseguenza ne vuole egli mai cavare? forse che non ebbero il dono delle lingue; questa egli la tira nel capo XVI, come avrete letto nella mia antecedente; ma scioecamente; conciossiachè e qual uopo v'era, che Dio dando agli Apostoli un tal dono loro lo desse perfetto, sicchè tutte le più fine delicatezze di ciaschedun' idioma venissero a possedere? Certo al fine della conversione del mondo, per cui unicamente loro comunicò, non era ciò

necessario; e dalla semplicità dello stile, che nelle parlate alle Turbe adoperava l'incarnata Sapienza Gesù Cristo Nostro Signore potrebbe mai trarsi per conseguenza, che adunque egli non aveva la cognizione perfettissima d'ogni linguaggio? ma non meno mal concludente si è l'altra illazione, che fa l'Oracolo: se rozzo è lo stile degli Apostoli; adunque gli Apostoli erano rozzi, ed imperiti; imperciocchè (per tacere di tant' uomini illustri, lo stile de' quali è in'ollerabile a chiunque dell'umane lettere amante sia, per poco non dissi, quanto quello del nostro Oracolo, il quale siccome spero di mostrarvi in altro luogo pieno zeppo d'inenarrabili e barbarismi, e sollecismi) rozzo, ed imperito non potrà al certo dirsi un uomo eloquente. *Nunquid autem, dirò col sovra lodato P. Cherubino disp. 4. n. 112. ita ab ipsa styli puritate, ac proprietate eloquentia pendet, ut tota in ea consistat, aut si ista dejerit, obtineri nequeat? At vero non hoc sane precipuum dicimus, sed vim, copiam, & facundiam sermonis precipuas eloquentiae partes habere solitas contendimus, eumque censemus eloquentiorem, qui quocunque loquendi modo peroret Auditores magis movet, ac ea suadet, quae probare intendit.*

Non vi maravigliarete ora, che io non mi trattenga a processare il severo giudizio, che su la scorta de' Grozj, de' Simoni, e d'altri Critici più recenti fa il Lami nel Capo X. di ciascuno in particolare degli scrittori Canonici. Imperciocchè la stessa risposta, che data abbiamo al suo giudizio di tutti gli scrittori in comune può applicarsi a quanto di tutti in particolare qui dice. Con tutto ciò lasciare non posso di querelarmi del Lami, che in questo suo Capo non l'abbia perdonata nè meno all'Apostolo Paolo, la di cui eloquenza tanto esalta, non che il Grisostomo sovra citato, S.

Ago:

Agostino l. 4. de doctrina Christiana, e S. Girolamo in Galat. 4. v. 24.

Di S. Agostino egli lo confessa p. 164., *sed*, dice alla pag. 165. *hisce omnibus in antecessum cap. 9. fecimus satis*. Ma dunque sarà soddisfatto all'autorità di S. Agostino, con essersi detto, che: *Ita de divinorum scriptorum eloquentia agit, ac loquitur, ut facile, & aperte insinuet, se non in eis facundiam & eloquentiam cultam, & industria elaboratam, atque arte perfectam deprehendere, sed talem qualem homines fervido ingenio acres, & qui ea, quae probe, potenterque noverunt naturali quadam vi ea spontaneo orationis impetu prestare consueverunt*. O pure il dire col Simon, che comme le Pere n'entendoit pas la langue Grecque, nous devons preferer la dessus le sentiment des Peres Grecques au sien. Il semble neanmoins, qu'il parle en cet endroit, que d'une certaine eloquence, qu'il appelle *sagesse*, & qu'il fait consister plus tost dans les choses, que dans les espressions.

Certo, altro non trovo nel capo 9., che ci cita: ma quest'ultimo per vedere quanto sia detto allo sproposito; basta il leggere il capo V. dell'istesso l. 4. della dottrina Cristiana, che Agostino conchiude così: *Sunt ergo Ecclesiastici viri, qui divina eloquia, non solum sapienter, sed eloquenter etiam tractaverunt: non solum sapienter; sed eloquenter*; e come dunque poté scrivere il citato Simon: *il ne parle que d'une certaine eloquence, qu'il appelle sagesse*. E nel capo 6. non si ferma Agostino ad esporre le figure, ed i periodi, che trovansi nelle pistole di Paolo Apostolo? E prima non dice in generale: *Possent quidem, si vacaret, & ornamenta eloquentiae, de quibus inflantur isti, qui linguam suam nostrorum Auctorum lingua non magnitudine, sed numero praeponunt, ostendere in istorum litteris sacris?*

Dunque Agostino anche di quella eloquenza favella, che nelle parole consiste. Che poi Agostino non sapesse di greco, se quegli solo di questa lingua intendente può dirsi, il quale nelle sue opere, come fa il Lami, intiere facciate di testi greci porti, che dall'essere citati anche in greco non danno maggior peso all'argomento, che se in solo latino citati fossero, confesso ancor io, Agostino non seppe di greco; ma queste citazioni fatte in simil modo, chi è, che putidepedanterie non le dica, e non le metta in canzone, siccome a tempo di Cicerone si costumava, perciocchè si ricava da quelle parole del l. 1. c. 111. degli uffizj: *Ne ut quidem græca verba inculcantes jure optimo rideamur*. Laonde temeraria calunnia del Lami, e del suo Simon si è, che Agostino nelle lettere greche versato non fosse. Veggansi su questo proposito si misci PP. Maurini nella vita di detto Santo lib. 1. c. 2. n. 5. Quando poi il Lami persistesse a difendere, che della lingua greca Agostino ignorante sia stato, gliel trasmetterò; ma con patto, che dal suo libro tutti i testi d'Agostino cancelli, che egli cita a suo favore. Chi non sa di greco, nè quando loda, nè quando biasima scrittori greci; udire si debbe; e questo detto sia sovra la risposta del Simon addotta dal Lami pag. 132.

Quanto poi alla prima risposta, che ci dà alla pag. 131., non la voglio io già impugnare; anzi al Lami per quella altamente obbligato io mi professo, mentre dalle sue parole contro di lui argomento così: Dunque almeno d'ingegno acre furono gli Apostoli, dunque almeno *probe potenterque noverunt* quelle cose, che scrissero. E questi poi dovranno dirsi que' rozzi, ed imperiti, eh' egli per tutto il suo libro cerca mostrargli? In oltre può negarsi, che Agostino lodi gli Apostoli, e nomi-

nata-

natamente S. Paolo per l'eleganza dello stile? Sia stata dunque naturale, o nò una tal facondia, sempre è vero, che il parer d'Agostino a quello de' moderni critici è contrario dal Lami seguiti.

E S. Girolamo nel luogo citato non dice espressamente: *Evidens est, Paulum non ignorasse litteras seculares?* So che poco prima limita il S. Dottore questa sua proposizione con queste parole *licet non ad perfectum*: Ma se solo quelli, che nelle scienze profane alla perfezione son giunti, il nome di rozzo, ed imperito ponno schivare, mi lusingo, che Paolo di condizione peggior non sarà di tanti altri, che per uomini di gran sapere passano nel nostro mondo.

Quidquid sit, ripiglia il Lami pag. 165. *Paulo ipsi magis credendum*. Benissimo; ma che dice di sè l'Apostolo? *Ipsè Paulus adflatam sapientiam doctis verbis haud loqui ad Corinthios primum scribens ingenue testatus est, & alibi se oratione minus pollere professus illis verbis: Etsi inferior sermone sed non scientia. Quod si Listris in Lycaonia Mercurius ipse, præses ob eloquentiam existimatus fuit, ut scribit Lucas Act. 14. id evenisse videtur, quod ut Lucas latidatus ait ἀρχιεὺς λόγων Barnabà alia curante cognosceretur.* E tutto ciò quanto di peso non sembra prendere dalle testimonianze de' Padri Greci dall'Autore addotti alla pag. 163. ? Ecce Irenæus lib. 3. c. 7. *Hyperbatis, inquit, frequenter utitur propter velocitatem sermonum suorum, & propter impetum, qui in ipso est spiritus. Origenes cap. 4. Philocætie non aliter de eo loquitur. Reddebatur enim idoneus a Deo minister novi fœderis, utens demonstratione spiritus, & virtutis, ut eorum, qui crediderunt ad sensum non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.* Aggiungansi i luoghi del Grisostomo citati alla pag. 161. (Perchè dell'altro, che alla detta pag. 163.

se attemperare scriptorum conditioni, & ideo non ubique eundem inveniri stylum. Quia enim Isaias Regis erat stirpis cum eo elegantiori stylo usus est quam cum aliis nota inferioris, unde dicitur, multifariam multisque modis loquutum Deum in Prophetis; quod quamvis de locutionum diversitate per signa per visiones, & similia proprie intelligatur non male de styli varietate, & locutionum perfectione, aut imperfectione propter varia ingenia Prophetarum accipere licet, idque congruit ei, quod Osee dicit cap. 12. Ego visiones multiplicavi, & in manibus prophetarum assimilatus sum, id est illis me attemperavi, & diserte cum disertis, argute cum argutis, simplicius cum his, qui erant rudiores, egi. Fin qui il P. Cherubino.

Quod vero attinet Scriptores historicos, segue il Lami pag. 364. si ea, quæ ipsi viderunt, aut alii narraverunt, docueruntque, litteris mandarunt; tunc non eloquentiam tantum, & voces, sed nec res ipsas Divinus Spiritus sufficit, at tantum presidii, ac gratiæ largitur, ut in scribendis illi nec fallant, nec fallantur. Cita poi per questa sua sentenza, Itrè il Gaetano, S. Agostino lib. 2. de consensu Evang. c. 12. n. 27. n. 28. Ma letti, e riletti questi due numeri non ci ho saputo trovare cosa, che nemmeno da lungi la favorisca. Bensì l. 1. de consensu Evang. a' Filosofi, che a Cristo dover esser preferito Platone provavano dal non avere Gesù scritto cosa veruna, così risponde presso il chiarissimo Agostiniano Lupo in sch. super cap. 9. Tertull. de Prescript, pag. mihi 252. Itaque cum illi (gli Apostoli, e i Discepoli del Redentore) scripserunt quæ illi ostendit, & dixit, nequaquam dicendum est, quod ipse non scripserit, quandoquidem membra ejus id operata sunt, quod dictante capite cognoverunt. Quidquid enim ille de suis, factis

Et dictis nos legere voluit, hoc illis scribendum tanquam suis manibus imperavit. Hoc unitatis consortium quisquis intellexerit, non aliter accipiet, quod narrantibus Christi Discipulis in Evangelio legerit, quam si ipsam manum Domini, quam in proprio Corpore gestabat scribentem conspexerit. Lucidissima verba (è la chiosa di Cristiano Lupo) non possunt elucidari.

Nisi Vvolzogenij hominis Sociniani nomen exhorrescerem, illa ejus verba (continova il Lami) ex comm. in cap. 1. Matt. 1. proferrem, quæ mire meam distinctionem adductam adstruunt. Che disgrazia, che Vvolzogenio sia Sociniano? Se non fusse tale non istaremmo privi delle sue parole, come non lo siamo di tanti altri Calvinisti, Luterani &c. Ma che? Et sunt quæ sequuntur. Tò, to., le cita distesamente. Ma e l'orrore dov'è ito? Bisogna dir certamente, che egli sia passato, mentre se per l'orrore non le voleva addurre, è legittima conclusione: Le cita, dunque è svanito l'orrore. Sociniani allegramente: Il Lami, quel vostro sì giurato nemico, ch'al vostro nome solo impallidiva, e gelava, ha perduto i sentimenti del suo orrore per voi. Allegramente dico. Il primo passo già si è dato, state a vedere, che come con Pilato Erode riconcilioffi a spese del povero Salvatore, così alle spalle dell'Averani, e degli altri Avversarij del Lami egli ora viene a capitolarioni con voi. Parmi, che voi, Sig. Filateo stimatissimo pigliate le difese del Lami, e mi diciate, che io non dovrei tanto censurare queste parole, perchè finalmente è una manifesta pretensione. Ma Dio vel perdoni. Non vi abusate di questo nome. Al più, se volete dite la pretensione da Dottor Bolognese in palco, forse allora ci accorderemo.

E

Hi-

Hiscæ rite præstructis (conchiude l'Autore) *jam patet arbitror*, diversa esse inspirationis genera, quæ nos duo cum doctissimo Melchiorcano esse adseverabimus; unum quo cuncta Spiritus Sanctus revelat, & suggerit, alterum, quo adflatum scriptorem illustrat, ac dirigit. Vi aggiungete poi una sorte d'ispirazione difesa da' Gesuiti Lessio, ed Ameno, consistente in questo, che liber aliquis humana industria, sine adfistentia Spiritus Sancti scriptus, si Spiritus Sanctus postea testetur ibi nihil esse falsum, efficitur Scriptura Sacra. Io non voglio qui disputare della verità, o falsità di tale opinione; che quando il volessi, potrei forse con l'universalità di Dovai, e di Lovanio riprovare come avanzata quella proposizione di quei due Gesuiti (che sebbene dotti, non son però due oracoli) ma molto più smentire quel *jam patet* dell'oracolo Gio: Lami. Se volete vedere questa quistione squisitamente trattata leggete il citato P. Cherubino, o almen' almeno il P. Lupo. Ma tralasciare non posso quelle belle parole del Lami alla pag. 368. *Hinc est quod Jesuitæ Romani in sua ratione studiorum: Titulo de reliq. opinion. delectu in Theolog. facien. scriptum reliquere: Probabilius est verba primorum exemplarium, ac fontium incorruptorum fuisse una & singula a Spiritu Sancto dictata secundum substantiam, multisformiter tamen pro varia instrumentorum condicione. Adduntque insuper illud secundum substantiam probabiliter tantum dici, ita ut &c.* Notaste quelle parole; adduntque insuper? Io leggendole m'immaginava, che dopo quella Tesi: *Probabilius est &c.* i Gesuiti di Roma realmente vi avessero aggiunto *illud secundum substantiam &c.* In fatti a chi fa la forza del verbo addo, non può venire altro in capo. Ma poi riscontrando quel passo, nè trovandosi dopo quella con-

clit-

elusione; che altre Tesi disparatissime, mi accor-
si, che il buon uomo voleva dire: *Ex quo con-*
ficitur eos sensisse illud secundum &c. il che è verif-
simo; e chi scrive così; ha poi a far l'uomo ad-
dosso a' Santi Apostoli e criticare il loro stile? *Ob-*
stūpescite Cali; non posso dir altro.

Vengiamo ora al capitolo nono intitolato *de*
stylo novi Testamenti. In questo Capo pretende l'
Autore mostrare *simplicem*, & *incomptum rudem-*
que novi fœderis commentariorum stylum; dissi, pre-
tende, mercecchè in fatti poi nol prova; ma più
tosto fa pompa di varj Autori Eretici massima-
mente a' quali il nuovo Testamento è paruto di
stile assai rozzo, ed incolto; ma voglia, o non
voglia; confessare pur debbe, questo essere un pun-
to dibattuto di molto; e sopra cui gli autori è
Cattolici; ed Eretici tra se discordano; anzi io per
me credo che mai non se ne verrà a capo, poi-
chè se in altro mai certamente nel giudizio degli
stili *quod capisa tot sententia*: Intanto, giacchè il
nostro Autore si compiace sì fuor di modo dell'
opere degli Eretici, gli fo sapere, che oltre En-
rico Stefano, e il Ptacherio da lui citati disen-
dono, e lodano lo stile del nuovo Testamento;
due altri Eretici, appo de' quali potrà a bell'agio
vedere presso che tutte le oggezioni; che contro
di quei libri possono farsi con erudizione; e chia-
rezza grande sciolte, e censurate. Il primo è il
Sig. Eduino che compose un trattato Inglese in-
titolato *discorso contenente l'autorità, lo stile, e la*
perfezione de' libri del vecchio e nuovo Testamento; l'
altro è Giovanni Oleario; il quale ha fatta una
bellissima dissertazione *de stylo novi Testamenti*. El-
la è la prima tra le dissertazioni stampate nel
Theaurus Theologicus, Philologicus ad selectiora;
& *illustriora novi Testamenti loca*, in Amsterdam.

anno 1702. gli raccomando inoltre a non fidarsi tanto di certo testo di S. Grisostomo *hom. 3. in. c. 1. Epist. ad Cor.*, e non senza ragione glielo raccomando, mercecchè, se non venga citato intiero, nulla pruova. Citiamolo: *Tu autem illud mihi ostende, an doctus; & eloquens esset Petrus, & Paulus, sed non potes: erant enim idiota, & rudes, & illitterati.* Oimè, qui il Grisostomo espressamente dà dell'idiota, del rozzo sul capo a S. Pietro del pari che a S. Paolo. Adagia, vediamo il testo: *Quando ergo Græci accusaverint discipulos, tanquam litterarum ignaros, & imperitos, nos plusquam illi ipsos accusamus; neque dicat quisquam, quod sapiens, & doctus erat Paulus.* Perché? forse perchè ciò è falso? nò, non dice questo il Grisostomo; ma ecco la ragione, *non parum enim in hac quoque parte eos dicimus, ita enim erat præclara de eis victoria.* Il che dopo le parole addotte dal Lami pag. 133. spiega ancora d'avvantaggio così. *Quando nobis cum illis (Græcis) fuerit certandum, tanquam indoctos accusemus Apostolos; ipsa enim accusatio est encomium; & quando dixerint agrestes fuisse Apostolos, nos addamus, & dicamus eos fuisse imperitos, & illitteratos, pauperes, vilesque, & abjectos, & insipientes, & obscuros. Non sunt hæc in Apostolos (in questo caso; ma non nel libro del Lami) maledicta sed eorum gloria, quod cum essent huiusmodi, toto orbe terrarum fuerint clariores.* Che però il Grisostomo nè degli Apostoli in genere, nè in ispeziettà di Paolo dice qui cosa, che favorisca il gusto delicato del Lami, non di Paolo, mercecchè, quantunque l'unica prima con S. Pietro, nondimeno con quel *neque dicat &c.* mostra chiaro d'aver egli messo prima Paulus per qualunque Apostolo, mercecchè all'intento, che ora spiegheremo, era lo stesso. Nè

potèva il Grisostomo qui dire *Paolo idiota, ignorante*, quando prima nel proemio in *Epistole ad Romanos interpretationem* di lui scritto aveva: *Sicubi enim concionandi locus se offerret ei, passim concedebant omnes, quo nomine & Mercurius esse credebatur ab iis, qui in Christi verba nondum iurassent, quod videlicet orationis, eloquentieque, præsēs esset*. Nemmeno degli Apostoli dice assolutamente, che idioti; e rozzi stati sono; ma solo vuole, che disputando con Greci per, maggiormente convincerli lor si conceda, che gli Apostoli furono talij, quasi dicesse: Fedeli miei, qualor di venir con i Greci a tenzone v'accada, piantate loro in petto questo dilemma: o gli Apostoli erano dotti, o no; se dotti, dunque perchè voi tali confessare non li volete? se no, dunque come senza che per loro bocca Iddio favellasse, poterono uomini rozzi, ed idioti trionfare de' vostri savj? Quest', e null' altro pretende il Grisostomo, e bisogna bene essere un grande sciocco per sentire altrimenti.

Incerta dunque è la sinistra opinione, che ha il Lami dello stile del nuovo Testamento, nè della probabilità i termini eccede; e su tal fondamento che fabbrica alzare egli si voglia non so, a dire il vero, capirlo; ma diamogli, che rozzo sia, e barbaro lo stile del nuovo Testamento, qual conseguenza ne vuole egli mai cavare? forse che non ebbero il dono delle lingue; questa egli la tira nel capo XVI., come avrete letto nella mia antecedente; ma sciocamente; conciossiachè e qual uopo v'era, che Dio dando agli Apostoli un tal dono loro lo desse perfetto, sicchè tutte le più fine delicatezze di ciaschedun' idioma venissero a possedere? Certo al fine della conversione del mondo, per cui unicamente loro comunicollo, non era ciò

necessario, e dalla semplicità dello stile, che nelle
 parlate alle Turbe adoperava l'incarnata Sapienza.
 Gesù Cristo Nostro Signore potrebbe mai trarsi
 per conseguenza, che adunque egli non aveva la
 cognizione perfettissima d'ogni linguaggio? ma non
 meno mal conchiudente si è l'altra illazione, che
 fa l'Oracolo: se rozzo è lo stile degli Apostoli;
 adunque gli Apostoli erano rozzi, ed imperiti;
 imperciocchè (per tacere di tant' uomini illustri,
 lo stile de' quali è in tollerabile a chiunque dell'u-
 mane lettere amante sia, per poco non dissi, quan-
 to quello del nostro Oracolo, il quale siccome spero
 di mostrarvi in altro luogo pieno zeppo di enor-
 missimi e barbarismi, e sollecismi) rozzo, ed im-
 perito non potrà al certo dirsi un uomo eloquen-
 te. *Nunquid autem, dirò col sovrastodato P. Che-
 rubino disp. 4. n. 112. ita ab ipsa styli puritate, ac
 proprietate eloquentia pendet, ut tota in ea consistat,
 aut si ista desuerit, obtineri nequeat? At vero non hoc
 sane praeipuum dicimus, sed vim, copiam, & sa-
 cundiam sermonis praeipuas eloquentiae partes habere
 solitas contendimus, eumque censemus eloquentiorem,
 qui quocunque loquendi modo peroret Auditores magis
 movet, ac ea suadet, quae probare intendit.*

Non vi meravigliarete ora, che io non mi trat-
 tenga a processare il severo giudizio, che su la
 scorta de' Grozj, de' Simoni, e d'altri Critici più
 recenti fa il Lami nel Capo X. di ciascuno in par-
 ticolare degli scrittori Canonici. Imperciocchè la
 stessa risposta, che data abbiamo al suo giudizio
 di tutti gli scrittori in comune può applicarsi a
 quanto di tutti in particolare qui dice. Contutto
 ciò lasciare non posso di querelarmi del Lami,
 che in questo suo Capo non l'abbia perdonata ne-
 meno all'Apostolo Paolo, la di cui eloquenza tan-
 to esalta, non che il Grisostomo sovraccitato, S.
 Ago.

Agostino l. 4. de doctrina Christiana, e S. Girolamo in Galat. 4. v. 24.

Di S. Agostino egli lo confessa p. 164., *sed*, dice alla pag. 165. *hisce omnibus in antecessum. cap. 9. fecimus satis.* Ma dunque sarà soddisfatto all'autorità di S. Agostino, con essersi detto, che: *Ita de divinorum scriptorum eloquentia agit, ac loquitur, ut facile, & aperte insinuet, se non in eis sacundiam & eloquentiam cultam, & industria elaboratam, atque arte perfectam deprehendere, sed talem qualem homines fervido ingenio acres, & qui ea, quæ probe, potenterque noverunt naturali quadam vi ea spontaneo orationis impetu præstare consueverunt.* O pure il dire col Simon, che comme le Pere n'entendoit pas la langue Grecque, nous devons preferer la deus le sentiment des Peres Grecques an Sien. Il semble neanmoins, qu' il parle en cet endroit, que d'une certaine eloquence, qu' il appelle sagesse, & qu' il fait consister plus tost dans les choses, que dans les espressions.

Certo, altro non trovo nel capo 9., che ci cita: ma quest'ultimo per vedere quanto sia detto allo spoposito; basta il leggere il capo V. dell' istesso l. 4. della dottrina Cristiana, che Agostino conchiude così: *Sunt ergo Ecclesiastici viri, qui divina eloquia, non solum sapienter, sed eloquenter etiam tractaverunt: non solum sapienter, sed eloquenter;* e come dunque potè scrivere il citato Simon: *il ne parle que d'une certaine eloquence, qu' il appelle sagesse?* E nel capo 6. non si ferma Agostino ad esporre le figure, ed i periodi, che trovansi nelle pistole di Paolo Apostolo? E prima non dice in generale: *Possent quidem, si vacaret, & ornamenta eloquentia, de quibus instantur isti, qui linguam suam nostrorum Auctorum lingua non magnitudine, sed rimore præponunt, ostendere in istorum litteris sacris?*

E 4

Dun-

Dunque Agostino anche di quella eloquenza favella, che nelle parole consiste. Che poi Agostino non sapesse di greco, se quegli solo di questa lingua intendente può dirsi, il quale nelle sue opere, come fa il Lami, intiere facciate di testi greci porti, che dall'essere citati anche in greco non danno maggior peso all'argomento, che se in solo latino citati fossero, confesso ancor io, Agostino non seppe di greco; ma queste citazioni fatte in simil modo, chi è, che putide pedanterie non le dica, e non le metta in canzone, siccome a tempo di Cicerone si costumava, perciocchè si ricava da quelle parole del l. 1. c. 111. degli uffizj: *Ne ut quidem græca verba inculcantes jure optimo rideamur*. Laonde temeraria calunnia del Lami, e del suo Simon si è, che Agostino nelle lettere greche versato non fosse. Veggansi su questo proposito si miseri PP. Maurini nella vita di detto Santo lib. 1. c. 2. n. 5. Quando poi il Lami persistesse a difendere, che della lingua greca Agostino ignorante sia stato, gliel trasmetterò; ma con patto, che dal suo libro tutti i testi d'Agostino cancelli, che egli cita a suo favore. Chi non sa di greco, nè quando loda, nè quando biasima scrittori greci, udire si debbe; e questo detto sia sovra la risposta del Simon addotta dal Lami pag. 132.

Quanto poi alla prima risposta, che ci dà alla pag. 131, non la voglio io già impugnare; anzi al Lami per quella altamente obbligato io mi professo, mentre dalle sue parole contro di lui argomento così: Dunque almeno d'ingegno acro furon gli Apostoli, dunque almeno *probe potenterque noverunt* quelle cose, che scrissero. E questi poi dovranno dirsi que' rozzi, ed imperiti, ch'egli per tutto il suo libro cerca mostrargli? In oltre può negarsi, che Agostino lodi gli Apostoli, e nomi-

nata-

natamente S. Paolo per l'eleganza dello stile? Sia stata dunque naturale, o no una tal facondia, sempre è vero, che il parer d'Agostino a quello de' moderni critici è contrario dal Lami seguiti.

E S. Girolamo nel luogo citato non dice espressamente: *Evidens est, Paulum non ignorasse litteras seculares?* So che poco prima limita il S. Dottore questa sua proposizione con queste parole *licet non ad perfectum*: Ma se solo quelli, che nelle scienze profane alla perfezione son giunti, il nome di rozzo, ed imperito ponno schivare, mi lusingo, che Paolo di condizione peggior non sarà di tanti altri, che per uomini di gran sapere passano nel nostro mondo.

Quidquid sit, ripiglia il Lami pag. 165. *Paulo ipsi magis credendum*. Benissimo; ma che dice di sè l'Apostolo? *Ipsè Paulus adflatam sapientiam doctis verbis haud loqui ad Corinthios primum scribens ingenue testatus est, & alibi se oratione minus pollere professus illis verbis: Etsi inferior sermone sed non scientia. Quod si Listris in Lycaonia Mercurius ipse, praeses ob eloquentiam existimatus fuit, ut scribit Lucas Act. 14. id evenisse videtur, quod ut Lucas laudatus ait ἀρχιερεὺς νογῶν Barnaba alia curante cognosceretur*. E tutto ciò quanto di peso non sembra prendere dalle testimonianze de' Padri Greci dall'Autore addotti alla pag. 163. *Ecce Irenaeus lib. 3. c. 7. Hyperbatis, inquit, frequenter utitur propter velocitatem sermonum suorum, & propter impetum, qui in ipso est spiritus. Origenes cap. 4. Philocatie non aliter de eo loquitur. Reddebatur enim idoneus a Deo minister novi foederis, utens demonstratione spiritus, & virtutis, ut eorum, qui crediderunt ad sensum non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei. Aggiungansi i luoghi del Grisostomo citati alla pag. 161. (Perchè dell'altro, che alla detta pag. 163.*

ci viene opposto, di sopra favellato abbiamo a bastanza) nullis doctrinis eum instructum fuisse vult Grisostomus hom. 4. in 2. Timoth. Imo ipse Apostolus epist. ad Gal. cap. 6. 11. profiteri videtur, se recte scribere non novisse, desormesque litteras exarare, ut locum intelligit, & enarrat disertissimus Iovannes Grisostomus. Quod autem dixit qualibus mihi videtur, non magnitudinem, sed deformitatem litterarum significans hoc dicit; nam præponendum illud dicit, quod quum non nossset optime scribere, tamen compulsus sit per se ipsum scribere.

Parcius ista viris tamen obijcienda memento; direi al Lami, se qui fosse presente. Bisogna certo, che tu ti credessi di scrivere a gente sbalzata dalla natura sulle vette di qualche orrido monte, o nata in seno alle boscaglie; onde vender potessi a tuo talento lucciole per lanterne. Disinganniamolo per pietà. *Ista nostra eloquentia ita usi sunt per alteram quandam eloquentiam suam*, dice Agostino, *de doctrina Christiana lib. 4. c. 6. n. 10. ut nec deesset eis, nec emeretur in eis, quia eam nec improbari ab illis, nec ostentari oportebat, quorum alterum fieret, si uteretur, alterum putari posset, si facile agnosceretur.* Dal che potrei conchiudere, che quando l'Apostolo nella prima a' Corinti scrisse, *non in persuasibilibus humana sapientia verbis &c.* soltanto volle mostrare di non far pompa dell'umana letteratura, ma non v'è d'uopo di questa risposta. Il fine, che ebbe l'Apostolo, basta a chiudere la bocca a questo fanatico. Pretendeva l'Apostolo di far conoscere a' Corintj, che la Fede, la quale lor predicava, era non umana, e bisognevole d'essere dalle profane scienze fiancheggiata, e munita, ma totalmente divina. *Sermo meus, & predicatio mea non in persuasibilibus humana sapientia verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis; ut fides vestra*
non

Q U I N T A.

25

non sit in sapientia hominum, sed in virtute Dei.
 Ora un tal parlare esclude bensì uno stile ricercato, e fiorito, ed un discorso fondato su ragioni umane; ma non già quello stile grave, maestoso, efficace, maschio, *ut verba, quibus (res) dicuntur non a dicente adhibita; sed ipsis rebus veluti sponte subiecta videantur*, per parlare con Agostino *ibidem*. E questo stile sembra egli al Lami da dispregiarsi? Se questa spiegazione gli dispiacesse, ne oda un'altra d'Origene *lib. contra Celsum*. *Hæc verba, quid aliud sibi volunt, quam non satis esse, ut verum sit, & natum ad movendos animos hominum, quod dicimus, nisi doctore divinitus concessa sit vis quedam, & dictis ejus adsit gratia celestis energia.* Quando poi questa stessa interpretazione d'Origene non l'appagasse, si contenti almeno di quella di S. Remigio Vescovo di Rems: *Et prædicatio mea non fuit (subaudi) in persuasibilibus humane sapientie verbis, idest non in philosophico, & culto sermone* (con queste parole culto dal contesto che segue si può dedurre che cosa s'intenda dal S. Vescovo): *Prædicavi vobis Christum, ut vos non deciperem, & deluderem per obscuritatem verborum, sicuti Philosophi faciunt, sed in ostensione spiritus, & virtutis, idest in exhibitione miraculorum, quæ per virtutem Spiritus Sancti operabar, confirmabam meam prædicationem, quia quidquid dicebam, ac prædica- bam verbis, miraculis roborabam, & ostendebam verum esse; quod Philosophi vestri, & Pseudoapostoli non poterunt agere.* Ma gliene voglio aggiungere un'altra di non molto diversa di Benedetto Giustini- niani, la quale gli dovrebbe con tutto ciò più d'ogn'altro andare a genio, perchè sul testo greco fondata. *Haud satis scio, an τὸ αἰδοῦν λόγων verborum flosculos, atque ornamenta, & orationis lumina, an vero probabilia argumenta vocet quæ τὸ αἰδοῦν, vel αἰδοῦν a Phi-*

a Philopono, & aliis appellantur, quæ ingenii acumen, & quamdam disputandi solertiam præferunt sane ad Colossenses cap. 1. σοφιστικὰ Sophistis tribuere videtur, qui dialecticorum calliditatem imitantes paralogismis, ac mentientibus rationibus minus doctis, & imperitis imponunt, & quidem cum hoc loco πᾶσι τοῖς λῆγας opponat τὴν ἀποδείξιν verisimile omnino est agere Apostolum, non tam de lepore, & elegantia sermonis quam de disputandi, & concludendi subtilitate. Di queste cinque proposizioni scielga il Lami qual più gli piace, che io ne sono contento; ma quale di queste cinque fa a suo favore?

Venendo ora all'altro testo mal citato, mentre Paolo non dice, *Etsi inferior*; ma *etsi imperitus sermone*; che direbbe il Lami, se io gli rispondessi con Agostino lib. 4. de doctrina Christiana cap. 7. n. 15. Videtur, ubi ait, *etsi imperitus sermone*, sed non scientia, quasi concedendo obrectatoribus, sic locutus, non tamquam id verum agnosceret, confitendo. Si autem dixisset imperitus quidem sermone, sed non scientia, nullo modo aliud posset intelligi. Scientiam plane non cunctatus est profiteri; sine qua esse doctor gentium non valeret; non dubito, che ad Agostino ei non mi fosse per opporre Girolamo Epist. ad Albassium quest. X. da lui citato alla pag. 162. Illud, quod crebro diximus; *Etsi imperitus sermone*, non tamen scientia, nequaquam Paulum de humilitate, sed de conscientie veritate dixisse etiam nunc approbamus. E se io replicassi col Calmet in hunc locum Pauli; che S. Agostino, ubi agitur de eloquentia, Judex habendus est nihilo melior, quam divus Chrysostomus, & S. Hieronymus? Ma può facilmente risponderli in altra maniera, col citato mio Benedettino. Prima però faccia grazia il Lami di sciogliere un' istanza, che io gli fo dal medesimo testo di S. Girolamo. Poco dopo le stesse pa-

role mentovate soggiunge il S. Dottore: *Quem* (*sermonem*) *quum in vernacula lingua habeat disertissimum, quippe Hebraus ex Hebraeis & eruditus ad pedes Gamalielis viri in lege doctissimi &c.* Dunque Girolamo parla solo di Paolo in ordine all'idioma greco; del resto confessa, esser egli nella lingua Ebreja facondissimo, ed uomo perfetto nella legge, come scolare di Gamaliele dottore in quella eccellente. Bramerei che tai parole di S. Girolamo l'accordasse il nostro Sciolo con quelle sue *rudis, & imperitus*; oh che vuol egli trovarsi l'uomo pur impicciato, giusto come un pulcino nella stoppa! Intanto però che la maniera egli cerca di sbrigarfi, per vedere qual senso abbiano le dette parole di S. Girolamo d'uopo è osservare come in altri luoghi di Paolo il S. Dottore abbia favellato. Due soli ne rapporterò *adv. Ruf. p. 367. Ille Hebrais literis eruditus, & ad pedes doctus Gamalielis, quem non erubescit jam apostolica dignitatis Magistrum dicere, gratiam facundiam contemnebat, vel certe quod erat humilitatis dissimulabat, ut ejus prædicatio non in verborum persuasione, sed in Dei virtute consisteret.* Ecco parole a quelle d'Agostino somigliantissime. Scrivendo poi a Pammachio *epist. 61.* dice, che Paolo era, *Flumen eloquentia Christianæ. Ad S. Hieronymum ergo, conchiude il Calmet, sibi met conciliandum dicere. oportet, S. Paulum cum Demosthene, Isocrate, Lysandro, Platone, Aristotele comparatum minime fuisse eloquentem; & eloquentissimum fuisse si eloquentia in dicendi vi atque vehementia ad permovendum atque persuadendum aptissima vel etiam in suavitate ad alliciendum idonea collocetur. Nemo orator profecto eorum ad quos loquebatur animo ac mente ita dominatus est, quemadmodum S. Paulus eorum, ad quos scribebat.*

Sicchè dunque non ha che sperare il Lami dal
Tri-

Tribunale di Paolo Apostolo, cui si era con tanta fidanza appellato; *Paulo ipsi magis credendum*: Ma che sarebbe se nettampoco spalleggiato fosse da' suoi Padri Greci? Conciossiachè e che male à noi ne fa S. Ireneo dicendo *hyperbatis frequenter utitur*? se dicesse *hyperbatis anantapodatis*; pur pure: ma questo aggettivo non è di S. Ireneo, ma dell'Eretico Ecolampadio; a cui mi scuferà Monsù Zanti; se io non do fede; o retta. Origene poi null'altro dice; se non se quel medesimo che Paolo dir volle egli stesso scrivendo a' Corinzi: *sermo meus & prædicatio mea non in persuasibilibus humana sapientiæ verbis*: Quanto à S. Grisostomo poi; confessa calmet; esser lui totalmente contrario: *verum quæ Pater hic ait; licet aliquin insignis esset S. Pauli admirator, Apostolum Hebraicam tantummodo linguam novisse; & ante quam converteretur omnes Græcorum scientias penitus ignorasse; non satis probari potest*: Io però riflettendo alle lodi; che à Paolo come ad uomo facondo; è dotto dà il medesimo Santo non solo nel proemio del suo commento sopra l'*Epist. ad Rom.* che di sopra addotto abbiamo; ma specialmente nel capo 6. e 7. del l. 4 del sacerdozio; stimo potersi benignamente l'uno e l'altro passo a favor di S. Paolo combinare. In fatti dove; nell'omilia 4. in f. 2. *Ep. ad Timothi.* dice di Paolo; *imperitus externæ peritiæ; Hebraicam tantum noverat linguam*; parla soltanto da oratore per dar risalto maggiore al paragone, che ivi fa tra Paolo e tra Nerone. E questo passo del Grisostomo è certamente il più difficile a ben spiegarsi: l'altro preso dal commento in *Epist. ad Gal.* non lo a che fine; non avendo particolar difficoltà si apporti dal Lami:

Edipo che intendea tutte le cose,

Tutto l'oscuro dir delle persone

Noni

Non saprebbe di ciò render ragione:

Ma forse egli crede con ciò di potere alcuna cosa provare, e principalmente che S. Paolo non sapeva scrivere. Vero è però in primo luogo che 'l Grisostomo parla qui dello scrivere in greco; e chi non sa scrivere in greco forse non sa scrivere assolutamente? Se ciò è, io argomento così: Il Latini non sa scrivere Cinese: dunque non sa scrivere. E certo che molto meglio per lui faria stato il non sapere scrivere in niuna maniera, che l'aver scritti tanti strafalcioni. In oltre non dice il Grisostomo; *quum non nosset scribere*, ma *quum non nosset optime scribere*: E non potea Paolo sapere il greco; e quanto altro può sapere il maggior letterato del mondo, e non sapere *optime scribere* in greco? E quanti sono anche a' dì nostri uomini eruditissimi che anche nel patrio idioma scrivono insignemente male; sicchè non pur gli altri, ma eglino stessi difficilmente e coti istento capiscono la propria mano?

Cum igitur Paulum constat (son parole del Grisostomo *lib. 4. de Sacerdotio cap. 7.*; le quali pajono scritte a posta per umiliare la pretensione del Latini) *tum ante miraculorum editionem, tum in mediis ipsis miraculis magnam adhibuisse eloquentiam*; *quâ fronte sustinebunt idiotam illum vocare*; *cujus magna fuit apud omnes qua disputantis, quâ concionantis admiratio?* *Quamobrem* (o povero Latini! come salverà egli il suo *id* evenisse videtur, quod; ut Lucas laudatus ait *χρηστός λόγος* Barnabâ alia curante cognosceretur?) *Quamobrem enim Lycæones ipsum Mercurium esse suspicati sunt. Nam quod Barnabam, ac Paulum Deos esse crederent, id à signis editis fiebat: Quod autem Paulum Mercurium esse velent, id non à signis, sed eloquentiâ nascebatur.*

Ma troppo trattenuto mi sono ad esaminare il giudizio dato dal nostro Scioło su lo stile dell'

Apo=

Apostolo; ond'è, che per non avere a fare un tomo, converrà, che io tralasci quel molto di più, che io dir potrei sul findicato, che dalla pag. 392. alla pag. 403. egli fa dello stile di S. Gio: Evangelista. Questa solo dirò, che avendo Dionisio Alessandrino presso d' Eusebio con somma lode celebrato lo stile dell' Evangelista, ben poteva il Lami seguirne la norma. Ma nò, e' ripiglia pag. 401., perchè, *in eo quod eloquentiam, & dicendi elegantiam attinet, excessisse modum Dionysium Alexandrinum Critici omnes Recentiores fatentur.* Ma se è così, non deve ei lasciare le belle parole di Girolamo. *in ep. ad Esh.*, dove benchè dell' Apostolo Paulo ragioni il gran dottore, non dubito, che di tutti gli scrittori Canonici dette ei le volesse; *Si vero quis potest etiam juxta sermonis, & eloquii contextum docere, Apostolorum fuisse perfectum, & in artis Grammaticae vitia non incurrisse, ille potius auscultandus est.* L' Autore però alla pag. 161. le sole parole ci cita, che seguono immediatamente. Possibile, che queste sole dagli occhi sfuggite li sieno? e se nò, perchè non eseguire si giusto consiglio di sottoscrivere al parere di Dionigi; anzi che a quello degli Eniedini, e de Vvolzogenj Sociniani? Questo, perchè troppo facile è ad indovinarlo, perciò passiamo innanzi, e vegniamo al capo XI. *de libris ceteris Apostolis, virisque Apostolicis falso tributis, & apocriphis:* Capo non meno inutile dell' altro da noi censurato *de re vestiaria*; sì, perchè anche di questo può dirsi *non erat hic locus*, sì perchè non fa altro, che dirci quel che già Natale Alessandro Tillemont, Dupin, Simon, Corelier, Cardebosch (e chi no il quale d' Istoria Ecclesiastica tratta?) hanno scritto su questo punto. Ciò bastar dovria per mostrare la stupidità del nostro erudito. Ma il Paragrafo di Roveredo mi obbliga a dire

dire alcuna cosa di più particolare. Il celebre Gian Alberto Fabricio tra tutti, che de' libri Apocriti del N. T. scrissero, si è meritato da' letterati di Lipsia somma lode per il suo codice stampato l'anno 1703. in Amburgo. Ora i Giornalisti di Venezia pag. 333. esaminando il libro del Lami s'espressero in questi termini: Con tale occasione ci viene addotta una lunga serie di libri, e trattati Apocriti, nel che ha molto conferito al Sig Lami il *Codex Apocriphus* N. T. del chiarissimo Fabricio stampato, e ristampato con aggiunta in Amburgo, in ottavo. Che parlare più giusto di questo, e più moderato? E pure tanto se ne piccò l'uomo fanatico, che nel §. d'Iberna dà in ismanie contro di loro, e sì li rampogna: Si mostrano ben pratici della storia letteraria, dicendo, che il codice Apocrito del nuovo Testamento dato fuori dal Fabricio è stato stampato più volte, non essendo ciò vero, ed è mirabile la loro goffaggine nel non vedere che il Catalogo de' libri Apocriti era necessarissimo, mentre non si volesse mancare ad una parte dell'argomento. Sono poi maligni nel sopprimere le molte cose a detto Catalogo aggiunte, che nel Fabricio non si trovano. Se chi scrive così non si merita di stare a pazzarelli, ed esser legato, non saprei chi possa meritargli; e credo di far onore al Lami, attribuendo a pazzia quello, che altrimente ad asinità dovrei imputare.

O medici medici mediam pertundite venam.

Dio buono, può il nostro Pazzo negare, che il codice Apocrito del Fabricio gli abbia molto conferito? Ma molte cose vi ha aggiunte; ho difficoltà in quella parola. *Molte cose*; anzi egli medesimo (vedete, se non è matto da catena) colà alla pag. 176. confessa di non aver quasi fatt'altro, che trascrivere il Catalogo del Fabricio, e lo dice così compito, *ut*

E

(son

(son sue parole) *vix spicilegium aliquod mihi Fabricius faciendum reliquerit* . E come dunque puoi negare , che il codice degli Apocrifi del Fabricio non gli sia stato di gran giovamento ? In oltre il dire , che quel codice gli ha conterito molto è egli un negare , che egli non v'abbia aggiunta alcuna cosa del suo ; se nella costui zucca le parole han mutato significazione , che poss'io fargli ? Si desidera poi sapere , dove i Giornalisti abbian detto , che quel catalogo era inutile , ond'egli dica ! E' mirabile la loro goffaggine . Benchè per altro non si mostra egli il Re de' goffi in voler sostenere la necessità di tal catalogo ? Risponda a questo dilemma , se può : O quei libri sono Apocrifi , o no . Se no ; dunque egli sbaglia in definirli tali ; se lo sono ; dunque che necessità v'aveva d'inserirli trattando dello stile , e dell'erudizione degli Apostoli ? Perchè non ha egli anche preso a trattare dello stile di Bertoldo , Bertoldino , e Cacafennò , che non sono più degli Apostoli , che quei libri , de' quali fa sì grande sparata nel cap. X. ? Forse dirà , che non tutti li credono Apocrifi . D'alcuni è vero ; ma s'assicuri pure , che non ostante quel suo noiosissimo capo , ciascuno seguirà a credere quel che dianzi sentiva ; non potendomi persuadere , che a far mutare d'opinione alcuni , basti che il Prete-janni sia di contratio sentire ; vi voglion ragioni , ed autorità , le quali , s'egli s'è creduto disobbligato addurne , perchè in altri autori da lui citati si trovano , perchè altresì non suppor per apocrifi , e perciò tralasciare quei libri , che come tali da altri vengono rigettati ? Che poi il codice Apocrifo del Fabricio non sia stato ristampato , lo dice il Lami ; ma come lo prova ? Perchè egli non l'ha ? Ma forse gli stampatori hann'obbligo di mandar-gli ogni libro , che danno alla luce ? o in qualun-
que

que altra maniera gli deve qualunque libro esce da' torchi capitar nelle mani? Perchè ne' giornali di Lipsia, di Amsterdam, e simili, non è citato? ma io non ho mai saputo, che le seconde edizioni de' libri vi sieno tutte registrate. Dico tutte; mercede alcune più singolari so anche io che vi si trovano. Or dunque si contenti per questa volta, che io più tosto che a lui creda a' Giornalisti; quali non ho ancora scoperto per vaneggianti come in più luoghi della sua opera *de Apostolorum eruditione* egli si dà a conoscere. E se gli recasse estrema noja; che io più che a lui creda a' Giornalisti, almeno mi permetta in carità; più che a lui io creda allo stesso Fabricio il quale *Biblioth. Grec. S. VI. c. 12. pag. 276. n. 12.* dice appunto così: *Scripta varia, quæ sub Christi, vel Apostolorum nomine jactata falso sunt, recensui proprio opere, quod codex Apocriphus N. T. inscribitur; ac lucem vidit Nomburgi 1703. 8. Huic recuso in eadem urbe anno 1719. (recuso dice Fabricio a 1719. Capisce Sig. Giovanni?) in quo Liturgia &c.*

Siegue il capo XII. *de Apostolorum Amanuensibus aliisque Christianis ejusdem ætatis interpretibus*, che oltre al non esser necessario in conto veruno al solito; altro non è poi che una selva di citazioni, a cui nulla più si richiede, che una meschina infarinatura d'Indici. Dopo di che nel capitolo 13. ci apre il Latini dinanzi agli occhi le librerie di Firenze con un Catalogo di Codicum num. 55. del nuovo Testamento; i quali ivi conservansi, lungo ben 125. carte.

Che cosa egli si sia preteso con questo suo catalogo, ognun ben vedè. Si lusingò il miserabile di poter dopo di quello suo novero di codici stare a tavola ritonda co' Lambecij co' Montfalconi; cogli Assemani; co' Garezj; co' Mabilloni; ed altri

uomini di nome sempre mai venerabile alla letteraria Repubblica. Ardir temerario! E perchè non abbia giusta sua costumanza a cavillare su le mie parole, io mi dichiaro, che alta altissima stima hanno presso di me i Codici MMSS. e quelli, che addossati si sono o di darli alla luce, come i Fabricij, gl' Eccartii, i Canisj, i Dacherj, i Sirmon-di, i Daluzj, i Leibnizj, i Marteni, i Muratori; o di farne almeno almeno avere al pubblico un qualche saggio in qualche frammento, o pur anche ne' nomi. Troppo, lo so, a chi in illustrare la storia massime Ecclesiastica lodevolmente fatica; troppo dissi è necessario vederne molti, per ricavarne ora la vera lezione dell'opera già uscita alle stampe, ora notizie nelle tenebre di qualche polverosa libreria sepolte: anzi io stesso nel giro, che per la Calabria nostra, e per altri paesi anche oltramontani ho fatto, non ha molt'anni, per accrescere la Libreria d'un Principe Napolitano mio gran Padrone, premura maggiore non ho avuto, che d'ammassare quanti più codici MMSS. ho potuto. Ma che? Avrò io ad approvare digressione sì fuor di proposito? Il Placentino, a cagion d'esempio, se nella sua Epitome della Paleografia Greca, in luogo di puramente accennare come sopra alla pag. cent'otto il numero de' Codici greci, che nelle Biblioteche principali d'Europa conservansi, si fosse posto a noverar distesamente tutti quei codici, non sarebbe egli uscito fuor del seminato? Se riportato n'avesse il nome di Pluteo, il carattere, il secolo giusto, o non giusto poco importa, pur che s'empia il libro, non sarebbe dico uscito dal seminato? Mi si dia la disparità: Oltre di che il metter fuori solo i codici MMSS. del nuovo Testamento, non si meritarà cred'io gran fatto di lode appo quelli, che desiderio forse nodrivan d'a-
vere

vere una piena contezza di tutti i codici, che in quelle librerie si trovano. Poteva con maggior suo merito presso de' letterati riscare questa sua digressione, e dar poscia (quando le forze al peso non cedano) di tutti quei codici in uno, o in più libri a parte un distinto ragguaglio.

Se io mi trovassi in Firenze, ed avessi l'agio di spolverare un poco quei manoscritti avrei forse occasione di notare più d'uno strafalcione in questa serie, che qui vienci rappresentata. Ma poichè non sono al tiro di farlo la perdoneremo in questo particolare all'Oracolo, gli passeremo tutti, per contenere materia disparatissima dall'intendimento del libro. Avvertirò sol tanto, che la digressione sopra l'Enciclopedia, che è quella, che forma il preambolo di questo medesimo capitolo 13., e la lode di Enciclopedici, e di perfetti possessori di tutte insieme le scienze, ed arti, che vien data liberalissimamente dal Lami a certi soggetti, i quali è un peccato, che non si sapesse neppure da chi sta più sulle novelle Letterarie, e sulle informazioni de' Letterati, che e' pur fossero al mondo: avvertirò, dissi, soltanto, che una tal digressione è una tal lode, non poteva aver peggior luogo, che in un libro, in cui si tratta per professò della somma ignoranza, e totale imperizia de' SS. Apostoli: potendo parere, che si sia voluto dare maggior risalto a questa col paragone della portentosa, e universale scienza di molti Amici, o discepoli di Babbì Lami. Altro non aggiunga ancor per ciò che ho somma fretta; e con tutto lo spirito mi confermo al solito.

P. S. Mi sfuggiva dalla penna un ridicoloso riscontro, che mi fè alquanto rallegrare in mezzo alla grandissima noja di leggere gli strambotti di questo scimunito. Sentitelo, che è graziosissimo.

Alla pag. 209. dopo aver Prete Gianni altamente commendate le premure di Clemente XII. a riaccender nell'Italia l'amor delle scienze (e tutto questo, in tempo presente) forma immediatamente questa illazione: *Hinc non mirum si docta, & laboriosa volumina, quibus res antiquaria praeclare tractatur, a solertibus, & eruditis Florentinis elucubata fuerunt, primum quidem a Bernardo Oricellario, & a Gabriele Simeonio, &c.* oh bella! Adesso sì ch'io ho trovato di che setta d'uomini sia Ser Giovanni. Egli è Pittagorico. Egli secondo che le sue parole naturalmente significano, pone che dal favore di Papa Clemente mossi e Rucellai, e Simeoni, ed altri s'applicassero a scrivere sopra dell'anticaglie: dunque almeno Papa Clemente era coetaneo loro, se *hinc non mirum &c.* cioè dal vedere le premure le diligenze del Papa, dal provarne gli effetti di sua protezione. Io così spiego questa tale deduzione perchè la non sia totalmente ridicola, e affatto da cavallo. Anzi ch'è così la dee spiegare ognuno rapportandosi alla mente dell'autore, il quale se altro mai avesse voluto dire, in senso tutto opposto, potea assai facilmente dalle lodi de' dotti antichi Fiorentini farsi strada a lodare il Papa pur Fiorentino inferendo *hinc non mirum*, se uno il quale ha prima di se tanti esempi d'illustri suoi concittadini nel far conto e stimare le antiche cose, lo spento amore per le buone arti a riaccendere nella Italiana Gioventù s'adopri tanto, e col favore ec. vedete per tanto s'io ho ragione di noverarlo, tra' Pittagorici. Adunque eccovi il senso implicito di sue parole: Gli antidetti letterati si mossero dal favore di Papa Clemente XII. a studiare, e compor libri d'antichità; o sì veramente dal favore di un tale, che nel 16. secolo con esso loro vivea, la di cui anima

ma poi per occulta forza d'incomprensibile trau-
grazione è passata ad informare il corpo di Papa
Corsini : questo e non altro può essere l'intendi-
mento del nostro misteriosissimo Oracolo. Il quale
però dal comune degli uomini vien supplicato
per amor di Dio , e per quanto ei ne porta alle
sante anime del Purgatorio, a non esser tanto am-
biguo ne' suoi detti qualora si mette a scrivere ,
non sentendosela alcuno d'impazzire strologandosi
il cervello per combinare le sue impicciatissime
sconnessioni. Ed io per me sopra ogni altro di ciò
lo prego , come quello che dopo la lettura di
questo suo sciapito componimento mi trovo, come
fuori di me , ed ogni cosa che penso parmi la
Chimera. Frattanto io dirvi, dottissimo Testatore,
che sta concio Giovanni Bottario , che siccome a
c. 209. il baggiano si vanta, ha lui dato a rivede-
re le sue osservazioni sopra de' Cimiteri di Roma.
Se. volendo costui lodare il Papa lo fa crepare
quando attualmente si adopera per di lui confes-
sione a promuover gli studi e le buone arti, e co-
sì morto improvvisamente presentalo all'Eminent.
Nereo di lui Nipote: o pensate voi che farà mai
se si ponga a fare al suo solito una strabocchevo-
le e sciocca lode ad un autore che nel suo libro
tratta *ex professo* di morti e di cimiteri. Povero
Signore quanto lo compatisco di cuore ! ma non
però tanto che perda di vista le cose mie . Sen-
tite Amico. Se mai si facesse il pazzacchione per
coprirsi dalle mie ulteriori invettive a lodare in
simil modo anche me , con tutto il rispetto all'
Oracolo son io disposistissimo in premio a fargli da-
re un buon carico di legnate . Sono immutabil-
mente . Di Tropea 21. Settembre , giorno di S.
Matteo Apostolo.

Vostro Calabrese Trascomaco .
F 4 LET-

LETTERA SESTA.

BAstarebbe quanto nelle cinque precedenti abbiamo scritto sull'opera del Lami a far conoscere, non che a voi, al mondo tutto, che uomo torbido; petulante, sfacciato, ed ignorante egli sia. Pur nondimeno ho stimato pregio dell'opera il dargli nella presente, come suol dirsi, il contrapelo; e giacchè al fine del libro fa un *Capo de meorum calumniatorum rusticitate & imperitia*, a risponderli per le rime intitolò quest'ultima mia *de Joannis Lami impietate, & imperitia*. E quanto all'empierà abbastanza ne ho parlato nella seconda, e nella quarta delle mie lettere. Che però per compimento di tal materia voglio sol tanto, che facciate una riflessione co' Giornalisti sul titolo degli ultimi due capi, e poi formiate meco un argomento. Il diciottesimo capitolo porta in fronte questa iscrizione: *Apte, adposuite, necessario Joannes Evangelista rusticus & imperitus adpellatus, fuit*: L'ultimo l'ha già accennato *de meorum calumniatorum rusticitate, & imperitia*: domando ora al Lami, in che senso egli piglia la parola *Rusticus*, quando dell'Evangelista favella? *Pro simplicitate, & eruditionis defectu*, risponde egli alla pag. 413. e 415. *Jam constitisse arbitror apud eos, qui latine scribunt, animi vitium voce Rusticitas minime denotari, sed asperiores tantum, & minus cultos mores, id quod vel ex Patria, vel ex educatione, vel ex ipsa etiam corporis temperatione contrahi potest*. Ottimamente ripiglio. Gli dà il Lami lo stesso senso nell'ultimo capo, dove de' suoi calunniatori favella? Sesi, o come gli sapran grado i suoi Avversari, mentre non solo con gli Apostoli viene ad accumunarli, ed un nome lor dà cui Girolamo gli

Gli aggettivi *sancta iusta* presso di lui medesimo pag. 409. attribuisce ; ma ancora perchè alla pag. 410. lor suggerisce un bellissimo testo dello stesso Santo Dottore ; con cui potranno facilmente fargli ringolare ogni motto pugnente : *Lubentius rusticitatem quam doctrinam blasphemiam diligam*. Ma a chi ben riflette alle tante arrabbiatissime ingiurie, ch'egli in tutta l'opera scarica contro de' suoi contraddittori non potrà giammai venire in capo tanta modestia. Eh che dicono i suoi vocabolari? la parola *Rusticus*, *Rusticitas* in buon Italiano ; è nell'ordinario parlare significa *Villano*, *malcreato*, termini, quanto più ingiuriosi, e disprezzanti, tanto meno alieni dall'astio suo contro degli Avversari. Ora vorrei sapere dal Lami, se'n questo senso così comune egli avesse presa questa parola in parlando di S. Giovanni, e de' SS. Apostoli non farebbe egli un empio? ma com'è mi prova, che in questo senso non l'abbia pigliata, quando veggo, che nel medesimo la prende, quasi in tutt' solo contesto de' suoi avversari? Ma che che ne sia di ciò, almeno è innegabile, che tal vocabolo è equivoco. E che torto può farsi mai ad un uomo avvezzo a svolgere presso che i soli libri di Eretici, a' quali si gloria di esser vivuto ed un uomo di lingua proterva, di cuore altiero, ed un uomo, che a tutte l'opinioni piega, le quali, se di cose alla Chiesa onorevoli o di dogma si tratti, seguono la critica e più severa, e più pericolosa ; se poi de' costumi, conducono a un rigorismo padre della più sfrenata licenza ; Che torto, dissi, ad un uomo tale può farsi interpretando le sue parole più tosto nel suo empio, che è quello in cui i Padri certamente l'han prese, come che per santità, e per zelo della Cattolica Fede da qualunque menomo sospetto di sentire diverso innanzi?

Ma

Ma veggiamo (ciò che specialmente mi sono in questa prefisso) a chi più a ragione il nome d' imperito convenga, se a lui, o a' suoi Avversari. Non ci dilunghiamo dal libro *de eruditione Apostolorum*. Quattro cose rendono pregevole l'Autore di un qualche libro, l'invenzione, la disposizione, l'elocuzione, e l'ortografia. Tra queste quattro però egli è indubitato che alle due prime il vanto principale si debbe. Non dico già ciò, perchè se dell'elocuzione, e dell'ortografia usate dal Lami in questo libro favellare volessi, mi mancherebbero cose da censurare. Non potrei nell'ortografia notare la ridicola coerenza? mentre a cagione di esempio scrive *adpellatus*, *subspiciendi*, *illustrarunt* ec. e poi *attinet*; e l'incoerenza, mentre vi leggiamo *ora Johannis*, *ora Joannis*, e simili. Nell'elocuzione, oltre l'ampullosità, l'oscurità, l'affectazione che da per tutto spira lo stile, con cui è scritto il libro, e la poca intelligenza delle parole latine, che mostra l'Autore in molti passi da noi sopra esaminati, ci sarebbero anche moltissimi solecismi, onde far arrossire questo Pedante, come alla pag. 364. e infiniti altri luoghi il verbo *attinet* impersonale con l'accusativo senza preposizione, quando la Grammatica di Portoreale di tutte le Grammatiche Donna e Reina tom. 1. pag. 432. dell'edizione nostra di Napoli insegna:

Spectat attinet avranno.

Sempre l'*ad* al quarto unita.

Ch'è da pertinet seguita.

Ma nell'invenzione, e nella disposizione giova fermarci. E per ciò, che alla invenzione si appartiene, credo, che dalle lettere precedenti sieno manifeste due cose. La prima, che se mai a verun altro, al Lami applicare si può la celebre favola della mosca, che mentre stando ella sulle corna d'un

va buè, che arava, da una sua compagna venne interrogata del che facesse; tutta gonfia di sé rispose: *Aramus*. Il vedere (negar non lo voglio) varie cose in questo libro buone, ed erudite, potrebbe a qualcuno far credere, che il Lami sia più, che infarinato; ma se ben si riflette egli con maggior verità, che quella bestiola l' *Aramus* può dire *Scribimus*. In somma gli altri hanno scritto, egli ha fatta una raccolta. La seconda, ch' in leggere tanti spropositi, che anche nel puro raccogliere le opinioni degli altri, e nel lavorare su l' altrui terreno egli ha commesso può giustamente parere, ch' in persona del Lami cantasse quel Poeta.

Una gran libreria fiorita aveva

E in veder le coperte solamente

Quant'era dentro ai libri comprendeva.

Era in somma un dottore eccellente,

Studiava sempre, e sempre libri in mano

Aveva, e poi non intendeva niente.

Che caos poi, che confusione, che imbroglio nella disposizione! Se mai il Lami a tante tue pazze volesse aggiugnere anche questa di farsi sempre più ridicolo colla ristampa di questo suo libro, voglio fargli la carità d' insegnargli l'ordine, che almeno ne' capitoli deve dargli.

Dopo il capo 2. adunque vi metterà quello, che ora è 7. L' 8. diventerà 4., il 4., 5. il 9., 6. e' l' 10., 7. ed, in questo metterei la dissertazione sopra i libri, e lo stile di S. Giovanni, che sta alla pag. 392. sino alla pag. 406. verrà poi quello, che adesso è posto nel num. 15., il capo 16. si lascerà, perchè contiene molte cose ne' capi antecedenti trattate, e quel che v'ha di più va posto nel capo 8., o sia 4. giusta il nuovo ordine. Nel cap. 17., che sarà il 9. si lasci quanto v'ha dalla pag. 392. alla pag. 406., il che, come abbiamo
ora

ora detto, va riposto nel cap. 7. Il cap. 18., e' l' 19. vanno uniti sotto il titolo del cap. 18. Dopo di questo, quando non volesse lasciare tutto ciò (il che sarebbe meglio) farci tre appendici. La prima *de primitivorum Christianorum genere, eruditione, & litteratura*, e qui porrei quello, che nel capo 3. 5. 6. si contiene, e parte del capo 16. La seconda *de re vestitaria hominis Christiani*. La terza *Codicum MMss. N. T., qui in Florentinis Bibliothecis adversantur, historia*. In questa terza appendice bisogna mettere al suo luogo molti codici, che sono fuori di ordine; ma da ciò vedrete dopo la presente una cartina a parte, in cui anche ho notate alcune altre cose delle molte già censurate nel discorso delle precedenti mie lettere, le quali sul fine dell' opera staranno meglio delle 74. aggiunte, ed ammende postevi dal Lami. Il cap. 11., e 12. come affatto inutili debbon lasciarsi; per conseguenza poi dovrasì mutare il titolo del libro, e'n vece di quel gonfio, e di gran cose, le quali non si mantengono, promettitore che adesso si legge, potrà mettersi il seguente: *Jos: Lami de Ignorantia Apostolorum liber singularis, cui accedunt dissertationes tres de Primitivorum Christianorum &c.* come dianzi. Sopra ogni cosa però dee guardarsi l' Autore di non fare di tal libro la dedica ad un Cardinale di S. Chiesa, e molto più ad un Nipote del Papa Regnante. Piuttosto io lo dedicherei all' Anime de' Gentili, e degli Eretici, che hanno impugnata, e derisa la Fede Cattolica; e però nel titolo, in luogo di dire: *Ad Nereum Corsinum S. R. E. Cardinalem amplissimum*, scriverei imitando la frase del Lami parlante del Grozio: *Ad Ethnicorum, atque Hæreticorum pessime de Catholica Religione meritum manes multis nominibus subspectiendos*. Così il libro avrà qualche metodo, qualche disposizione, qualche coerenza.

E que-

E questa è l'opera, per cui, com'egli scrive nel capo 1. i suoi emoli dovranno roderfi d'invidia? Quest'è l'opera di tanta jatiga, di tanta erudizione, di tanta utilità, com'egli parla nel paragrafo di Roveredo? Questa per cui egli nello stesso paragrafo si esprime ec.

*Tollimus ingentes animos, & maxima parvo
Tempore molimur.*

Eh per eum (egli è un giuramento dell'Autore alla pag. 413. di cui un più grazioso non mi è avvenuto di leggere in scrittore veruno) per eum, qui *Pentapolim sulphure & igne pluvio delevit*,
..... le forze tue pesi cialcuno

.....
E di prudenza a se non sia digiuno.
Pazzo chi sovra al suo poter s'extolle
Che tracottanza, e che superbia è questa
Con un parlar spropositato, e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta.
Che se Pindaro fosse e vivo, e fresco
Per eum che gli darebbe in su la testa
Una qualch'alabarda da Todesco.

Diciamo al caso nostro con Noris, co'Sirmondi, co' Valesj, co'Mabilloni, ed altri tali assai uomini, i quali, se vivi fossero stati allor che il Lamici lecito si fè di tanto gonfiarsi, non so per certo, come mai li sarebbe andata alla men trista. Ripetendo ciascun'Autore i furti a se da lui fatti, come già la turba de' volatili dalla famosa cornacchia di Esopo le mendicate penne, restarebbe il meschino spelato più, che non era la sua zazzera, o la sua parrucca. Cos'è mai costui? E' Prete? E' Frate? E' ammogliato? E' Cattolico? E' Eretico? E' Etnico? Io di vero nol comprendo. Comunque però, e chiunque ei sia, io ne sono stomacato sì altamente, che per tutto l'oro del mondo
non

non vorrei, ne men per un quarto leggere gli altri libri di questo scimunito. Ma non però gli prometto, che se vorrà fare il bell'umore io non sia per annientarlo anche nelle altre sue opere, e massime nelle sue stucchevolissime *deliciae Eruditorum*, che oggi appunto mi son capitate.

Spero, che quanto in queste sei lettere v'ho scritto sia per essere più che a voi; ed a' Giornalisti; grato a' Letterati di Firenze da me sempre mai venerati; de' quali ho preso a difendere contra costui di mia elezione la causa: essendosi egli a visiera alzata nel Paragrafo di Roveredo dichiarato di aver mossa guerra col suo inertudito libro *de Eruditione Apostolorum* all' Abbate Salvadori, ed al gran Giuseppe Averani, tanto più, che nel secondo tomo delle sue *deliciae Eruditorum* in quell'infamatorlo ed infamissimo Prolago galeato, pigliandosela egli contro il dottissimo Angiolo M. Ricci Professore, come ivi si dice, di lettere greche nello Studio Fiorentino; ben si conosce che costui non ha altro in mira, che di abbattere i veri Eruditi di Firenze, che ponno fargli ostacolo; ed esaltare quattro Scioli; che per essere da lui incensati (vero simbolo della fraterna carità) vicendevolmente l'incensano.

Intanto per finire da buon Cristiano fo al Lami quello stesso augurio; che nel Paragrafo fa con intollerabil sfrontatezza a' Giornalisti. Oh che Iddio lui conceda menò *presunzione*; e più *scienza*! Vi aggiungo io sol tanto una cosarella; di cui ha gran bisogno: Men' *empietà*; e più *fedele*. Voi poi, giacchè m'accorgo, che volete stampar queste mie, ricordatevi, che io non m'è la sento di buttar via tornesi, e carlini; e forse anche ducati per derider costui: Vedete di pubblicarle a spese della società di Roveredo; ma l'edizione sia in ogni modo fatta nella

nella nostra Calabria Madre in ogni tempo feconda di culti ingegni, e sublimi; tra' quali, benchè io mi conosca il minimo; pur mi lusingo di valere alquanto più in linea di letteratura; che non questo Bergamasco di due libri; comunque egli i veri; e proprj titoli suoi si adoperi con tanto impegno altrui di compartire (*vedi il Paragrafo di Roveredo*) volevo dire; che non l' eruditissimo; chiarissimo; dottissimo; ingegnossissimo Sig. Avvocato Giovanni Lami. Addio:

P. S. mi trovo favorito dal mio amicissimo Sig. Dotto e Flaminio Scarfelli, chiarissimo Professore d' eloquenza nell' Arciginnasio di Bologna d' una copia di due bellissime Orazioni da lui fatte; e recitate coll' occasione dell' apertura degli studii negli anni 1735.; e 1738.; e dalla stamperia di Lelio dalla Volpe uscite in luce. Vi è tra gli altri un passo veramente divino; il quale par fatto a posta pe' l Lami: Voglio qui per vostro trattenimento trascriverlo: E ben sarebbe anche per bene, e profitto del Lami stamparlo collè mie lettere: Ma stimò più spediente, che nol facciate: perchè se bene lo Scarfelli parla all' aria, ed in generale contro ogni sciolo profontuoso; pure trovandosi nel Lami tutt' il carattere di coloro; che l' Oratore riprende, verrebbe di leggieri a persuadersi l' Oracolo sè esserè stato determinatamente preso di mira; e così com' egli è pazzo, e fanatico, sarebbe capace con qualche Paragrafo di Roveredo di dar briga a quell' ottimo Letterato, il quale sicuramente tanto sapeva, e sa, che Giovanni Lami sia al mondo, quanto voi potevate sapere; che la Sig. Ginevra mia cognata e vostra serva jerfiera l' altra all' ore cinque si sgravò felicissimamente di un bellissimo figliuolo maschio; avendo io fatto acquisto d' un nuovo nipotino, e voi d' un nuovo servitore

torè vostro. Or eccovi il famoso squarcio dell'orazione il qual comincia alla pag. 28. *Item scilicet, popularis aures sectator, quo te immodice placentem tibi, levitas, & arrogantia deduxit tua, ad inanem, & frigidam loquacitatem; rem difficilis sane, & pene dixerim, desperata curationis Enimvero quis tibi, aut quam demum medicinam adhibeat, cum eo sis proventus audacia, ut tibi ceterisque persuasum velis, nihil superesse jam tue mentis oculis inaccessum* (ecco l'Enciclopedia, che affetta il Lami) *nihil impervium, nihil obscurum? ut tibi ipse assenteris maxime* (ecco il Tollimus ingentes animos, & tempore parvo. *Grandia molimur* del Paragrafo di Roveredo; e l'opera di tanta fatica, di tanta erudizione, di tanta utilità, ch'egli ivi si vanta di aver composta): *tuasque aures assentationibus patefaciens, talem te esse putes, qui jura lauderis, utique admirationem cunctis injicias? ut res quasque difficillimas* (ecco i libri del Lami in materie difficili, e superiori alla sua misera capacità della Consustanzialità del Verbo col Padre, del Mistero della Trinità ec.) *ac ignotas confuse & confestim egerere, & mira animi severitate (o gran verità!) & promptitudine, perinde ut Leontinus Gorgias solebat, proferre non dubites Quæ cum ita sint, quid aliud restat, nisi quod circulatores faciunt mille prestigiis, malis artibus, improbisque fraudibus, quæ a sapientia aberant, distantque plurimum, famam, & expectationem, quam sustines quoad usque licuerit apud imperitos tueri Illud etiam, quod minimo negotio fit, cura diligenter, ut te cunctæ, si diis placet, recipiant, quæ Italiam non modo, sed universam Europam incolunt, mirabilem, & ridendorum nominum Achaemie. Te vero etiam, atque etiam beatum, si litteras quoque ab iis humanitatis, & officii plenas exorqueas* (ecco le lettere di parecchi Letterati, le quali

quali procurate dal Lami con iscrivere egli il primo le registra poi, per quanto mi son' imbattuto a casualmente vedere nello scartabellare il tomo terzo di quelle, ch'egli chiama *delizie degli eruditi* alla pag. 134., premettendovi quell'umilissimo preambolo: *Ut cornicum oculos configam, & mendacii meos obrectatores manifestos revincam, superbiam iterum statim posurus sumam necesse est, & suam ignorantiam, & imprudentiam, ne quid gravius dicam eis, ob oculos (dopo che gli aveva di sopra cavati) ponam, demonstrando, me adeo ea Apologia (intende dello sue intollerabili invettive contro il Professore di lettere greche nello Studio Fiorentino) ad claritatem nominis comparandam non indiguisse, ut multo ante jam remotiores Europæ Regiones ingenii mei, laudatorumque studiorum non ignobilis fama penetraverit. Nonnullas igitur ad hoc comprobandum de multis; quas exeri dignitate, & doctrina clarissimi ad me dederunt epistolas proferam.* Or (Ma risentiamo il Sig. Dottore Scarfelli): *jam nihil est, quod ad integram eruditionis samam supra desideres. Quamquam te video mihi, non admodum hujus artis perito, subamare succensere; quomodo nihil est, inquam, quod supra desiderem? edenda sunt copiosa, eaque multiplicis & elegantis formæ volumina, non meis quidem, quod nefas fuerit, rigata sudoribus (ecco tra gli altri il libro de eruditione Apostolorum, composto di robe altrui rubate; da Eretici spezialmente, e ciò senza sudore; ma com'egli si vanta, quasi per jocum *Feris Autumnalibus*): & alia rursus, atque alia seve posteritati, a qua non metuum neque irvideri, neque reprehendi (e ciò perchè non faranno sì scioperati, e sì sciocchi i posteri, che voglian, o possan leggere sì fatti libri) large, & liberaliter promittenda (della qual promessa, e millanteria eccovene un riscontro alla pag.*

132. del suddetto terzo tomo delle delizie, e non ismascellate delle rife, se pur potrete: *Quasi*
futilibus nugis alienam aestimationem (corrigi: *existi-*
mationem) *mibi conciliare opus habeam, qui jamdiu*
(nam modestia fines jam transgredi licet: Costui non
pecca nè per ignoranza, nè per inavvertenza)
elaboratis voluminibus editis, & de Verbi aeterni cum
Patre unitate, & de S. Trinitatis misterii veritate,
non sine doctorum hominum adprobatione disserui: qui
exoptatam magnificamque operum Jo: Meursii omnium
editionem adorno: qui abstrusa veterum monumenta
e tenebrosis latibulis eruo, & in lucem clarissimam
profero: qui non contemnendam de cistis mysticis dis-
sertationem publici juris jam feci, a quo saepe (qui
viene il più bello) subitaneis, & improvisis sermo-
cinationibus, & problemata proposita resolvui, & co-
pia adfluentis eruditionis (o lui sì che non si fa
Apostolo) interrogantes obrui, per ora vulgi jam vo-
litat. Ma risentiamo il Sig. Dottore Scarfelli, o
più tosto per bocca di lui il Lami. Multa de ope-
ris novitate, multa de praestantia, multa de utilitate
commemoranda. (ecco, che torna l'opera di tanta
fatiga, di tanta erudizione, di tanta utilità, se-
condo l'espressione del Paragato di Roveredo)
Argumentum vero ipsum nescio quid oraculi sapiat
(e come no? Se l'Autore stesso si fa egli oracolo) . . .
Ad hoc negotium dabo ut eadem volumina, sin mi-
nus erudito, quod parvi aestimo, at claro in primis,
& potenti viro commendata in publicam lucem veniant:
in quibus nihil laudabitur, nisi quod vetustatem re-
deat, & ab ultimis vel Græcorum, vel Latinorum
latebris eductum sit. (In questo particolare non so,
se lo Scarfelli abbia veramente dato nel segno)
neque pudebit, dum crescat in immensum moles suo-
que ipsa nitatur pondere, primum res quasque notis-
simas infuitis testimoniis confirmare, iisdemque non
necessa-

Necessariis (o qui sì che ci ha colto a meraviglia bene , e così in ciò che siegue . Ma dato un taglio al resto , perciocchè è per partire la Posta , registriamo le sole ultime parole , colle quali lo Scarfelli pieno di giusto risentimento così rivolta Il parlare al Lami senza ch'egli lo conosca neppur di nome . *Quousque tandem credulitate hominum , & inscitia abattere infelix vanitas ?*) bene benissimo . Non lo chiama vano , ma la vanità stessa in astratto) *tuisque machinamentis , malisque dolis intemperate , & simplex sapientia nomen pretendes Honestum est* (qui si butta a terra tutta l' enciclopedia di quici , che non sono Apostoli) *quam inieris disciplinam enixe in illa , seduloque versari Neque turpe existimandum fateri candide , & nescire quod nescias , & in quo excellis , id aut modeste oculere , aut sine iactantia declarare &c.* Basta insin qui . Se più ne volete vi manderò a ogni vostro cenno l' orazione medesima : o voi procacciatevela : che non avrebbe a riuscirvi difficile cosa il ritrovarla : Addio Addio .

Di Tropea Il Giorno 28. Ottobre
Di S. Simeon e Giuda Apostolo .

*Incipiunt Addenda, delenda, emendanda in libro
Jor Lami de Eruditione Apostolorum.*

Nel Frontispizio cc.

A: **S**I supplica intanto il Sig. Seolare di Quadrigario a leggere presso di A. Gellio il capo 10. del libro 2. *Noct. Attic.*, che ha questo titolo: *Quibus verbis compellaverit Favorinus Philosophus adolescentem laxè nimis, & vetuste loquentem*, e se lo adatti come detto per se a puntino: principalmente quelle paroline: *Tu autem, proinde quasi cum matre Evandri nunc loquere sermone ab hinc multis annis desito, uteris*. Che se di ciò la cagione è quella che Favorino apporta; cioè di non voler esser capito, ei può far grazia di star zitto; se poi ha per motivo il Baggiano di volere apparir dotto alla moderna, cioè infarinato friggendo, seguiti a parlar così. Ma no, sia egli amante della soda letteratura; così come della vera stima de' letterati; e a tal fine sempre guardi nello scrivere e nel parlare a quel celebre detto di Cesare qui riportato dallo stesso Gellio: *Habe semper in memoria, atque in pectore, ut tanquam scopulum, sic fugias inauditum, etque insolens verbum*. Sicchè: *pluria, o præclariter non si dicant più*. Stiamo attenti.

B: *Pag. 9. E7d . . .* sino *ego vero* va cancellato. Quel testo greco empie senza motivo la carta battando all'intento il solo latino.

C: 16. *Animadvertendum quoque est verissimum esse illud Ambrosij Mediolanensis &c. leggi, Ambrosij stri. V. S. Ambros. Edit. Maurin.*

D: 24. *illustraturi, corr. inlustraturi, coerenza.*

E:

E: Pag. 34. O'l testo greco d'Origene o il latino va lasciato: tutti e due empiono inutilmente la carta:

F: Pag. 44. *illustras*: leg. *inlustras*: 16. *ivisiores*: leg. *invisiores*: e così alla 42. *inlicitur*: alla 54. *inrisor* &c. o tutto in su, o tutto in giù: coerenza Signor Giovanni:

G: Pag. 52. Il testo greco di Luciano si lasci, o almeno il latino. Che pedanteria!

H: Pag. 60. *Hinc*: leg. *Heinc* come sta alla pag. 57. o sempre *hinc*, o sempre *heinc*: corr. la stessa incostanza p. 67. e in tutta l'opera.

I: Pag. 69. &c. . . *Verrinc*. Del resto non si fa vedere per qual motivo l'autore, a cui sono in quest'opra sì famigliari i solecismi, e i barbarismi i più sonori, siasi poi qui voluto astenersi dalla parola *Salvator*, la quale per sentimento di S. Agostino dopo che il Salvatore venne a' Latini è diventata latina al par d'ogni altra. Le parole del S. Dottore serm. 299. sono le seguenti: *Blaterent quidquid velint Grammatici, terminum videlicet Salvator haud latinum esse: Christi fidelibus namque fit satis, si recte veritatem ipsam articuli, quem credunt, exprimat. Fa-teor quidem quod Salvare & Salvator non fuerint latina, antequam veniret Salvator. Quando tamen ad Latinos venit, hæc & latina fecit.*

L: Pag. 70. Si lasci il testo greco di Clemente: Sia anzi detto per sempre: Questo raddoppiamento di testi greci e latini, qualora non serva per fare nuove scoperte, o per combinare varie lezioni ec. è una intollerabile putidezza. Si lascin per tanto i testi delle pag. 138. 139. 140. 141. cc. O scrive costui a persone, che fan di greco, e non han bisogno della sua interpretazione, o a persone che ne son digiune (e sono

la maggior parte) è basta il solo latino. Togli il testo greco di S. Gio: Grisost. pag. 117. &c. Toglili tutti, e ve' quanto sminuisce il libro di mole. Pampani pampani.

M: Pag. 72. *Sed B. Rhenanum* &c. fino, *atqui ita quidem ille*, si lasci tutto. Quel testo sì lungo di quell' Eretico a che serve mai?

N: Pag. 75. *De qua pluribus agit Jo: Jac. Chiffletius*; corr. *cujus verba recitat Jo: Jac. Chiffletius*. Il Chifflezio non fa che riportare le parole del Card. Baronio. E' egli questo *de aliqua re pluribus agere*? O che animale!

O: Pag. 84. Si cita a sproposito Tertulliano *ad Martyr.* mentre il testo di lui è nel libro *de Oratione*; ed altro testo pur di Tertulliano pag. 98. viene a proposito come il cavolo a merenda. Cancella lettor discreto.

P: Pag. 104. *In quo martyr diserte declaratur: ag- giugni: eruditis notis ab anonymo illustratus ibidem prodijt: quem quidem & Trevirensibus Ephe- meridibus Jesuitam nescio quem cognomento Virry fuisse conjicio.*

Q: Pag. 116. *Evidentissima autem est quia, & sal- sitas operum Dionysio Arcopagita paulo serius tri- butorum*; corr. *Probabilior autem &c.* Tanti uo- mini di garbo le difendono come di S. Dionigi, e costui esce fuori con un *evidentissima*. V. Nat. Aless., Halloix, Cozza, e molt'altri.

R: Pag. 132. *Quem quidem Augustini locum luben- ter adtuli.* Leggi: *quem quidem Augustini locum (ad enpire il libro) jam tertio lubentissime adtuli.*

S: Le pag. 135. 136. 137. vanno o lasciate o tron- cate. Che persecuzione. d'autori Eretici? Ce n'era più da citare? Convien ora dire esser co- stui un di coloro de' quali alla pag. 12. si
ragio.

ragiona, e che riprendonsi, perchè *nunc Lutheri, nunc Calvini, nunc Beza, nunc Zanchii, nunc Ochini, aliorumque haresum patriarcharum sententiis adductis, catholica plebi non tam impie, quam stolidè adprobare non verebantur.* Veramente iotiro sopra di ciò a indovinare: ho però un grand' argomento per formare il giudizio; poichè so che a riguardo suo gli Eretici sono *Viri multis nominibus suspiciendi*; così egli alla pag. 127. e alla 157. fa sapere al lettore, ch'egli ha letto Ecolampadio; però con licenza dell'Emin. Davia.

- T: S. Ufficio: i di cui Ministri non credo che faranno, come alla pag. 12. dice il Lami essersi fatto dagli Zelatori della causa di Dioco' Predicatori dell'eresia in Firenze. *At dormitabant, immo somnum altissimum stertebant zelotæ, perfino: animi stoliditate tolerabant.* Il Sig. gliela mandi buona: piamente io mi figuro che vegolino, e di continuo vegolino sopra i fatti di questo Predicatore.
- V: Pag. 172. *Canonica auctoritate pollere minime dubitandum est, & innumerosum veterum Patrum consensu, quos recenset Calmetius: aggiugni (& quod majus est) & Sacrosancta Tridentina Synodi statutis.*
- X: Pag. 188. *Consulatur in primis Guil. Beveregius in suis Canon. Apost. vindicatis apud Jo. B. Cotelierum, Tom. 2. PP. apostolic. aggiugni: & in codice Canonum Ecclesie primitivæ.*
- Ivi. *Symb. Apost. inter apocrypha recenseo, quod novi fœderis canonicam partem non efficiat: questa causale pizzica di Vossianismo: corr. quod Scripto ab Apostolis handquaquam traditum fuerit:*
- Ivi: *Et de eo consulendi Nat. Alex. Vossius, Usserius Dupinius, Fabricius: Cita uno che difende il*

Simbolo e quattoro che l'impugnario. Dove mò^a fra di piegare? Aggiugni *Petitdidier Tom. 1. Critique della bibliot. de Mons. du Pin, Bollandiani T. 4. Julii Jod. Coccius in Thesauro. Eminentiss. Gotti &c.*

Z: Pag. 205. *Doniorum &c. auxisset*: Questa forse è la miglior cosa, che in tutto il libro s'incontrì; vale a dire il notificare che fa il Lammi, sebbene incidentemente, questa dignità nel capitolo Fiorentino di *Calonaco Sacerdote*: Veramente io non avea mai più sentito dire tal cosa, e credo che siccome a me così ad ogni altra persona arriverà novissima somigliante notizia: Anzi in altro luogo dell'operetta il Sig. Canonico Cerretani vien da lui detto *Canonicus longe Reverendissimus*. Bisogna dire che i Signori Calonaci Fiorentini si dividano in due classi: e che altri sieno Calonaci Sacerdoti, altri Calonaci *longe Reverendissimi*. Ch'io, sappia tra noi non vi sono dette dignità. Ma da ciò prescindendo noti il lettore il genio maligno di costui, il quale non può dir bene d'uno senza che al tempo stesso dica male di più altri. Ella è lode ec. *come sta*: Sino: più di tutti mi dispiace, che sieno intaccati i Signori Davanzati, e i Signori Salvini; i primi per l'amicizia ed intrinsechezza che io ho coll' *Illustriss. e Reverendiss. Mons. Davanzati Arcivescovo di Trani*, il quale come in più occasioni mi si espreffe, pregiasi discendere da' Davanzati di Firenze: I Salvini più per la buona servitù ch'io già ebbi coll' immortal' uomo Abbate Antommaria Salvini, e per la venerazione che io tutt' ora confero pel di lui degnissimo *Illustrissimo Salvinò Salvini* anche esso *Calonaco Sacerdote, o longe Reverendissimo* che sia, della Chiesa Fiorentina ec.

A:

A: Pag. 209. *Primum quidem a Bernardo Oricellario & a Gabriele Simeonio*: mostruoso anacronismo! Clemente XII. morì pochi mesi dopo, e quest'animal del pretepio attribuisce al favore di lui le opere di quelli. V. lettera V. in fine.

B: Pag. 218. Lascia in bianco il nostro Ceceo su-
da i codici MS. della libreria Domenicana, quando *ex professo* dice di numerarli: *aliis linguis ad*: . . . questo *aliis linguis ad* . . . : si cancelli. Se ei nol sapea, perchè stuzzicarci l'appetito di saperlo?

C: Pag. 239. Que' codici che si riportano non sono codici degli Evangelj (e tali esser dovriano per corrispondere al titolo del Paragrafo) ma di commenti sopra i Vangelj. Si lascino; e per la stessa cagione alla pag. 248. 249. i num. 53. 54. 55. pag. 250. 251. dal num. 57. tolgansi i seguenti sino al 65. per essere non codici dell'Epistole di S. Paolo, ma commenti su dette Pistole. Tolgasi anche pag. 253. tutto il paragrafo X.; alla 254. il XIII. alla pag. 273. cassa il cod. 112. alla 274. il cod. 114., che contiene *Juvenicii sacra carmina*; che ha mai da far col titolo del Paragrafo *Codices IV. Evangeliorum*? alla 280. il cod. 139. egli è *Hieronymi volumen*. alla 281. il cod. 140. *continet varia S. Ambrosii opera*. Dove vai? Sto co'Frati. Alla 295. il cod. 178. alla 297. i cod. 187. 188. che essendo dell'Apocalissi non vanno qui, ma nel seguente paragrafo; pag. 297. vi è un grand'impiccio per mancanza di distinzione; per non recarti tedio, altro non dico: aggiusta tu lettor cortese; alla pag. 318. il cod. 213. ec.

AB. Se non vuoi cancellare tutti questi codici a motivo che il libro diverrebbe troppo piccolo, fa un

fa un indice con questo titolo: *Codices commentariorum in N. T.*

D: Pag. 274. *Alius tamen Apostolorum &c.* Sino: rimato: (segue) mentre *Rhythmus* propriamente significa numero, e armonia; e *rhythmicus* vale numeroso armonico; nè può avervi dubbio poter così chiamarsi un' Orazione di buona dettatura; anzi ogni parola in cui sieno le lunghe colle brevi sillabe mescolate. V. Menag. origini della lingua Italiana V. rima. Vocab. della Crusca. Maffei Storia diplomatica pag. 177. Dissertaz. sopra i versi ritmici; e onninamente Muratori T. III. *Antiquit. Italic. Medii ævi dissert. XXXX. per totam: de Rhythmica veterum poesi, & origine Italicae Poeseos* a cui in tutto ci riportiamo. Ciò poi che nel Sig. Lami si desidera è un poco meno d'Enciclopedia, e un poco più di Grammatica.

E: Pag. 295. *Fortè expositiones Pelagii sunt:* Come v'entra questo forte, questa dubitazione? Questa pagina l'ha certamente stesa alcun suo compagno nei studj, di lui tanto più modesto quanto meno erudito. Via su, tolgasi il forte: Sono di Pelagio, o almeno a lui di certo attribuite. Stanno esse T. V. *operum S. Hier. Edit. Maur.*

F: Pag. 305. dicitura. (si seguiti) quella maniera poi di spiegare chi sia quest'Ambaracchi si è affatto bizzarra: . . . *Ambarachi seu de Benedictis Maronita, & nunc Societatis Jesu Presbyter;* come se l'Ambaracchi avesse lasciato, facendosi Gesuita, d'esser Maronita. Simile locuzione benissimo spiegherebbe usandosi a dire d'uno e: g: che da Domenicano si fusse fatto Gesuita, o viceversa: *NN. Dominicanus & nunc Jesuita:* ma non così di chiunque si fa religioso parten-

partendo dal mondo: v. g. mal si direbbe *NN, Florentinus, O nunc Franciscanus*. Ora i Maroniti sono una nazione abitatrice del monte Libano, così detti da S. Marone loro primo Apostolo. Lo vorrei più accurato, più esattuccio questo nostro Erudito.

G: Pag. 330. . . . *ad spectu*: E moltissimi altri PP. per simil modo ragionino della bellezza sovraumana di Cristo; de' quali, se io fussi il Lami, potrei tessere lunga leggenda, addensarne le autorità, ed empirne almeno venti pagine; potrei recar le ragioni loro, trascrivere le dissertazioni d'altri autori intorno questa saputissima, e ventilata materia, potrei fare un Tomo. Per non lasciare però senza la dovuta critica questo passo lasciando ogn'altra cosa, e riflessione, ad ammaestramento del Lami addurrò solo le parole del dottissimo Padre Diacinto Serry nella difesa del suo libro: *Exercitationes historico-criticae &c.* presentata agli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova, la qual difesa io tengo Mf. presso di me. Il terzo capo di accusa, dic' egli, si è che io abbia rappresentato Cristo Signor nostro come laido, e brutto di faccia Calugna; perchè io ciò non ho detto: anzi ho fatto tutto l'opposto. Leggasi di grazia l'esercitazione 47. alla pag. 316. sino alla pag. 323. dove ho trattato ciò diffusamente, e si osservi che lungi d'essere stato di quel sentimento . . . l'ho espressamente rigettato, siccome ho combattuto l'eccesso d'altri scrittori totalmente opposti, i quali attribuiscono a Cristo una bellezza di corpo, e di faccia straordinaria, e senza pari, ma poco conveniente al suo stato di umiliazione, di sofferenza, e di mortalità Dopo di che ho mostrato che tutti

tutti i passi de' Profeti, ne quali vien parlato della laidezza della faccia di Cristo, s'intendono solamente del tempo della Passione, e che tale non era il suo stato ordinario, e naturale. Finalmente . . . ho pigliata la strada di mezzo mostratami da Caliodoro, e da S. Tommaso attribuendoli una mediocrità di bellezza conforme al suo stato. *Pulchritudinem Christus habuit secundum quod competebat ad statum, & reverentiam suae conditionis. Non est ergo intelligendum, quod Christus habuerit capillos flavos vel fuerit rubeus, quia hoc dedecebat eum.* D. Th. in Ps. 44. V. cum d. in c. 53. Is. V. Sandinum Histor. Fam. Sacrae. Suar. in 3. part. Tom. 1: disp. 31. sect. 2. Calmet dissert. de forma Jesu Christi, quae praeposita est Comment. in Esaiam; & praesertim. pag. 435. col. 1. O & 437. col. 2: sub fin: Est quaedam in omnibus venustas mollior plane, & lascivior . . . Hanc ab eo (Cristo) prorsus ablegamus . . . Si quis vero in aliam estremam recidens, contendat, nihil fuisse in Jesu Christo nisi sadium & deformem . . . plenam invidia hanc illius picturam tanquam blasphemam, & humanitati Filii Dei injuriosam toto abjicimus spiritu: Così il Calmet, e così tutti gli uomini di garbo, i quali ben fanno, che può benissimo accordarsi, non aver biondo il capo, e porporino il volto, ed esser bellissimo uomo. Ma Pretejanni purchè empia le carte, non pensa ad altro: vive di sol tanto pago, e contento. Tiriamo innanzi. Si soggiugne alla deformità del corpo, che il medesimo era ee.

Nel Frontispizio: *In quo multa, quae primitivorum Christianorum litteras, doctrinas, scripta placita . . . attinent, exponuntur:* Aggiungi un ad almeno al primo de' quattro accusativi: così volendo l'in-

l'infallibile Gramatica di Portoreale.

Ivi : *Pluria proferuntur* : Correggi *plura* essendo *pluria* parola troppo rancida, ed affettata : e certamente nè da Cicerone nè da altro Profatore del secol d'oro adoperata : non ostante la protezione, che Laboeone appresso Gellio ne piglia l. 5. noct. Attic. c. XXI.

Nella Dedicatoria : *Eminentia tua, quæ Christi Ecclesiam, & sacrum Apostolica cathedra imperium admirandis consiliis regit, & incredibili prudentia moderatur*. Si renda più castigato questo parlare appartenendo il reggimento della Chiesa Universale, ed il sacro impero dell'appostolica Cattedra al solo Vicario di Cristo, il Sommo Pontefice Romano.

Pag. 2. : *In eo quod mysterium divinæ Trinitatis attinet* : Correggi : *in eo quod ad mysterium &c.* : a tenere del canone di Portoreale.

Ivi : *Utpote qui lubentius alienam improbitatem feram quam meam innocentiam tuear* : cancellis subito come manifesta bugia : *& huiusmodi fanaticorum insaniam non sine miseratione quadam imidebam* : mirabarque vehementer canes illos fere universos ad meos commentarios censura vexandos, illotis pedibus, ut ajunt, atque inconsiderate ac temere adgredi. Nam mei Iudices se constituebant Leguleji formularumque concentores (così si qualifica specialmente il gran Giuseppe Averani, sole della Giurisprudenza) Poeta vere steriles & somniorum architetti ; Theologi etiam plures, sed qui Bussembaum aliquem aut Escobarium, Dianamque (Teologo per altro eminentissimo dell' illustre Religion Teatina) & tertio quoque verbo crepare consueverint ; & illos majorum gentium scriptores Justinum . . . Et id genus Patres eminentissimos ne a limine quidem salutaverunt. Hujus igitur fursuris vitiligatores, qui magis aleam, fritillum, & venerem noverant, lusingasque tractabant paginas . . . denique Ambubajanum collegia, Pharmacopola Mendici, Mimi, Balatrone

de

de meis scriptis ... de meis moribus; pietate (oh Dio!); religione, quam intelligere volebant (nec omnino poterant, quia nulla erat) insolenter, inique, procaciter iudicium ferre minime dubitabant. : Tutto si cancelli, come o falso, o intollerabilmente maledico.

Pag. 4. : *Splenem Democriti olim iteratis votis expectabam, ut &c.* : Si muti là formola, siccome al sommo segno pedantesca e veramente ridicola.

Pag. 5. *Quod meum de Joannis eruditione iudicium attinet.* aggiungi l'*ad* per amor di Portorcale.

Pag. 6. *Ad rem praeclariter laudatus Hieronymus.* Il nostro Pedante debbe credere che le parole latine tanto sieno più eleganti, quanto più rancide e disiusate sono, la parola *praeclariter* da lui qui adoperata, ed altrove a tutto pasto non si fa, che l'abbia usata se non, per testimonianza di Nonio, una volta Quadrigario, Autore molto innanzi a' buoni secoli della latinità vivuto, nè da veruno scrittore delle età aurea ed argentea imitato: i quali hanno sempre scritto, *praclare*, e non mai *praeclariter*.

A: Pag. 8. *An vero ... ex eodem fonte derivaverit, vel potius &c.* correggi, *an potius* : e ciò secondo non solo la Grammatica di Portoreale, ma di chiunque sa i primi elementi della sana latinità.

B: Pag. 10 *Tanquam proficuum* : si cancelli questa seconda vote, per non essere di buona latinità :

C: Pag. 11. *Impudentius & falsius*, si cancelli questa seconda pure, che non ha esempio in tutta la latinità.

Ivi. *Viri nonnulli prudentes atque eruditi, quos inter egregius juris in pisano Athenaeo professor, mihi adferebant; & liquide sancteque jurabant, indoctissimum Pontificii juris interpretem, criminatorem meum, eo stuporis ac rusticitatis devenisse ut &c.*, si cancelli tutto infino a *testem facere* inclusive; siccome atto a screditare la celebre Università di Pisa, se tra' suoi professori

fessori delle primarie Cattedre avesse avuto un soggetto tanto ignorante, stupido, e villano, quanto il Lami vuol far comparire colui, chiunque egli sia, che l'ha meritamente tacciato.

Pag. 12. *Et tamen quum me interim innocuum & religientem hominem* (quanto ser Ciappelletto) *injuriam, & falso pietatis obtentu vappa isti persequerentur, audaculi quidam atque procaces, sacras conciones habebant; qui monstroso quodam & inaudito abusu, quacumque sacrarum litterarum draculis, & probatorum Patrum auctoritate & testimoniis alii evangelica doctrina pracones confirmare consueverunt, ipsi nunc Lutheri, nunc Calvinii, nunc Bezae, nunc Zanchii, nunc Ochini, aliorumque haresum patriarcharum sententiis adductis, catholica plebi non tam impie, quam stolidè adprobare non verebantur. At dormitabant tum, immo somnum altissimum stertebant Zelote &c.* sino a tutto animi stoliditate tollerabant. Si cancelli ogni cosa; mettendosi la cattolicissima Città di Firenze in prospetto di tutta Ginevra o d'una Londra, in cui vi sieno tali veramente empj Predicatori, e si tollerino anche da' più zelanti. E non hanno ancora i Fiorentini, così in faccia di tutto un mondo da questo sfacciatissimo Scrittore screditati, rotte al Lami l' ossa e le corna?

Ivi. *Praclariter, nunquam sine laude memorandus* scrivi: *praeclare*.

Pag. 14. *Si quis ... pluria desiderat*: scrivi *plura*.

Ivi. *Quod libros attinet*: scrivi *quod ad libros attinet*.

Pag. 15. *Veniam impetratam subintelligo*: cancella il *subintelligo*, che non è parola punto latina.

Pag. 16. *Commentariis luculentis tempestive a me editis* error di stampa nella terza lettera della seconda parola: correggi *luculentis*, la voce *tempestive*, la quale e qui e altrove spessissime fiare si usa in una significazione non sua, cangiala in un *jampridem*.

Pag. 17. *Non spernendus Auctor Alphonsus de Castro*:

correggi: *plurimi faciendus auctor*. Io credo che questo Castrone abbia lette e capite l'opere del famoso Alfonso de Castro, come ha letta e capita l'orazione de *Encyclopadia contrahenda* del Galluzzi, e però si sia tenuto entro a termini sì moderati nel qualificare le une e l'altra, contentandosi del semplice, non *contemnendus auctor*: non *contemnenda oratio*.

Pag. 18. *Conterranei nostri Petrus Formilius, Petrus Carnesecchi, Antonius Brucioli*, cancella ogni cosa: parendo proprio, che si voglia mettere in vista tutto ciò, che può ridondare in iscredito di Firenze. Il termine *conterraneus*, il quale è, siccome attesta Plinio *castrense*, però ha stimato di poterlo ad ogni modo usare il Lami, appunto perch'è *castrense*. *Qui potest capere capiat*.

Pag. 20. *Præcedenter disseruissim*: correggi *ante disser*... non avendo esempio di autor latino la parola *præcedenter*.

Pag. 21. *Hujus fursuris censuras*: correggi *hujus generis*. Sopra alla pag. 2. si era passato con dissimulazione quell': *hujus fursuris vitiligatores*. Per una volta sola si può permettere una frase pedantesca, affatto ignota a' Latini: ma non si può già soffrire, che se ne faccia uso così frequente.

Ivi, *Ut singularem meorum obtrectatorum malignitatem, ignorantiam incredibilem, & impudentiam minime ferendam in propatulo conlocem*. Si enim *justa apologia* (e intende di quel suo infamissimo Prolago galcato, in cui se la piglia così alla maledetta contro l'attuale professore di lettere greche nello studio fiorentino, che 'chi volesse stare a ciò, ch'egli ne dice in discredito, avrebbe a formare con molto svantaggioso concetto del buon gusto in linea di greco nella Città di Firenze, la quale tollerasse sì fatti professori) *iis, qui in lucubrationibus mei verba & literulas & apices injuste criminati sunt, non sine vehementes*

mentes orationis impetu (anzi furore) & grave sententiarum pondere , & inextricabili argumentorum perplexitate (questo gli è vero daddovero) qua se adversarii nunquam expediant , respondere non dubitavi : quid mihi non faciendum audendumque arbitrer , ubi incocta (o Gesu !) meo pectore pietas , casta mea religio , mea erga Ecclesiam Christi reverentia temere atque insolenter impetitur , & miris modis laceratur ? . . . Utiscar laudabiliter , interea duo potissimum querens : unum , quod me innocuum hominem , & nil male adversus quemquam cogitantem injuria adgredi maluerint , & oppugnare , quam alios merentes . Di tutto questo passo non si cancelli nulla per non torre caligione di sollazzo e di risa al Lettore .

Pag. 22. *Faciam , inquam , & me librosque meos tuear .* Ma come difenderà egli il *tuear* : correggi adunque *tuebor* : giusta gl'insegnamenti di Portoreale .

Ivi. *Præjudiciisque omnibus liber :* La parola *præjudicia* si adopera in significato del tutto ignoto a' Latini .

Pag. 23. *Me unum qui tam vera & indubitata loquor , nec tam verba quam oracula fundo &c.* Non si tocchi nulla , perchè si veggia che ancor fioriscono al Mondo i Don Chisciotti .

Ivi. *Cur illud igitur Virgilianum apte modo non usurpem : Quod genus hoc hominum , vel quem tam barbara morem permittit patria ?* A voler usare apte il passo di Virgilio non bisognava storpiarlo , correggi , *quæve hunc tam barbara &c.*

Ivi. *Ignavissimi censores mei , & aut adducto supercilio , aut crispatis fannis , aut buccis inflatis tantum præsignes &c.* Può passare .

Pag. 24. *Quod ipsa dudum experientia didicerim , correggi il dudum in jamdudum .* Si vuol dire già da gran tempo , e a questo corrisponde il *jamdudum* : laddove il *dudum* significa dianzi , poco fa , testè .

D: Pag. 25. *Non quod omnino necessaria existima-*

H
verim ,

verim, sed quod evangelica caritate instruetus bonum pro malo reddens, obrectatores & criminatores meos, qui inscitiam omnifariam & praesignem rerum ecclesiasticarum imperitiam calumniando praeseferunt, erudire deliberaverim. Questo è un mettere in derisione la religione: chiamare carità evangelica quella, che contro i supposti avversari si pratica in tutta questa diabolicamente arrabbiata opericciuola, nell'Indice della quale, posto alla fine, si nota questa medesima carità, *Joannis Lamii Caritas evangelica*, così manda il Lettore a questa medesima pagina. Messer Domeneddio guardi ogni fedel Cristiano da sì fatta carità evangelica.

Pag. 28. *Quod eorum ministeria attinet, correggi, quod ad eorum &c.*

E: Pag. 29. *Quoad Jacobum, idem affirmant, correggi De Jacobo quidem &c.*

Pag. 34. *Si Eus Hieronymo . . . fides adhibenda est, correggi habenda. Adhibere fidem significa usar fedeltà. Habere fidem significa credere.* Vedi l'Alvaro e gli altri Gramatici.

Pag. 36. *Apocriphis scriptis fidem adhibentes, correggi habentes.*

Pag. 37. *Quisnam scriptis hujusmodi adulterinis fidem adhibebit? correggi habebit.*

Pag. 39. *Praclariter ad hunc locum Nicetas. Correggi Praclare*

lvi. *Pelagius etiam doctus quidem sed haereticus, correggi haereticus quidem, sed doctus.*

Pag. 40. *Quae humilem Christianorum conditionem attinet, correggi quae ad humilem.*

Pag. 40. *Homunculum quoque Asclepidem Christianum vocat quidem in actis S. Pionii.* Questo è posto tra le cose da aggiungersi. Ma si lasci, S. Pionio non appartiene al primo secolo, del quale solamente si era protestato di voler parlare l'Autore.

F: Pag. 46. *Si Jo: Chrysostomo . . . fidem adhibemus, corr. habemus.*

G: Pag. 46. *Latronum coriphæum* correggi *corypheum*.

Pag. 56. *Præclariter Tertullianus*, corr. *Præclare*.

Pag. 57. *Petavius a Claudio Salmasio* . . . *vapulat*. Vuole la Grammatica di Portoreale che *vapulo* non sia neutro-passivo, e non possa avere la costruzione de' passivi: Alla quale opinione si debbono sottoscrivere tutti gli amadori di novità.

H: Pag. 63. *Et quin tunc temporis* . . . *barbam alere in usu esset*, non *video cur ambigendum sit*. Non è costruzione latina: *Non video cur ambigendum sit*, *quin &c.* Vedi Portoreale.

L: Pag. 69. *Superfluum capitis ornatum*. La voce *Superfluum* in tale significato non è di buona latinità.

Ivi. *Servatoris statuam*, sopra la parola *servator* usata da certi smorfiosi in vece di *salvator*, vedi ciò che ne dice Paolo Manuzio nel suo commento alle Verrine. I.

M: Pag. 70. *Ex loco Joannis statim producto*, è errore *statim* in vece di *modo*, *nuper*, *dudum*.

Pag. 73. *Disceptatum est an Christiani omnes politico philosophico passim uterentur, vel quorundam tantum* . . . *vestimentum esset*. E' errore il *vel*, correggi *an*.

N: Pag. 80. *Quoad gemmas recte sentire Salmasium censet*, non *tamen quoad clavos*. Il *quoad*, non è mica preposizione, che gli si abbia a dare l'acculativo. Vedi Paolo Soave nella Storia del Concilio di Trento.

Ivi. *Plebei ordinis*, corr. *plebeji ordinis*.

Pag. 83. *Nimis breves e contra commendat*, corr. *e contrario*, o toglila e.

O: Pag. 86. *Præclariter clemens Alexandrinus*, correggi *præclare*.

Pag. 87. *Non tamen* . . . *Maria Deipara* . . . *zonam alicubi, ut perhibent, adservatam morabor; quum alicujus gentis credulitatem nec nocere mihi, nec obesse*

se posse deprehenderim. Se c'è differenza tra *nocere* e *obesse*, non si tocchi nè l'uno nè l'altro verbo. Il cingolo di Maria santissima noi sappiamo che si conserva con somma venerazione in Tolcana, ed alla specie, che ne abbiamo o nella Città di Prato, o in quella di Pistoja. Ma il nostro autore non moratur sì fatte Reliquie e devozioni, e si ride della semplicità e dabbenaggine di chi crede, e non ha paura nè de' Pratesi nè de' Pistojesi. E ciò per isperienza che ne ha. No, no, si cancelli tutto il periodo: potrebb' essere, che l'una delle due Città, la quale si pregia di tal tesoro, al sentirselo mettere in dubbio, e al vedersi dal nostro critico messa in derisione, trovasse la maniera di *nocere* o di *obesse illi* in qualche cosa.

Pag. 91. *Annulum Marie Deipara nuptialem Perusii exstare perhibent: sed mihi de eo liquido non constat, & forte ejusdem generis est cum D. Zenobii Florentini Episcopi annulo, qui Florentia a quibusdam ostenditur*. Il nome *idem* non si congiunge col *cum*, ma coll'*ac* o *atque*: Vedi le Particelle del Tortellino. Correggi adunque: *ejusdem generis ac o atque anulus*. Ma farà sempre meglio cancellare affatto tutto l'irreligioso periodo. Per atterrare la pia credenza de' Signori Perugini e Fiorentini, non basta, che a Giovanni Lami *liquido non constet*, che i sacri anelli da lor venerati sieno que' medesimi, che usarono e la Madre di Dio e il Vescovo S. Zenobio. Non credo io già, che quando sta esposto all'adorazion de' Fedeli il Santissimo Sacramento, *liquido constet* al Lami, che quella tal' Ostia sia consecrata. Di grazia si pigli altra strada: e non si vada per questa via di *liquido constare* o *non constare*. In ogni caso sarà sempre buon consiglio non se la pigliare co' Perugini.

Pag. 93. *Calceamenta quod attinet: Corr.: ad calceamenta.*

Ivi. *Hebraeorum calcei plantarum calces tantum infime*

hinc tegebant: cetera prope nuda & teretibus habenis juncta erant: Si cancelli ogni cosa, perchè del tutto spropositata. I calcei degli Ebrei coprivano solamente al di sotto il calcagno delle piante de' piedi? Qual'è mai il calcagno delle piante de' piedi? Le piante poi de' piedi non erano ricoperte dal calceo? ma il solo calcagno delle piante medesime? La pianta dunque de' piedi rimaneva tutta ignuda, e il solo calcagno per di sotto coperto? Sarà stato un camminar comodissimo. Io per comodità amerei meglio di andare affatto scalzo, che con quel tormentoso zoccolo sotto i calcagni. Finalmente le altre parti tutte del piede, a riserva del calcagno, erano *prope nuda*. Fin qui va bene, e di più *teretibus habenis juncta*. Può andar bene anche questo. Ma pure non si capisce ciò che si voglia dire, dicendosi, che tutte le altre parti del piede erano congiunte con le funicelle: le quali ancora se fossero state coreggiuole, o strisce di cuojo non *teretes*, avrebbero recato meno tormento al piede.

Pag. 94. *Quidquid autem sit*. Formola pedantesca, e non punto latina, correggi: *Ut ut se res habet*.

Pag. 97. *Tamen explorata fidei est, esse Christianes*. Quando bene fosse questa una frase delle più usate da' Latini, si renderebbe insossfribile pe' troppo frequente uso, che se ne fa. Sopra s'era detto alla pag. 44.: *Domi ideas fecisse explorata fidei est*. Alla 68.: *Quum tamen explorata fidei sit, Christianas seminas &c.* Alla 77.: *Tamen explorata fidei est, universa &c.* Qui alla presente si adopera per la quarta volta: e poi nel decorso dell'opera per la millesima. Ma che farebbe poi, s'ella non fosse neppur latina? A me certamente *liquido non constat*, che l'abbia pur una volta usata un buon autore latino.

Pag. 99. *Ex divortiis hisce in regiam viam & ad propositum revertendi tempus jam sit*. Non si cancelli nulla. Egli è pur bene, che l'Autore, a sua giustificazione contro i Giornalisti di Venezia, con-

fessi con evangelica sincerità di essere in questa sua Opera uscito più d' una volta fuor di proposito ; con dire , che tempo quì gli pare , dopo tante scappate , di ritornarvi . Sia benedetto .

Ivi . *De quibus soli Christiani participant* : Partecipare *de aliqua re* non significa entrare o essere a parte di una qualche cosa : nel qual significato qui si è pigliato . Correggi : *participes sunt* .

P : Pag. 103. *Explorata fidei est* , *Sergium &c.* : Ecco ci alla diletta frase .

Q : Pag. 115. *Eos nihil litteris mandavisse* , *explorata fidei est* ; e' torna .

Pag. 116. *Pluria inferius dicemus* : Correggi : *plura* .

Pag. 118. *Ut obtrectatorum meorum ignorantiam & hebetudinem amplius revincam* : Cancella ; le sottigliezze verissime bugie .

Pag. 119. *Ignorantiam & ruditatem* : Parola del secol d' oro *ruditas* .

Pag. 121. *Capite singulari super hoc ipsum premissum* : correggi : *super hoc ipso* : La preposizione *super* in significazione d' intorno non ammette se non l' ablativo , secondo Portoreale .

Ivi . *Aclamantius Origenes . . . cujus studium indefessum vere adamantium fuisse . . . arguit* . Concetto ingegnosissimo , e che non verrebbe in capo ad ognuno . Si fosse almeno in vece di *adamantium* (parola , che non significa nulla) detto *adamanteum* o *adamantinum* .

Pag. 124. *Doctrina divina calitus instructos* : Cancella la parola *calitus* : che non è punto latina .

Pag. 129. *Argumentum est* , *divinos eorum Scriptores* , *litteratura politioris ignaros fuisse* , *neve rhetoricis & philosophicis exercitationibus excultos & eruditos* . Non può usarsi il *neve* in vece del *neque* . Però cancella il *neve* e metti il *neque* . Il nostro autore si è fatto lecito di attribuire in certa sua Prefazione un sì fatto sproposito a Virgilio , citandolo così :
hac

hæc in fœdera veni: avendo Virgilio scritto: *ant hæc in fœdera veni*.

R: Pag. 137. *Superfluum videri posset*: Correggi: *Supervacaneum*.

S: Pag. 138. *Judices profecto idoneissimos*: Correggi: *maxime idoneos*: non avendo il nome *idoneus* nè la comparativa voce nè la superlativa appresso i buoni Latini.

Pag. 142. *Quod Grammatica canones attinet*: correggi: *Quod ad Grammatica &c.* Del resto, se dall' incontrarsi ne' libri degli Appostoli alcuna cosa contro le regole de' Grammatici, ricava il nostro Antappostolo e pubblica per tutto il mondo la loro imperizia e rozzezza: dall' incontrarsene nelle sue sì grandi e sì frequenti; pensi di grazia a ciò che ne ricaveranno gli altri.

Pag. 146. *Quod ordinem . . . attinet*: correggi: *Quod ad ordinem &c.*

Pag. 148. *Manuscriptus alius, in quo italicis rhythmis . . . canon . . . exhibetur*. Ha voluto dire in versi italiani rimati. E' grande ignoranza il supporre, che *rhythmus* significhi rima.

Pag. 152. *Antiqua controversia est, an duodecim postremi versiculi . . . ab eo scripti fuerint, vel ab alio suppleti*: correggi: *an ab alio*.

Pag. 156. *Pauli & Thecla* ~~non~~ *idcirco* ~~non~~ *nil dicam, quum eorum Hieronymus in Luca quidem minierit, sed eos Luca, factum esse falso creditum fuisse haudquaquam indicet*. Arebbe fatto benissimo il nostro solenne Dottore a non dir nulla di tal periodo; perchè così si farebbe risparmiata la confusione di aver fatta di genere mascolino la parola *Periodus*, la quale ogni fanciulletto scolar di Grammatica sa essere femminina tanto in greco, quanto in latino. Corregga adunque il benigno lettore *earum* e appresso *earum*.

Pag. 165. *Et certe quidquid sit, Paulo ipsi magis credendum; cujus rei evidentia in ipsis ejus epistolis*

exstat. O questa è badiale da davvero ! Trattandosi di una apparente antilogia o sia contraddizione tra un detto di S. Luca negli atti apostolici, e di S. Paolo nelle Pistole, si conchiude, che va più creduto a S. Paolo che a Santo Luca. Dunque avrà più detto vero S. Paolo, che S. Luca. Dunque avrà detto il falso e mentito San Luca. E queste proposizioni si scrivono e si divulgano da un Prete Cattolico, tre giornate lontan da Roma ? Presto presto, si cancelli ogni cosa, prima che l'Inquisizion lo risappia.

V: Pag. 179. *Memorat, & idem cum evangelio Nazaraeorum ebraico facit*. Si è detto essere errore in latinità l'*idem cum*, il quale torna poi alla pag. 184. in quelle parole: *idem fuisse cum evangelio . . . videtur*.

Pag. 181. *Evangelium Apellis, sive ipse totum & singularem conscripserit &c.*: Sconcordanza insoffribile in un putto. Correggi: *singulare*.

Pag. 183. *Nec aliud continuisse crediderim illudopus, quam Manes &c.*: corr.: *quam quod Manes*.

X: Pag. 189. *Epistola S. Mariae ad Messanenenses, cujus falsitas notior est, quam ut demonstrare (correggi: quam ut demonstrari:) oporteat . . . Quare mirum; tantam in quibusdam ~~apocripha~~ reperiri, ut in hac eruditionis luce nihil videant, & huius ridicula epistola ~~ad ynnocentium~~ defendere non vereantur: avessero almeno detto, siccome sopra del Santo Anello di Perugia, che sibi non liquido constaret della identità della Lettera della Vergine al Popolo Messinese. Qui parla con più libertà, o più tosto sfrontatezza. In somma egli crede di aver sicure le spalle da' Messinesi; perchè c'è il mare di mezzo: non così da' Perugini. Ma si fa pure che i vesperi Siciliani sono improvvisi e solennissimi. Costui cerca rognà. Ha detto contro l'Anello di Perugia, contro quello di Firenze, contro il Cingolo di Prato o di Pistoja: ed ora, contro la Lettera de' Mess-*

Messinesi. Troverà chi glie la gratti. Adunque pro bono pacis cancella ogni cosa.

Pag. 190. *Sed ne mirum videatur, si Monachus ille (Hieronymus Savonarola) hanc Mariæ supposuit epistolam: explorata fidei esse (eccoci alla consueta bellissima frase) animadvertendum est, ab ejusdem Ordinis (Dominicani) Monacho epistolam pariter Virgini Deipara adfictam fuisse a Fr. Antonino scilicet de Villa Basilica.* Bell' onore, che si fa all' Ordine Domenicano. Ma si può egli dare al mondo uomo più di costui maledico? Come fa entrare o per *fas*. o per *nefas* in questa sua Opera maledetta tutto quello, che può servire di altrui discredito? Ma non fa egli che i Monaci Domenicani lo renderanno celebre per tutta la vita, & ultra? Cancelli dunque cancella, Lettor discreto.

Pag. 192. *Joannem evangelistam attinent.* La solita correzione.

Pag. 196. *Explorata fidei est, quosdam olim fuisse.* La solita degna frase.

Pag. 204. *Præsidia undequaque collegerint.* La parola *undequaque* non è latina. Correggi: *undique*.

Pag. 205. *Doniorum etiam, Salvinatorum, Quarratesiorum, Davanzatorumque meminissim, nisi Gab. Riccardius, vir princeps, & Canonicus Florentine ecclesie Sacerdos, pro sua in egregia studia, & ingenuas doctrinas artesque liberales proclivitate ac favore, codices eorum manuscriptos universos munifice comparasset, & privatam suam Bibliothecam . . . laudabiliter auxisset.* Ella è lode del Sig. Calónico Sacerdote Gab. Riccardio, che abbia con ispesa grandiosa per la sua proclività alle belle arti arricchita di codici manoscritti la sua privata libreria. Ma è ella lode delle famiglie (ch'io suppongo essere delle principali fiorentine) cioè de' Doni, dei Salvini, de' Quarratesi, de' Davanzati, l'aver queste mostrata sì poca proclività per le medesime belle arti, che si sieno lasciati uscir di mano mobili sì preziosi, e

quel ch'è peggio, che ciò abbian fatto per la munificenza del compratore, cioè a dire, per interesse? Può mai esser vera questa sì strana cosa? E, quando bene lo fosse, è egli rispetto a sì ragguardevoli famiglie dovuto il pubblicarla a suon di tromba ai presenti ed a' futuri? Più di tutti mi dispiace. Si cancelli adunque per indennità dell'Autore tutta la menzione, che nel presente passo si fa delle Famiglie, dalle quali si dice essere stati comprati i codici manoscritti della privata biblioteca del Sig. Calonicò Sacerdote Gab. Riccardio.

Pag. 215. *Sed nec ab horum sententia discessit Jo-
sua Tarquinius Gallutius, qui, qualiscumque ille
sit, tamen id esse verum & maxime probandum de-
prehendere potuit, & non spernendam de encyclope-
dia comparanda orationem conscripsit: L' inaudita
ignoranza dell'Autore, mostrata in questo passo,
bisognoso più dogn'altro di venire corretto, per
non essersi capita l'orazione del Galluzio, e dis-
si ch'ella è sopra il doverfi applicar l'uomo a
tutte le scienze, mentr'ella è sopra il doverfi
attendere ad una sola: *De encyclopaedia, sive, mul-
tiplici doctrinarum studio contrahendo*, abbastanza si
è detto nella lettera IV. di questa raccolta. Qui
solo si vuol avvertire il bisogno che ha di cor-
rezione quella formola di disprezzo, da ignoran-
za al solito originato. *Tarquinius Gallutius, qua-
liscumque ille sit*. Chi sia Tarquinio Galluzio lo fa
ogni persona medioeremente erudita. Ma il meri-
to di lui più eccelso comparisce in un' opera, la
quale per essere sopra la buona morale, dobbiamo
sopporla ignota del tutto al Lami. Gliene darà
ragguaglio il celebratissimo Letterato, nostro par-
zialissimo Amico e Padrone il Sig. Ludovico An-
ton Muratori: il cui giudizio in questo partico-
lare egli è tanto più da pregiarsi, quanto ch'egli
ha messo non ha gran tempo alla luce la sua ap-
plauditissima morale Filosofia: dalla qual' opera
ben*

ben si può trarre da chicchessia argomento della profondissima cognizione ch'egli ha di sì fatta materia. Or egli nella Parte seconda delle sue Riflessioni sopra il buon gusto al cap. XI. così viene a favellar del Galluzio. Prendiamo dunque a considerare il vasto comento di Tarquinio Galluzio sopra l'Etica di Aristotele. Eccellente in vero nel suo genere si è quella fra le Opere degli Italiani. Spiega egli chiaramente, nobilmente ed eruditamente non meno le dottrine di Aristotele, che le difficoltà del testo greco, ed aggiugne di belle quistioni e di utili ragionamenti a quanto ha detto il Filosofo, in guisa ch'io credo bene, che sopra tutti gli altri Comenti dell'Etica (vale a dire, sopra quello del Piccolomini, del Segni, dell'Acciaiuoli, del Tesauro ec.) possa pretendere la preminenza quello del Galluzio: e sicuramente l'ha conseguita per la vastità della mole. Non si mira in esso quella secca e tediosa maniera di esporre, che noi ritroviamo nel comento fatto alla morale del medesimo Filosofo da S. Tommaso; nè l'oscurità o rusticità o altri difetti, che ove più ove meno s'incontrano negli altri Comenti di Aristotele, che sono anche per la morale non pochi. Con dicitura grave, con puro ed elegante latino, e ancora con amenità parlano qui vi e lo stesso Aristotele e il suo Comentatore erudito: non sapendosi se più obbligazione abbia il Filosofo al suo Interprete, o l'Interprete al Filosofo; per aver il moderno recata sì gran luce all'antico; e questo somministrata sì bella occasione di recarla. Sin qui il Muratori e di Tarquinio Galluzio, *qualiscumque ille sit*, a erudizione del Lami, di cui mal si direbbe, *qualiscumque ille sit*: sapendosi bene da ognuno quale e chi egli si sia.

A: Pag. 225. *Qui doctos atque omni ecclesiastica eruditione refertos Valla, B: Erasmi . . . Bezae . . . Fabricii . . . aliorumque commentarios evolverint. Et Rob. Stephani*

utilissimam novi Testamenti graeci editionem in primis.
Quando si tratta di Autori eretici e delle opere loro, allora il Lami va come a nozze. Di loro, quantunque sieno proscritti colle lor'opere in prima classe, siccome lo è Roberto Stefano tra gli altri, non si dice già, *qualescumque illi sint*: ma: *docti atque ecclesiastica eruditione referti*. Le loro opere poi non si lodano già colla semplice qualificazione di *non spernenda*: ma si danno per utilissime. Può ben soffrirsi, che un Autore eretico si lodi, qualor se'l meriti, per la profana erudizione, per la eleganza dello stile, per altro somigliante pregio indifferente. Ma che si lodi per l'erudizione ecclesiastica, dovendosene supporre sprovvistissimo, per non arrivare neppure a conoscere la vera Chiesa, chi potrebbe soffrirlo? Orsù si cancellino que' nomi odiosi.

Pag. 225. *Quoad Joannem ita habet: correggi: Quod ad Joannem pertinet, ita ex.*

Pag. 232. *Rationem reddit, cur non plura quatuor, neque minora sint evangelia.* Questo è il solito destino degli scioli, che ove vogliono più farsi onore, ivi maggiormente si screditano. Era venuto fuori il nostro Autore per la centesima volta col suo affettatissimo *Pluria*, e si dava benissimo a credere di mantenersi perciò in istima appresso gli Enciclopedici: quando seguitando a scrivere dà in un vergognosissimo spropositaccio e in corrispondenza al *pluria* mette il *minora*. Correggasi adunque *pauciora*.

Pag. 233. *Evangelium Lucae haec anteverunt.* Il verbo *antevero* è qui e alla pag. 247. e alla 261. ed altrove sovente si adopera in un significato del tutto ignoto a' buoni Latini.

C: Pag. 246. *Codex membranaceus in folio bibliotheca S. Maria: correggi: bibliotheca.*

Pag. 259. *Epistolas Pauli excipiunt Actus Apostolorum . . . Actis succedunt epistola canonica.* Se sopra erasi voluto dir *Actus*, sotto dovea volersi di-
re

re non *Actis* ma *Actibus*; e volendosi dir sotto *Actis*, doveasi aver voluto dir sopra non *Actus*, ma *Actu*.

Pag. 262. *Sunt alii Prologi super libris veteris & novi Testamenti*. I fanciullini, che imparano gli elementi di Portoreale fanno, che *super* quando vuol dire circa o intorno, non l'accusativo caso ma l'ablativo invariabilmente richiede; correggi adunque: *super libris*.

Pag. 271. *Actus tamen Apostolorum hexametris solis exprimuntur, & iis quidem rhythmicis; quorum quosdam hic proferam. . . . Vir prudens Dionysius hic florebat Athenis; doctrina clarus pius & dulcedine lenis &c.* Ecco un nuovo riscontro dell'ignoranza di costui su la parola *rhythmus* & *rhythmicus*: ch'egli enciclopedico crede significare rima e rimato.

D: Pag. 277. *Ora undequeque amplarelictæ*. Si è avvertito di sopra, che *undequeque* è parola barbara e da niun antico Latino usata. Correggi *omni ex parte*.

E: Pag. 301. *Rem in medium relinquimus*. Sarebbe pur più conforme alle regole di Portoreale *in medio relinquimus*.

Pag. 305. *Dictis consentiunt*. Si soggiunga dopo le suddette parole così: *Hactenus vir clarissimus & doctissimus Petrus Ambarachi, seu de Benedictis Maronita, & nunc Societatis Jesu Presbyter*. Queste parole erano state in *terminis* registrate alla pag. 299. Ma il suo proprio luogo è qui. Essendosi colà alla pag. 301. cominciata la recita di quell'eruditissimo squarcio di dissertazione del chiarissimo Gesuita, il quale squarcio è l'unica cosa di buono, che nell'opera tutta *de eruditione Apostolorum* s'incontri, e proseguendosi detta recita infino alla fine della presente 305. ragion vorrebbe, che si facesse avvertito il Lettore infino a dove arriva la citazione: acciocchè non venisse taluno più accorto in sospetto, che coll'omettere si fatta avvertenza, si fosse voluto lasciar a chi legge la libertà di credere, che fosse roba del Lami quella dell'Ambarachi.

Ambarachi: e tal altro più semplice non rimanesse sorpreso al vedere tutto all'improvviso cangiarsi stile; e dopo 300. pagine di solecismi nell'elocuzione, di paralogismi nel discorso, e di ogn'altra maniera di sconci, venire cinque pagine di eleganze, di sode, di perfetta dicitura.

F: Pag. 306. *Lucem non modicam mutuare possunt.* Il *mutuare* va per la via del *pluria*. O che gusto guatto, che costui mostra anche nella scelta de' vocaboli latini! Cecilio Autore rancidissimo, che forse è l'unico il quale abbia usato, per testimonianza di Nonio, il verbo *mutuare* è detto da Cicerone: *malus latinitatis auctor*. Ma siccome al nostro Autore piaccion più i libri degli Eretici, che quei de' Cattolici: così più pascolo trova negli scrittori di cattiva, che in quei di buona latinità.

Pag. 307. *Notitias omnes, quae codices orientales attinent.* Qui certamente perde la pazienza Portoreale: al vedere per la millesima volta violato il suo precetto del doverfi dare all'*attinet* la preposizione *ad*. Siegue: *mecum perhumaniter communicavit vir eruditissimus Ant. Mar. Biscionius, schedis Petri Ambarachi laudati mihi liberaliter communicatis* (sta pur bene questo *mihi liberaliter communicatis* dopo che nel verso di sopra si era detto *mecum perhumaniter communicavit*! Il nostro Autore si vede ben forn'o della copia verborum): *ex quibus (schedis) & ipse hausit ea, quae suo generali Bibliotheca Laurentiana Catalogo de his ipsis codicibus inferuit.* Il Sig. Anton Maria Biscionio è nome ben noto alla Repubblica Letteraria, la quale sta ansiosamente aspettando la utilissima Opera dell'Indice Laurenziano. Ma ch'egli abbia avuto bisogno di valersi pe'l suo lavoro delle fatiche altrui, io non lo credo. Ma quando bene egli sene fosse servito, questo non toccava al Lami di palestrarlo tanto anticipatamente al mondo tutto: ma dovea lasciare, che il medesimo Signor Biscionio nel publicar

blicar la sua Opera avesse sopra ciò fatte quelle dichiarazioni, che la sua ingenuità e modestia gli avessero suggerito.

Pag. 330. *Ipsē (Deus Pater) filium suum, quum servi formam accepisset, nobis similis per omnia factus, excepto peccato, inter nos versaturum misericorditer misit, pauperem, abjectum, invenustum, despectum, calumniis obnoxium, plerisque omnibus exosum &c.* Che infelicità di spiegarsi nella prima parte di questo periodo! e quante bestemmie mai nella seconda! Quel *quum servi formam accepisset* tanto bene può riferirsi, in vigore della espressione al Padre, quanto all'eterno Figlio; e il dirsi, che il Padre mandò in terra il Figliuolo, dopo che questi avea presa la forma di servo: *filium suum, quum servi formam accepisset . . . inter nos versaturum misericorditer misit*: come se il mandarlo fosse posterior cosa all'aver lui pigliata umana forma, qual senso ha mai? Ma lasciata la prima parte, vegniamo alla seconda. Si dice che Gesù Cristo era *invenustus*, cioè senza nè grazia nè garbo, nè avvenenza: tuttochè tutta la Chiesa di Dio intendendo di lui lo *speciosus forma prae filiis hominum, diffusa est gratia in labiis tuis* del Salmista: e il Dottor S. Girolamo al primo de' Commentarj sopra S. Matteo ci attesti: *Certe fulgor ipse & majestas divinitatis occulta, quae etiam in humana facie (Christi) relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu*. G. Si soggiunge, che il medesimo fu *plerisque omnibus exosus*: quando dagli Evangelisti sappiamo, che tutto il mondo mosso dalle sue divine virtù, divine parole, divine e miracolose operazioni gli andava dietro, e che appunto perciò si eccitò negli animi degli Scribi e Farisei l'invidia e l'astio contro di lui come si dice in S. Giovanni al 12. num. 19. *Pharisei ergo dixerunt ad semetipsos: Videtis quia nihil proficimus? Ecce mundus totus post eum abiit*. Io per me non so qual cosa ab-

sa abbia mai Cristo fatta di male al Lami, che questo sfacciatissimo dispregiator degli uomini abbia così sacrilegamente a strappazar anche un Dio. Bisogna confessare ch'egli ha una lingua molto incomparabilmente peggiore e più maledica di quel famoso Pietro Aretino, di cui fu scritto, che d'ognun disse mal suorehè di Cristo.

Pag. 330. *Praclariter conterraneus noster*, e sopra il *praclariter* e sopra il *conterraneus* si è parlato di sopra.

Pag. 342. *Inscrutabilem sapientiam*: La prima parola, quantunque barbara, si lasci stare ad ogni modo, perch'è ecclesiastica.

Pag. 343. *Caelitus divina charismata acciperent*. Si perdoni per lo stesso motivo alla parola *charismata*. Ma non già a *coelitus*, ch'è pretto barbarismo.

Ivi. *Divina institutione eruderentur*, correggi *erudirentur*.

Ivi. *At quid tanto impetu, quid facto agmine in me ruunt isti Orgeones, bacchico, ut videtur, quodam furore correpti?* Conchi l'ha costui? A me par più tosto, che lo spirito di Bacco abbia a lui dato maladettamente in testa e in questo passo fanatico, e in altri più di quest'opera.

Pag. 344. *Quum jam Christum per orbem praedicarent, & populos novis Orgiis initiarent (Apostoli)*. O questa sì daddovero, che non è parola ecclesiastica! Poter di Bacco! chiamar *Orgia* la predication degli Apostoli e i Misterj della nostra Santa Religione! Se lo dico, che lo spirito di Bacco gli ha dato in testa.

Ivi. *Lenius igitur id totum & pacatius agendum*. Mi piace. Accortosi del bacchico trasporto torna in se stesso. Ma che la duri. Per ora non accade altro, se non avvertire, che la parola *pacatius* non è latina. Correggasvi adunque *remissius*.

Ivi. *Et quod primum attinet, explorata fidei est, & non ci fermiamo sull'attinet, nè sull'explorata fides est.*

est: perchè oramai manca la pazienza a ripetere tante volte le medesime cose: ma passiamo oltre ed ascoltiamo una nuova dottrina Teologica) *Iesum Christum quum ipse quoque non alia de causa in hunc mundum carne adsumta venisset, quam ut vitam innocentiam verumque Dei cultum & Religionem homines ab errore & superstitione evocatos edoceret*. Si noti il non alia de causa, e si ricavi, che il Lami non crede che il Verbo pigliasse carne umana per riscattare il mondo colla sua passione e morte, ma unicamente per ammaestrarlo colla predicazione: e di più s'intenda, che questa bella e cattolicissima dottrina *est exploratae fidei*. Qui è, se mai altrove, ove ogn'uno può esplorare e chiarirsi della fede del Lami.

Pag. 348. *Inquit enim (Tertullianus) correggi ait enim. L'inquit non si adopera se non introducendosi un terzo a parlare.*

- Pag. 349. *Immediate parola non latina, ma barbara:*

Pag. 350. *Lucas in Actis Apostolorum cap. IV. de Petro & Joanne loquens, & de iis quidem postquam iam Spiritus S. munus acceperant, eos & illiteratos & rusticanos homines fuisse ait.* Le parole di S. Luca al suddetto c. 4. n. 13. sono: *Videntes autem Petri consternationem & Joannis, comperto quod homines essent sine litteris & idiotae* (cioè che il Lami interpreta *rusticanos*) *admirabantur*. Ma di che si maravigliavano? Del saper loro? o della loro ignoranza? Dell'ignoranza no: che questa non cagiona maraviglia. Adunque del sapere: cosa veramente ammirabile in chi non ha studiato. Or come si afferma che S. Luca qualifica i SS. Appostoli Pietro e Giovanni per ignoranti, se il Santo Evangelista altro non fa che rappresentarci la maraviglia cagionata negli animi dal loro miracoloso sapere? Si cancelli dunque ogni cosa, siccome diametralmente opposta all'intendimento dell'Autore di screditare i SS. Appostoli.

Pag. 351. *Sanctorum Patrum vestigiis perpetuo insistentes, ne a regia via ad divortia declinare videantur.*

Si

Si cancelli tutta questa protesta di volere perpetuamente stare sulle vestigia de' SS. Padri. Si offervi come bene quest' uomo fanatico sia stato all' impegno. Venendo a provare il suo stravagante assunto mette alla testa delle sue schiere di autorità come per Capitano Generalissimo il gran Santo Padre Giacinto Gravelson (dalla cui fine Iddio liberi per sua misericordia il Lami: se pure siamo tutt' ora in tempo: lo che molti non credono.) Ecco le sue parole alla pag. 353. *Nec rem aliter se habuisse ipse* (si ponga mente alla parola *ipse*: la quale ha qui una forza particolarissima) *ipse H. Gravelsonius ... fateri compellitur*. Dopo questo gran Santo Padre vegghiamol' uso, che degli altri meno Santi e meno Padri fa colui, il quale *ne videtur ad divortia declinare* si era impegnato a perpetuo *insistere SS. Patrum vestigiis*. Sentiamolo alla pag. 358. *Non me quidem latet, Augustinum, Ambrosium, Leonem magnum, Gregorium magnum, Theodoretum aliam opinionem amplecti. Sed quum res in sententiis sit, liberum mihi fuit ei, quae mihi probabilior videretur, inherere*. E questo è perpetuo *Sanctorum Patrum vestigiis insistere*? Se voleva abbandonare l'autorità de' più santi e più illuminati Padri, che s'abbia la Chiesa di Dio, per seguitare una, che a lui pareva di maggiore probabilità, e parere non gli dovevatale, per ragione, che se tale fosse stata, farebbe stata da' que' medesimi Padri e scorta e seguitata; pure se scostare si voleva da sì grande autorità: a che quella protesta, ch' egli avrebbe perpetuamente insistito sui vestigi de' SS. Padri, nè avrebbe lasciata per istrade fuor di mano la via maestra? *ne a regia via ad divortia declinare videamur*. Ma si può egli dare melonaggine più solenne? Facciasi dunque l'opportuna correzione.

Pag. 353. A provare che gli Apostoli non avevano nel Cenacolo ricevuto collo Spirito Santo il dono di tutte le lingue si reca il passo di S. Paolo. *Esse imperitus sermone, sed non scientia*: colle quali parole si pretende, ch'egli confessi di essere ignorante degli idiomi

domi stranieri. Illazione da stolido, non che da ignorante. L'uno e l'altro de' quali caratteri si fa altresì manifesto nel nostro Autore, nel supporre, ch'egli fa, che S. Paolo si trovasse nel Cenacolo alla venuta dello Spirito Santo, e cogli altri Appostoli lo ricevesse: egli che in quel tempo era non Paolo, ma Saulo, non Appostolo, ma fierissimo persecutor della Chiesa. O povera Storia Ecclesiastica! come se' tu mal concia da questo tuo Professore! E pur egli colla alla pag. 25. si era vantato, ch'erano benissimo impiegate quei cinquanta soldi di stipendio, che a lui fruttava la Cattedra: e protestava, che la presente opericcinola l'aveva composta anche a fine di far toccar con mano una sì gran verità: *Alterum*, dic' egli, e sappialo il mondo tutto: *me esse publicum ecclesiasticae historiae in Florentina Academia Professorem, Et annua quinquaginta solidorum stipendio conductum, adeoque ne nos publico aere abuti . . . videamur . . . hasce veluti praelectiones emittimus*. O bravo! Voi fate un bell'onore all'Accademia Fiorentina, ed impiegate a maraviglia bene lo stipendio, ch'ella vi dà. Vi consiglio a spendere meno in istampe, e a comprarvi co' cinquanta soldi di stipendio tante pagnotte.

Pag. 360. *Nondum u'libi gentium erant*. Correggi *usquam gentium*: non essendo ullibi parola latina.

Pag. 361. *Et tunc dicam . . . ejus (Spiritus Sancti) gratiam . . . in eis, quoad hoc esse operatum*. E' errore il *quoad hoc* per significare in ordine a questo. E' concordanza *gratiam esse operatum*. Corr. adunque, benigno lettore.

Pag. 362. *Qui tantum absuit, ut id sibi persuaderet, quin*. Non *quin*, ma *ut* andava dopo il *tantum absuit ut*.

Pag. 363. *A quocumque eorum ratiocinia evolvente*, correggi *a quovis*.

Ivi. *Ad Paulum & Eustochium*, corr. *ad Paulam*.

Pag. 363. *Explorata fidei esse videtur*. E viva la cara frase.

Pag. 364. *Quod vero attinet Scriptores historicos*. E questa ancor non è morta.

Pag.

Pag. 368. *Egregie igitur ac praeclariter*. Ben tornato il *praeclariter*.

Pag. 380. *Christianorum sapientiam philosophiae nomine frequenter indigetarunt*. Si vegga il Vossio sopra la barbarie del verbo *indigeto* in questa significazione.

Pag. 386. *Possim & hoc ipsum si minus ab Hieronymo factum, certe ab ipso laceratum* (correggi *non*) *opule flagellis extortum, adserere: sed ut brevitati consulam ad ejus epistolam quamdam Eustochio scriptam Lectorem curiosum amando*. Stupenda ignoranza in un Professore d'Istoria Ecclesiastica prezzolato collo stipendio di cinquanta soldi all'anno, creder visione mostrata al Dottor S. Girolamo quella che fu un mero merissimo segno. Lo poteva pure avere imparato nel leggere le opere del suo diletto Erasmo, e in ispecie nella nota, ch'egli fa alla menzionata lettera alla Vergine Eustochio. *Hac est*, dic' egli ivi, *illa fabula, quam memoriter tenent omnes, etiam ii, qui ne verbum quidem unquam legerunt in scriptis Hieronymianis*. *Vapularvit, inquit, Hieronymus, quod Ciceronem legeret*. At D. Hieronymus, cum Rufino locum hunc objicienti respondet *somnium vocat: etiamsi hic (in epistola ad Eustochium) somnium fuisse neget*. E nella Vita del Santo da lui medesimo compilata, sopra questo medesimo fatto dice così: *Ubi deterret (Hieronymus) Virgunculam ab immodico studio librorum prophanorum, negat fuisse somnium, sed experrectum reperisse scapulas lucentes*. At idem Rufino respondens, *falsissime ridet hominis curiositatem, cui non satis esset observare quid vigilans diceret aut ageret, verum etiam quid dormiens somniaret: & adeo fatetur fuisse somnium, ut illud conferat cum prodigiis illis nocturnis ludibriis, quibus aliquoties sibi videretur alatus volare cum Dedalo per maria, nonnunquam comatus esse, cum esset calva* ster, *interdum sumpta toga causam dicere pro rostris*. *Expediant igitur isti, qui simul utrumque verum esse possit, aut eligant, utro in loco malint Hieronymo haberi fidem, illuc in epistola ad Eustochium, ubi de fide narrationis non agitur, sed quo-*
cum-

cumque modo deterretur adolefcentula, an hic (in Apologia contra Ruffinum) ubi causa agitur, & crimen depellitur Præterea videant, utrum credere malint senes, an juvenes. Somnium non fuisse scripsit junior: somnium fuisse scripsit senes &c. . Risolva il Professor de' cinquanta soldi.

Pag. 387. Nil ultra jam nobis timendum prudenti & docto cuique videatur, ne superstitiosi & hypocritæ & plane ævi homines hujus capitis titulum tanquam Joanni Apostolo injuriosum (correggi injuriosum) calumnientur, unis ignorantia suæ & ætatis præfidiis adjuti, seu potius invidia & malignitatis stimulis acti. Gli è tornato a dar intesta al pover'uomo lo spirito di Bacco. Vedete come parla del gran Giuseppe Averani, e di qualche valentuomo, che avevano biasimato quello scandalosissimo titolo dato a un capitolo di un'Opera Ecclesiastica: *De Joannis evangelistæ iustitiae & imperitiæ*. E poi non si dovrà in alcun luogo far osservare la pedantesca sua usanza d'inserire dappertutto vocaboli greci, ove comodissimamente potrebbonsi usare latini? Cicerone si asteneva da ciò, a motivo di non rendersi ridicolo: *No ut quidam, græcæ verba inculcantes, jure optimo irrideantur*. Così al primo degli Uffizi. Ma il Lami non ha che perdere e però si crede dispensato da tal costumanza.

Pag. 389. Egregio & præclariter de more suo. Si a anche il præclariter è de more suo.

Pag. 390. Cœlitus adlata documenta. Meglio era dire allata e divinitus, che non adlata e cœlitus. Ma costui, purchè adoperi una parola affettata, non si astiene da usare poi un barbarismo.

Pag. 391. *Non me quidem latet aliquem* (correggi: *quemdam*) *quæ nostri temporis Photiniani frigidam suffundit* (o frase fredda più dell' acqua gelata!) *opinari, Joannem evangelistam, postquam in Asia diversatus est, aliquid profanæ doctrinæ & eruditionis vel per se ipse, vel ex discipulis haurire potuisse. Sed quam invictis, quam multis argumentis jam id minime probabile demon-*

demonstravi? Nè pur uno di sì fatti invitti argomenti si è visto per miracolo in tutta l'opera. Si vede bensì in queste ultime parole uno de' soliti solecismi, dicendosi: *vel ipse per se*, in iscambio di *vel ipsum per se*.

Ivi. *Quatinam canes mei illi & obrectatores O utinam gracas litteras saltem a limine salutassent . . . Quid jam nunc prohibet, quin cum illo exclamem: Heu heu quo miseros tramite devio Adducit ignorantia!* Se vivesse il Sig. Giuseppe Averani in fede mia, che potrebbe far vedere a questo arrabbiatissimo mastino, s'egli fosse o non fosse cane; e se avesse salutate o no dalla foglia le greche lettere; ed a chi più veracemente competesse l'eclamazione: *Heu heu quo miseros tramite devio Adducit ignorantia!* Ma la lepre sta volta ha preso a speluzzare il lion morto.

Ivi. *Libro V. de recta Christianorum quoad Trinitatem sententia . . . exposuimus . . . Explorate autem fidei est, Joannem &c.* Già si fa la correzione del *quoad*: e dell' *explorate fidei est*.

Pag. 395. *Sicuti ridicule falsus est vir quidam nobilis florentinus, aliquin doctus, cujus nomini & aestimationi (meglio existimationi) parco, qui cum in comitatu esset Cardinalis Nerii hujusmodi cernelia invisentis, hunc codicem Prasuli illi apertum obtulit, ut hebraicum atque eleganter scriptum, volumen inspiceret, rogans.* Bisogna dire, che sia anche morto questo *vir quidam nobilis florentinus*: del quale cosa cotanto vergognola, quanto è non saper distinguere un codice greco da un ebraico, si mette fuori da questo pazzo scrittore. Son certa, ch'egli, se colui vivesse, si farebbe rattenuto per sottrarre le sue spalle da qualche notturna tempesta, dallo scereditarlo così solennemente. Ma si può egli dar lingua più franca? E' nondimeno da avvertire, che mitiga l'acerbità dell'insulto colla obbligate aggiunta dell' *aliquin doctus*. Ma come può supporre dottrina in uno, che si mette in vista di sì grande ignoranza? Se noi forestieri stessimo a' detti del Lami, formeremmo un concetto molto particolare della

della fiorentina dottrina, al sentite che *dotti* uomini si chiamano coloro, che neppure conoscono la diversità, che v'è tra' caratteri greci ed ebraici. Questo certamente venghiamo a comprendere, che una gran tara dovrà darli alla lode di enciclopedici, la quale a più d'un soggetto ignobile, e certamente ignoto, abbiám veduto darli sopra da questo e nella lode e nel biasimo esorbitante scrittore.

Pag. 397. *Tillemontius ... & Simonius ... statim laudati*. E' errore lo *statim* in vece di *modo*, *nuper*, *dudum*. E questo medesimo errore va corretto in moltissimi altri luoghi dell'opera.

Pag. 399. *Sed fidem in hoc apud omnes decoxit*. Frase squisitissima del cinquecento.

Pag. 401. *In eo quod eloquentiam & dicendi elegantiam attinet*. Nella solita spropositata costruzione di *attinet* si riconosca l'eloquenza e l'eleganza del dir Lamiano.

Pag. 404. *Hujusmodi actis usus ... explorata fidei est*. O questa *crambe repetita* come ci ammazza!

Pag. 408. *Rusticos Christianos indiget*. Ricordiamoci di quello che il Vollio dice contro l'*indiget* in questo significato.

P. 409. *Quoad res nostras idiota corr. in rebus nostris*.

Pag. 412. *Probandum restat, rusticitatem, & imperitiam meis calumniatoribus convenire ad miraculum* (questa formoletta familiarissima al nostro prodigioso scrittore vale un Perù) *sed talem ac tantam, ut nullam litterarum cum Sacrarum tum profanarum cognitionem, nullam caelestem sapientiam admittat*. Non ci scordiamo che queste invettive sono, per dichiarazione fattane dall'Autore nel Paragrafo di Roveredo, contro il Dottore Averani; e l'Abbate Salvatore, amenduni trapassati, e qualche altro Letterato Fiorentino vivente: a' quali medesimi appartengono le seguenti espressioni della pag. 413. dalla evangelica carità del Lami dettate: *Si demonstrarero illos non sacrarum tantum litterarum cognitione destitui, quod late superius*

perius toto opere certissimis argumentis evictum est, sed non dicam græcis at ne latinis quidem litteris etiam satis instructos esse, & vix patrias suas, scilicet italicas, nosse: Si insuper demonstravero non zelo religionis, non pietatis studio ductos, sed sola invidentia & malignitate, sola vindictæ libidine indoctos hosce & hypocritas homines, seu potius canes rabidos genuinum mihi dentem infixisse. Et quod primum attinet &c.

Pag. 413. Jam quoad sacras litteras, quoad Patres & scriptores SS. attinet. Si osservi la costanza nello spropositare. Ma è tempo di sentirlo anche bestemmiate da Turco.

Ivi. Sed num si a sacris Scripturibus calumnia istorum, verborumque officia ac vrasigia reprobantur, ab optimis latinis auctoribus fulcientur ac firmabuntur? Non, per eum, qui Pentapolim sulphure & igne pluvio delevit.

Pag. 415. Sed & plura exempla. No no: non plura exempla, di grazia. Ci bastano gli avuti insinui della ignoranza, della maledicenza, dell'empietà di questo Scrittore.

N O I R E F O R M A T O R I

Dello Studio di Padoa.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. Frà Paolo Tomaso Manuelli Inquisitore di Venezia, nel Libro intitolato: *Littere di Atromo Trascomaco Calabrese all' Autore del Testamento Politico sul Libro de Eruditione Apostolorum di un tal Giovanni Lami*, non esser cos' alcuna contro la Santa Fede Catolica, e parimente per Arretrato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Domenico Tabacco Stampatore di Venezia, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 8. Novembre 1741.

(Gio: Emo Procurator Reformator.

(Alvise Mocenigo Reformator.

Agostino Bianchi Segretario.

Registrato in Libro a carte 17.

10. Nov. 1741. Registrato nel Mag. Eccell. contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segretario.

00564156

